

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

FACOLTÀ DI ECONOMIA

DOTTORATO DI RICERCA IN ORGANIZZAZIONE  
DEL TERRITORIO E SVILUPPO SOSTENIBILE  
IN EUROPA

---

MARIA AGATA CALÌ

“Our duty to future generations. It’s time to act”

SVILUPPO E SOSTENIBILITÀ GLOBALE  
NEI DISCORSI DI TONY BLAIR

Coordinatore: Chiar.mo Prof. Vittorio Ruggiero

Tutor: Chiar.ma Prof.ssa Francesca Migliore

---

ANNO ACCADEMICO 2009 - 2010

# INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>pag. 5</b>
---------------------	---------------

## **Parte prima**

### **I. Il percorso storico dello sviluppo sostenibile**

1.1 L'impatto dell'uomo sulla natura	Pag. 9
1.2 Il Club di Roma	Pag. 11
1.3 La Conferenza di Stoccolma (1972)	Pag. 15
1.4 World Conservation Strategy	Pag. 18
1.5 Il Rapporto Brundtland	Pag. 21
1.6 IUCN, UNEP e WWF: "Caring for the Earth"	Pag. 22
1.7 La Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (Rio de Janeiro, 1992)	Pag. 24
1.8 La Dichiarazione del Millennio	Pag. 27
1.9 Il Summit mondiale dello sviluppo sostenibile a Johannesburg (2002)	Pag. 32

### **II. La situazione attuale dello sviluppo sostenibile: da Johannesburg a Copenhagen**

2.1 La natura globale della questione ambientale	Pag. 40
2.2 World Summit delle Nazioni Unite (2005)	Pag. 40
2.3 La politica ambientale dell'Unione Europea: il V Piano d'Azione "Per uno sviluppo durevole e sostenibile"	Pag. 43
2.4 Il VI Programma d'Azione per l'Ambiente della Comunità Europea: "Ambiente 2010: il nostro futuro, la nostra scelta"	Pag. 46

2.5	La strategia comunitaria su energia e clima e il pacchetto 20-20-20 della Commissione.	Pag. 52
2.6	La Conferenza di Copenhagen (2009)	Pag.57

### **III. L'evoluzione concettuale della sostenibilità locale**

3.1	La dimensione locale dello sviluppo sostenibile	Pag. 65
3.2	L'Agenda 21	Pag.66
3.3	La prima Conferenza europea delle Città Sostenibili: la Carta di Aalborg (1994)	Pag. 69
3.4	La seconda Conferenza europea delle Città Sostenibili: il Piano d'Azione di Lisbona (1996)	Pag. 71
3.5	La seconda Conferenza delle Nazioni Unite sugli Insediamenti Urbani-Habitat II (1996)	Pag. 72
3.6	La terza Conferenza europea delle Città Sostenibili: l'Appello di Hannover (2000)	Pag. 74
3.7	Come si attua l'Agenda 21 Locale	Pag. 77
3.8	I principi dell'Agenda 21 Locale	Pag. 83
3.9	L'Agenda 21 Locale in Italia	Pag. 87
3.10	Casi di A21L avviati in Europa e in Italia	Pag. 90
3.11	I punti deboli di A21L	Pag. 92
3.12	Verso una nuova sfida per l'umanità	Pag. 95

### **IV. I principi etici della sostenibilità**

4.1	Considerazioni preliminari	Pag. 97
4.2	Cenni storici	Pag. 97
4.3	La posizione antropocentrica	Pag. 100
4.4	La posizione biocentrica	Pag. 101
4.5	La posizione ecocentrica	Pag. 102
4.6	L'etica ambientale cristiana: una nuova sfida culturale	Pag. 104

## **Parte seconda**

### **V. Ecolinguistics. The Ecology of Language**

5.1	The Ecolinguistics paradigm	Pag. 109
5.2	Cultural foundations	Pag. 111
5.3	Language ecology	Pag. 114
5.4	Metaphors for nature and the environment	Pag. 116
5.5	Ecocritical Discourse Analysis	Pag. 122
5.6	The role of grammar in environmental discourse	Pag. 126
5.7	The essence of ecolinguistics and its limitations	Pag. 131

### **VI I discorsi di Tony Blair**

6.1	Considerazioni preliminari	Pag. 133
6.2	La carriera politica di Tony Blair	Pag. 134
6.3	La “Terza Via” di Tony Blair	Pag. 139
6.4	Il progetto “Breaking the Climate Deadlock”	Pag. 143
6.5	Il metodo di analisi del corpus linguistico	Pag. 146
6.6	L’analisi del corpus	Pag. 150

Conclusione	Pag. 184
-------------	----------

<b>Appendice:</b> I discorsi di Tony Blair dal 13 marzo 2008 al 31 luglio 2010. Liste di frequenza del corpus linguistico	Pag. 188
---	----------

<b>Bibliografia</b>	Pag. 250
---------------------	----------

## **Introduzione**

Il presente lavoro di tesi rappresenta la sintesi di due grandi passioni che da sempre hanno nutrito i miei studi, anche personali, e la mia ricerca: una quella per l'ambiente naturale e l'altra per l'apprendimento delle lingue straniere e della lingua inglese in particolare. La formazione linguistica, come sistema complesso e integrato che si coniuga costantemente con i diversi contesti sociali, mi ha dato la possibilità di svolgere una parte della presente ricerca ad Oxford dove, tra l'altro, ho avuto l'opportunità di reperire materiale bibliografico e documenti di notevole interesse.

Sulla base del materiale raccolto e in sintonia con lo schema di tesi, inizialmente concordato con i docenti responsabili, cui va il mio ringraziamento per i consigli e l'incoraggiamento ricevuti, ho ritenuto opportuno dividere il presente lavoro in due parti.

La prima parte, suddivisa in quattro capitoli, ha lo scopo di ricostruire, mediante un attento esame degli avvenimenti più significativi, il quadro storico degli ultimi trenta anni relativo alle problematiche ambientali, a livello globale, regionale e locale.

Particolare interesse ho dedicato alla indagine volta a individuare le sfide culturali più innovative, prima tra tutte quella dell'etica ambientale cristiana che vede l'uomo come uno strumento per una crescita solidale della comunità umana e come il prosecutore dell'attività creatrice di Dio.

Il primo capitolo contiene una sintesi storica, dal 1972 al 2005, dei principali eventi nazionali e internazionali che hanno portato alla elaborazione del concetto di sviluppo sostenibile.

Il secondo capitolo completa il quadro storico precedentemente delineato, prendendo in esame il quinquennio 2005-2010. In questo capitolo si pone l'accento sulla situazione attuale dello Sviluppo Sostenibile fino alla recente Conferenza sul clima che si è tenuta a Copenhagen lo scorso dicembre 2009. Vengono, inoltre, riportati

alcuni cenni riguardanti la prossima Conferenza sul clima che si terrà a Cancùn (Messico) dal 29 novembre al 10 dicembre 2010.

Nel terzo capitolo ho posto particolare attenzione all'evoluzione concettuale della sostenibilità a livello locale. Partendo dall'assunto che lo sviluppo sostenibile è certamente un concetto globale mi è sembrato opportuno mettere in evidenza che la sua concretizzazione richiede l'impegno responsabile da parte dei singoli Stati nella traduzione in atti concreti dei principi generali che, altrimenti, rimarrebbero vuoti enunciati. Lo sviluppo sostenibile, visto in questa dimensione, può diventare una opportunità di sviluppo e di sostenibilità durevole, proprio perché riceve una spinta dal basso, e cioè, dalle diverse realtà locali. L'auspicio, largamente diffuso, di un nuovo percorso storico della sostenibilità mi ha portato, infine, a considerare l'aspetto etico della questione ambientale, e cioè, di quell'insieme di principi e valori spirituali e culturali cui politici, imprenditori, economisti e gente comune dovrebbero far riferimento per intraprendere percorsi alternativi di sviluppo capaci di futuro.

Alcuni documenti e materiali utilizzati in questo capitolo sono reperibili anche su Internet e per completezza di informazione ho voluto individuarne e citare le fonti.

Il quarto capitolo dal titolo "I principi etici della sostenibilità" nasce da una esigenza e da una riflessione personali che mi hanno portato a ricostruire in chiave etica il rapporto uomo-natura da sempre esistito. Tale rapporto è già rinvenibile nel Libro della Genesi (2,15) dove si legge "...Iddio mise l'uomo nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse". Alla luce di un esame prettamente lessicale, racchiuso nel termine "coltivare" c'è certamente l'invito a promuovere lo sviluppo socio-economico dell'uomo in modo sostenibile con la natura. Se così non fosse il termine "coltivare" non potrebbe conciliarsi col termine contestuale di "custodirla", e cioè, di prendersene cura e di assicurarne le capacità di riproduzione.

Dopo un rapido excursus dei principali principi storici alla base del concetto di sostenibilità, mi sono soffermata a considerare un nuovo concetto etico che da una parte arricchisce i principi precedentemente illustrati e dall'altra si pone come una nuova sfida culturale per l'uomo contemporaneo.

Questo nuovo paradigma etico pone al centro “l’amore” e il “dono di sé”. Esso supera le tendenze tradizionali che hanno portato l’uomo a considerare la natura come un oggetto nelle sue mani, che la scienza esplora e la tecnologia sottomette. Esso va oltre la logica del reciproco vantaggio o dell’aiuto benevolo del Paese ricco verso il Paese povero. Questo modello, suggerito dall’etica ambientale cristiana, valorizza la natura e la creatività umana in un rapporto rinnovato e lancia un messaggio alle generazioni attuali affinché possano passare da un ottica individuale ad un ottica di comunione e di famiglia globale.

La seconda parte, che si compone di due capitoli, nasce dalla considerazione che esiste una forte interdipendenza tra il linguaggio e l’ambiente sociale e naturale nel quale esso si sviluppa.

Nel quinto capitolo ho analizzato il percorso che, a partire dagli anni ’90, ha portato alla nascita di un nuovo approccio di analisi linguistica riferito a tematiche ambientali. Questo originale metodo di analisi nasce nell’ambito dell’Ecolinguistica che rappresenta un nuovo paradigma della ricerca linguistica il cui scopo è studiare le interrelazioni esistenti tra l’uso della lingua e il contesto sociale e, soprattutto ecologico, nel quale essa è immersa. Il linguaggio, infatti, non è solo un mezzo con il quale gli individui si esprimono e comunicano tra loro, ma è lo strumento che consente all’uomo di comprendere il mondo materiale che lo circonda e con il quale si rapporta. Esso è, dunque, un elemento che contribuisce in modo decisivo ad edificare la realtà sociale e naturale nella quale viviamo. Sulla base di queste considerazioni si comprende, allora, come lo studio e l’analisi del linguaggio rappresentino una fase essenziale per comprendere il modo in cui l’uomo percepisce l’ambiente naturale e si relaziona con esso. È opportuno osservare che l’analisi eco-critica di testi e discorsi riguardanti l’ambiente e l’ambientalismo si sta affermando sempre più come un valido strumento per mettere in luce i modi in cui l’uomo si relaziona con l’ambiente non solo da un punto di vista testuale, ma anche ideologico. Infatti, la lettura critica di un testo specialistico riguardante l’uomo, l’ambiente e la

sostenibilità può essere un modo per sviluppare nel lettore la sua coscienza critica e la sua capacità metalinguistica.

Nel capitolo sesto si propone una analisi eco-critica di un corpus linguistico selezionato che comprende alcuni discorsi tenuti dall'ex premier britannico Tony Blair a sostegno di un progetto ambientalista noto come "Breaking the Climate Deadlock", il cui obiettivo è creare il più ampio consenso internazionale a favore di una politica climatica globale. La scelta di questo corpus linguistico è dettata da due ragioni: in primo luogo, ho ritenuto opportuno scegliere un leader politico di rilievo europeo ed internazionale come Tony Blair, che ha da sempre mostrato grande sensibilità e attenzione ai grandi problemi ambientali del nostro tempo, prima fra tutti l'emergente questione climatica; in secondo luogo, ho ritenuto che i discorsi di Tony Blair possano fornire delle rappresentazioni discorsive in grado di dare un contributo positivo a società ecologicamente sostenibili.

Dall'analisi critica dei discorsi di Blair è emerso che l'uso efficace e consapevole del linguaggio può contribuire a sviluppare una più forte coscienza ecologica e, quindi, una più diffusa consapevolezza della gravità dei problemi ambientali da lui trattati e della necessità di agire con urgenza. Come lo stesso Blair afferma ripetutamente ed in modo incisivo "Now is the moment when our responsibility to future generations must be answered".

# CAPITOLO I

## Il percorso storico dello sviluppo sostenibile

### 1.1 L'impatto dell'uomo sulla natura

Il percorso storico che ha portato all'elaborazione ed all'affermazione del concetto di sviluppo sostenibile, è scandito da alcuni eventi di portata internazionale che hanno rappresentato degli importanti e significativi momenti di riflessione politica e di indagine scientifica attorno alle preoccupanti problematiche ormai note come questione ambientale.<sup>1</sup>

Infatti, desertificazione, effetto serra, riduzione delle foreste, specie in via di estinzione, difficoltà nello smaltimento e nel recupero dei rifiuti, contaminazione del suolo, del mare e dell'atmosfera sono il risultato di un'attività antropica che ha messo in discussione gli equilibri del nostro ecosistema, compromettendo seriamente le basi fondamentali delle dinamiche naturali che garantiscono la sopravvivenza dell'uomo sulla terra.

Tutta la comunità scientifica internazionale è ormai da tempo concorde sul fatto che l'essere umano sta sottoponendo la terra ad un esperimento di cui non si conoscono le conseguenze.<sup>2</sup>

Già nel 1948 il naturalista Fairfield Osborn, della prestigiosa New York Zoological Society, nel suo volume "Il pianeta saccheggiato", ha paragonato l'intervento

---

<sup>1</sup> Per *questione ambientale* si intendono tutti quei problemi di ordine ambientale, economico, politico, sociale, giuridico, ecc..., prodotti da quelle attività delle società umane che, nel loro processo di sviluppo, esercitano un'azione continua e pressante sul "sistema natura".

<sup>2</sup> Cfr. P.M. Vitousek, H.A. Mooney, J. Lubchenko e J. M. Melillo, 1997, *Human Domination of Earth's Ecosystems* in *Science*, 277; 494-499 e S.R Palumbi, 2001, *Humans as the World's Greatest Evolutionary Force* in *Science*, 293; 1786-1790.

dell'uomo sulla terra ad una “guerra silenziosa, inavvertita, ma, alla fine, più micidiale ancora, a cui l'uomo si è abbandonato da tempo incalcolabile, ciecamente ed inconsapevolmente”. “Questa guerra è la guerra dell'uomo contro la natura” ed è “...foriera per la razza umana di sciagure più largamente diffuse di quelle di qualunque conflitto armato...”.<sup>3</sup>

Con gli avanzamenti della tecnologia, con l'uso dei farmaci e con il controllo chimico dei parassiti, l'uomo ha acquisito la capacità di condizionare artificialmente i processi evolutivi della Terra e di plasmare l'ambiente biologico e fisico per soddisfare i propri bisogni.

Edward Wilson, studioso della Harvard University e impegnato nella difesa della biodiversità, ha affermato che, nonostante nessuno lo desiderasse, l'essere umano è “la prima specie ad essere diventata una forza geofisica in grado di alterare il clima della Terra, ruolo precedentemente riservato alla tettonica, alle reazioni cromosferiche e ai cicli glaciali”.<sup>4</sup>

Numerose sono le ricerche scientifiche che hanno lanciato seri segnali d'allarme sulle conseguenze dannose e soprattutto imprevedibili dell'attività umana sulla Terra; infatti, i cambiamenti globali indotti dalle attività antropiche non sono misurabili nei termini della semplice relazione di causa ed effetto perché a loro volta sono causa di molteplici effetti che interagiscono tra di loro e con altri cambiamenti su scala locale e regionale, con andamenti molto complessi e difficili da interpretare e da prevedere.<sup>5</sup> Su queste basi si è affermata nel corso del tempo una forte presa di coscienza, a tutti i livelli istituzionali e governativi, della necessità di imparare a conoscere e a rispettare i limiti della natura, pena la nostra stessa sopravvivenza sulla Terra.

La natura pone, infatti, dei limiti molto severi che non possono essere superati indefinitamente per garantire una crescita quantitativa illimitata. Tuttavia, per lungo tempo è prevalsa l'idea che il concetto di sviluppo coincide con quello di crescita.

---

<sup>3</sup> G. Bologna, *Manuale della sostenibilità*, Milano, Edizioni Ambiente, 2005, p.27.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Vedi *The Amsterdam Declaration on Global Change*, in occasione della Global Change Open Science Conference dal titolo *Challenges of a Changing Earth*, che si trova al sito dell'International Geosphere Biosphere Programme [www.igbp.kva.se](http://www.igbp.kva.se).

In realtà, tra i due termini esiste una importante differenza di significato: “crescere” significa aumentare quantitativamente di dimensioni, per aggiunta di materia, per assimilazione o per aggregazione. “Sviluppare” significa espandere o realizzare qualitativamente le potenzialità di qualcosa o di qualcuno, portandole gradualmente ad una condizione più completa, migliore o comunque differente. Si tratterebbe, perciò, di due percorsi evolutivi diversi, il primo volto ad una accumulazione quantitativa di materiali, il secondo ad un miglioramento qualitativo o ad un dispiegamento di potenzialità.<sup>6</sup>

L’evoluzione dei concetti di sviluppo sostenibile e di sostenibilità si snoda proprio attorno alle profonde riflessioni e alle critiche che hanno caratterizzato i dibattiti internazionali sul significato di “crescita” e sulla necessità di porvi dei limiti.

## **1.2 Il Club di Roma**

Un primo contributo fondamentale al dibattito sulla crescita è stato dato dal Club di Roma, fondato alla fine degli anni sessanta dall’economista e dirigente industriale Aurelio Peccei che, nell’aprile del 1968, organizzò un incontro informale, presso la prestigiosa Accademia Nazionale dei Lincei a Roma, a cui presero parte circa una trentina di illustri esponenti del mondo della scienza, dell’economia e della sociologia.

La ragione di questo primo incontro nasceva dalla considerazione di Aurelio Peccei, ampiamente condivisa da tutti i partecipanti, circa la necessità di avviare un dibattito internazionale sulla complessità delle dinamiche ambientali e sulla forte interdipendenza tra i sistemi naturali e i sistemi economico, sociale e tecnologico, creati dall’uomo.<sup>7</sup>

Nello stesso anno, in seguito a questo primo incontro informale, Aurelio Peccei, con la collaborazione di alcune figure internazionali di spicco come Alexander King

---

<sup>6</sup> Cfr. G. Morani, *Il Manuale di Ecocompatibilità*, Venezia, ed. Marsilio, 2001.

<sup>7</sup> Cfr. G. Bologna, *Manuale della sostenibilità*, op.cit.

(allora direttore scientifico dell'OCSE), fondò ufficialmente il Club di Roma, a cui parteciparono un centinaio di studiosi.

Dal momento della sua istituzione, il Club di Roma ha rappresentato un cenacolo di pensatori dediti ad analizzare i limiti della nostra crescita economica, materiale e quantitativa, in un momento in cui appariva chiaro che le risorse della Terra e le capacità di carico degli ecosistemi erano limitate.

Nel 1972, alla vigilia della prima grande Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano tenutasi a Stoccolma, il Club di Roma pubblicò un rapporto, commissionato al System Dynamics Group del prestigioso Massachusetts Institute of Technology (MIT) dal titolo *The Limits to Growth*, (I limiti della crescita) che nell'edizione italiana è stato erroneamente tradotto con il titolo *I limiti dello sviluppo* (indice della confusione ancora esistente tra i due termini “crescita” e “sviluppo”).

Il Rapporto presentava le riflessioni, le analisi e i risultati di una ricerca scientifica basata su una metodologia dinamica. Donella Meadows, la principale autrice del rapporto, inventò ed adottò un elaboratore elettronico, denominato World3, capace di simulare e di studiare l'evoluzione e l'interazione di parametri molto complessi come l'aumento della popolazione, la disponibilità e il consumo di cibo, le riserve e i consumi di materie prime, lo sviluppo industriale e l'inquinamento ambientale.

Le conclusioni a cui giunse il rapporto erano le seguenti:<sup>8</sup>

1) se l'attuale linea di crescita nei cinque settori fondamentali della popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, della produzione di alimenti e dello sfruttamento delle risorse continuerà inalterata, l'umanità raggiungerà i limiti naturali della crescita su questo pianeta entro i prossimi cento anni. Il risultato più probabile sarà un improvviso ed incontrollabile declino della popolazione e della capacità industriale;

2) è possibile modificare questa linea di crescita e giungere ad una condizione di stabilità ecologica ed economica che sia sostenibile anche nel lontano futuro. Questa condizione di equilibrio globale dovrebbe essere tale da soddisfare i bisogni materiali

---

<sup>8</sup> Cfr. D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers e W. Behrens, *The Limits to Growth*, Potomac Associates, 1972 (ed. it., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972).

di ciascun abitante della Terra e da garantire a ciascuno la possibilità di realizzare il proprio potenziale umano.

Dunque, le conclusioni del Rapporto si basavano sulla constatazione che il pianeta, in quanto sistema chiuso, non è in grado di tollerare una continua crescita economica esponenziale a causa della limitata disponibilità di risorse naturali, specialmente del petrolio. La crisi petrolifera del 1973 attirò ulteriormente l'attenzione dell'opinione pubblica su queste problematiche.

Emergeva con chiarezza ed urgenza la necessità di imprimere alla crescita economica un diverso orientamento che ponesse fine allo sfruttamento incontrollato delle risorse e ristabilisse un nuovo equilibrio tra l'uomo e l'ambiente cui informare lo sviluppo dell'intero pianeta.

Il rapporto del MIT con le sue conclusioni coraggiose, scatenò un dibattito internazionale di enormi proporzioni perché metteva per la prima volta in discussione il mito della crescita economica, per di più in un periodo di piena espansione economica come quello degli anni '60-'70.

Tuttavia, il superamento della crisi petrolifera del 1973, spinse molti studiosi e politici a ritenere che le previsioni del rapporto al Club di Roma non si sarebbero avverate poiché essi sostenevano che lo sviluppo tecnologico avrebbe sopperito ad ogni rarefazione di risorsa.

Gli andamenti dei principali indicatori ambientali hanno, invece, confermato quanto previsto nel rapporto sui limiti dello sviluppo e cioè che le risorse della Terra sono finite e che l'umanità è destinata a confrontarsi nei prossimi decenni con le conseguenze del superamento dei limiti biofisici della Terra.

Non a caso, nel 1992, anno della grande Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro, Donella e Dennis Meadows e Jorgen Randers, tre degli autori principali del rapporto del MIT del 1972, pubblicano a distanza di venti anni un interessante aggiornamento di quel rapporto col titolo

“Beyond the Limits”<sup>9</sup> in cui sostengono che l’umanità ha ampiamente superato le capacità di carico del pianeta.

Gli autori del rapporto sostengono, inoltre, che una società sostenibile è possibile solo attraverso un equilibrio tra mete a lungo e a breve termine ed un rafforzamento degli aspetti di sufficienza, equità e qualità della vita, anziché della quantità di prodotto. Una società sostenibile richiede maturità, saggezza e umana partecipazione.<sup>10</sup>

Nel 2004 gli stessi autori, armati di strumenti informatici ben più sofisticati e di una mole enorme di dati statistici, pubblicano un secondo aggiornamento dei limiti della crescita col titolo *The Limits to Growth. The 30-Years Global Update*,<sup>11</sup> che si avvale questa volta di due concetti affermatasi solo dopo la sua prima edizione e cioè: il concetto di sviluppo sostenibile (introdotto ufficialmente con il Rapporto Brundtland del 1987) e il concetto di impronta ecologica che consiste nella misurazione dell’impatto dell’uomo sulla terra (tecnica introdotta da Mathis Wackernagel ed altri nel 1996).

In quest’ultimo aggiornamento gli autori rafforzano le argomentazioni già espresse nei rapporti precedenti, confermando le previsioni di trent’anni prima e mettendo in guardia sui devastanti effetti dell’azione umana sul clima, le qualità delle acque, la biodiversità marina, le foreste e tutte le altre risorse naturali.

In particolare, gli autori sostengono che maggiore è lo sfruttamento delle risorse naturali rinnovabili e l’incremento nei flussi di inquinamento, maggiore sarà la quantità di capitale naturale impiegato per sostenere l’economia.

In conclusione, gli autori del rapporto affermano che negli ultimi trenta anni, nonostante i progressi tecnologici, la nascita di nuove istituzioni politiche, la consapevolezza della gravità dei problemi ambientali, l’uomo non è riuscito ad invertire la rotta del sistema economico.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Cfr. D.H. Meadows, D.L. Meadows e J.Randers, *Beyond the Limits*, Green Publishing Company, 1992 (ed. it., *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, 1992).

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Cfr. D. Meadows, J. Randers e D. Meadows, *The Limits to Growth. The 30 Years Global Update*, Chelsea Green Publishing Company, 2004.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

### 1.3 La Conferenza di Stoccolma (1972)

La Conferenza delle Nazioni Unite sull' Ambiente Umano, tenutasi a Stoccolma dal 5 al 16 giugno del 1972, costituisce il primo evento internazionale esplicitamente volto ad affrontare i grandi problemi ambientali che gravano sul futuro dell'umanità, nella consapevolezza che ormai la questione ambientale non riguarda solo i singoli stati, ma ha assunto una dimensione transfrontaliera e globale tale da richiedere un intervento tempestivo e coordinato da parte di tutti gli Stati del mondo.

A Stoccolma si riuniscono per la prima volta i rappresentanti dei governi di oltre 100 nazioni che redigono e adottano una Dichiarazione recante 26 principi sui diritti e sulle responsabilità dell'uomo nei confronti dell'ambiente.

La Dichiarazione nasce dal bisogno di individuare prospettive e principi comuni e condivisi da tutti i popoli del mondo al fine di ispirare e guidare le loro azioni verso la conservazione ed il miglioramento dell'ambiente umano.

Nel preambolo della Dichiarazione si afferma che nel corso della lunga evoluzione della razza umana, l'uomo ha acquisito, grazie al rapido avanzamento della scienza e della tecnologia, la capacità di modificare l'ambiente umano in innumerevoli modi ed in misura senza precedenti.<sup>13</sup> Certamente l'uomo ha il diritto ed il dovere di portare avanti le sue conoscenze ed esperienze del mondo al fine di scoprire, inventare, creare e progredire.<sup>14</sup> Tuttavia, adesso l'uomo è giunto ad un momento critico della sua presenza sulla Terra poiché deve imparare a regolare le sue azioni verso il mondo intero, tenendo conto delle loro ripercussioni sull'ambiente.

Infatti, le conoscenze che l'uomo ha acquisito nel corso del tempo, se usate erroneamente, possono avere delle conseguenze devastanti per il nostro pianeta, come dimostrano i gravi danni ambientali causati dall'azione dell'uomo: inquinamento

---

<sup>13</sup> Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'ambiente umano (Stoccolma 1972), preambolo, art. 1.

<sup>14</sup> *Ib.*, art. 3.

delle acque, dell'aria e del suolo, distruzione ed esaurimento di risorse insostituibili. Se, al contrario, l'uomo approfondirà le sue conoscenze nel rispetto dell'ambiente ed in sintonia con le sue regole, agendo con maggiore saggezza, sarà capace di assicurare alla presente ed alle future generazioni condizioni di vita migliori.<sup>15</sup>

A questo scopo, è necessario che tutti, cittadini e collettività, imprese ed istituzioni ad ogni livello, si assumano le loro responsabilità e si dividano i rispettivi compiti. È altresì necessario che i paesi industrializzati compiano degli sforzi significativi per ridurre il divario che li separa dai paesi in via di sviluppo affinché questi siano messi in grado di assumere le loro responsabilità in questo campo.<sup>16</sup>

La Dichiarazione continua con i 26 principi generali che devono guidare e ispirare l'azione dei popoli, tra cui:

- primo principio: “L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'uguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti...”;
- secondo principio: “Le risorse naturali della Terra...devono essere salvaguardate a beneficio delle generazioni presenti e future, mediante una programmazione accurata o una appropriata amministrazione”;
- quarto principio: “L'uomo ha la responsabilità specifica di salvaguardare e amministrare saggiamente la vita selvaggia e il suo habitat...La conservazione della natura, ivi compresa la vita selvaggia, deve pertanto avere particolare considerazione nella pianificazione per lo sviluppo economico”;
- tredicesimo principio: “Al fine di razionalizzare l'amministrazione delle risorse e migliorare l'ambiente, gli Stati, nel pianificare lo sviluppo, dovranno adottare misure integrate e coordinate tali da assicurare che detto sviluppo sia compatibile con la necessità di proteggere e migliorare l'ambiente umano a beneficio delle loro popolazioni”.

Dalla Dichiarazione emerge chiaramente l'intento di voler riconoscere al “bene ambiente” un'autonoma dignità, la cui tutela non può più essere subordinata a quella di altri interessi statali o economici. In tal senso, la Dichiarazione ha costituito un

---

<sup>15</sup> *Ib.*, art. 6.

<sup>16</sup> *Ib.*, artt. 4 e 7.

importante punto di riferimento normativo per la stipulazione di successive convenzioni che hanno ad oggetto la tutela dell'ambiente. Un esempio significativo può essere la “Convenzione di Ginevra” sottoscritta il 13 novembre del 1979 da 29 paesi europei, gli Stati Uniti e il Canada e avente ad oggetto l'inquinamento atmosferico regionale o transfrontaliero a lunga distanza. Questa Convenzione è il primo accordo internazionale che ha fissato dei valori limite per gli inquinanti atmosferici pericolosi per l'ambiente e, con la successiva integrazione di 8 protocolli, ha esteso il suo raggio d'azione anche alle sostanze inquinanti che minacciano più direttamente la salute umana e gli ecosistemi.

In conclusione, la Conferenza di Stoccolma ha rappresentato un importante punto di svolta nella riflessione globale su sviluppo e ambiente per vari motivi. Anzitutto, ha contribuito ad internazionalizzare la questione ambientale, ponendo l'accento sulla necessità di una forte cooperazione internazionale tra i paesi del Nord e del Sud del mondo; ha reso le generazioni future attori protagonisti nella programmazione dello sviluppo presente e futuro; ha attirato l'attenzione della politica sulle problematiche ambientali (ad esempio in molti paesi vengono istituiti i primi ministeri dell'ambiente); ha avviato interventi che hanno portato alla promozione di azioni e accordi internazionali come il Programma Regionale dei Mari (1974) e la Convenzione sulla protezione del Mediterraneo dall'inquinamento (1976); ha favorito il consolidamento delle organizzazioni non governative che si occupano di ambiente, avviando il processo di internazionalizzazione del movimento ambientalista; sul piano scientifico, ha avviato un campo di ricerca a carattere sempre più interdisciplinare portando all'istituzione nel 1973 del Programma Ambiente delle Nazioni Unite (UNEP) nel cui ambito è stato attivato un sistema di monitoraggio delle variazioni ambientali più significative, noto come Earthwatch.

La risonanza della Conferenza di Stoccolma ha sensibilizzato anche l'Unione Europea che, nel 1973, ha avviato ufficialmente una propria politica ambientale attraverso l'approvazione del primo di una serie di piani d'azione che da allora si

susseguono ininterrottamente, arrivando nel 2002 all'approvazione del 6° piano d'azione ambientale dell'Unione Europea che riguarda il periodo 2002-2012.

In generale, il principale contributo della Conferenza di Stoccolma è stato quello di avere fornito le prime basi concettuali ed i principi generali su cui verrà successivamente elaborato e formulato il concetto di sviluppo sostenibile.

#### **1.4 World Conservation Strategy**

Nel 1980 l'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), l'UNEP (il Programma Ambiente per le Nazioni Unite) e il WWF (Fondo Mondiale per la Natura), elaborano un documento dal titolo *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*.<sup>17</sup> Si tratta del primo documento internazionale in cui si indica esplicitamente il concetto di sviluppo sostenibile all'epoca ancora del tutto inedito o poco chiaro.

Nel "Rapporto" il concetto di "sviluppo" viene elaborato e definito in relazione a quello di "conservazione". Infatti, lo "sviluppo" viene definito come "la modificazione della biosfera e l'utilizzazione delle risorse, viventi e non, umane e finanziarie per la soddisfazione dei bisogni umani e per il miglioramento della qualità della vita umana. Perché lo sviluppo sia sostenibile è necessario tenere conto dei fattori sociali ed ecologici, nonché di quelli economici, della situazione delle risorse esistenti e dei vantaggi o svantaggi a breve o a lungo termine di soluzioni alternative...".<sup>18</sup> La "conservazione" è invece definita come "la gestione dell'utilizzazione umana della biosfera in modo tale da trarne i maggiori vantaggi, mantenendone il potenziale perché possa far fronte ai bisogni e alle aspirazioni delle generazioni future. Quindi la conservazione è positiva e include la salvaguardia, il mantenimento, l'utilizzazione duratura, la riqualificazione e il miglioramento dell'ambiente naturale. La conservazione delle risorse viventi si occupa

<sup>17</sup> Cfr. IUCN, UNEP e WWF, *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*, 1980, consultabile in versione pdf alla pagina web: <http://data.iucn.org/dbtw-wpd/edocs/WCS-004.pdf>

<sup>18</sup> *Ib.*, p.18.

specificamente delle piante, degli animali e dei microrganismi, nonché di quegli elementi non viventi dell'ambiente dai quali dipendono gli altri organismi. Le risorse viventi hanno due proprietà importanti, la cui combinazione le distingue dalle risorse non viventi: sono rinnovabili se conservate, altrimenti diventano esauribili".<sup>19</sup>

Il documento, dunque, spiega come la conservazione e il risparmio delle risorse naturali costituiscano i pilastri su cui costruire un modello di sviluppo umano che possa dirsi sostenibile. Al contrario, in quegli anni, sviluppo e conservazione venivano considerati come due percorsi incompatibili e contrapposti; da un lato i sostenitori della conservazione si opponevano ad ogni forma di sviluppo; dall'altro i fautori dello sviluppo consideravano la conservazione come un ostacolo allo sviluppo socio-economico.<sup>20</sup>

La *World Conservation Strategy* ha avuto il merito di superare questa sterile contrapposizione e di proporre invece delle soluzioni concrete che aiutassero a trovare un equilibrio tra l'esigenza dello sviluppo socio-economico dei singoli paesi e la necessità fondamentale di conservare e preservare le risorse naturali. A tal proposito, nel capitolo primo del "Rapporto" si dichiara che "L'integrazione tra conservazione e sviluppo è particolarmente importante perché se non si adotteranno modelli di sviluppo che conservino le risorse viventi sarà impossibile far fronte ai bisogni di oggi senza necessariamente precludere quelli di domani. (...) La conservazione e lo sviluppo sono stati associati così raramente che talvolta appaiono – e sono spesso rappresentati – come due processi incompatibili. In realtà non sono incompatibili a meno che lo sviluppo non sia inteso in senso razionale e duraturo (...) Lo scopo della Strategia Mondiale della Conservazione è l'integrazione tra la conservazione delle risorse e lo sviluppo umano per meglio assicurare la sopravvivenza e il benessere di tutti, gestendo razionalmente le modificazioni che il pianeta subirà".<sup>21</sup>

---

<sup>19</sup> *Ib.*, p.18.

<sup>20</sup> Cfr. G. Bologna, *Manuale della sostenibilità*, *op.cit.*

<sup>21</sup> IUCN, UNEP e WWF, 1980, *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*, *op.cit.*, p.18.

A tal fine la *World Conservation Strategy* si pone tre obiettivi principali per la conservazione delle risorse viventi:<sup>22</sup>

- 1) mantenere i processi ecologici essenziali e i sistemi che sostengono gli equilibri naturali necessari alla vita (ad esempio la protezione e la rigenerazione del suolo, il riciclo delle sostanze nutritive e la depurazione delle acque);
- 2) salvaguardare la diversità genetica;
- 3) assicurare l'utilizzo razionale delle specie e degli ecosistemi (in particolare la fauna terrestre, i pesci, le foreste e i terreni da pascolo).

Gli obiettivi che la *World Conservation Strategy* pone, puntano chiaramente ad un percorso di sviluppo sostenibile. Tuttavia, il Rapporto ha subito diverse critiche soprattutto per l'approccio utilitaristico all'uso delle risorse naturali che sembra essere privo di ogni riferimento etico nei confronti della vita sulla Terra; infatti, secondo questa impostazione, le risorse naturali verrebbero prese in considerazione per il servizio che esse rendono all'umanità attraverso il loro utilizzo, e non per il valore intrinseco che esse possiedono a prescindere da questo uso.<sup>23</sup>

Queste critiche sono state accolte dagli organismi elaboratori della *World Conservation Strategy* che, nel 1991 ovvero un anno prima della Conferenza ONU su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro, hanno prodotto un documento dal titolo *Caring for the Earth. Strategy for a Sustainable Living*. Di questo documento, che rappresenta un approfondimento della *World Conservation Strategy* del 1980, si parlerà diffusamente più avanti nel corso del capitolo. Ciò che per ora occorre dire è che la *World Conservation Strategy* ha costituito una tappa fondamentale nel percorso storico della sostenibilità. Ad essa fecero seguito altri importanti eventi tra cui l'istituzione, nel 1983 in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, della "Commissione Mondiale per lo Sviluppo e l'Ambiente" nel cui ambito verrà prodotto il "Rapporto" dal titolo *Our Common Future* (meglio noto come Rapporto Brundtland), divenuto il documento ufficiale della sostenibilità.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. G. Bologna, *Manuale della sostenibilità*, op.cit.

## 1.5 Il Rapporto Brundtland

Nel 1987 la Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo (World Commission on Environment and Development, WCDE), presieduta da Gro Harlem Brundtland (allora primo ministro norvegese) presenta il Rapporto *Our common future* (Il futuro di tutti noi).<sup>24</sup>

Il Rapporto prende avvio dalla constatazione che il mondo si trova davanti ad una sfida globale a cui può rispondere solo attraverso l'adozione di una nuova strategia di sviluppo, definita "sostenibile", che sia in grado di conciliare le esigenze dello sviluppo e quelle dell'ambiente.

Nella formulazione del "Rapporto", lo sviluppo sostenibile è stato definito nel seguente modo: "L'umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro...Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia, è piuttosto un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali, siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali". Inoltre, "...lo sviluppo sostenibile impone di soddisfare i bisogni fondamentali di tutti e di estendere a tutti la possibilità di attuare le proprie aspirazione ad una vita migliore".<sup>25</sup>

Nella prima parte di questa definizione si fa riferimento al benessere di tutte le persone, mettendo in risalto un importante principio etico, ovvero la responsabilità delle generazioni attuali nei riguardi delle generazioni future che, non esistendo ancora, non possono difendere il loro diritto ad una esistenza equa e sostenibile. Tuttavia, la definizione sembra rispondere ad una visione antropocentrica poiché pone al centro dell'attenzione non tanto l'ecosistema in quanto tale, e quindi la sopravvivenza e il benessere delle specie viventi, quanto piuttosto le generazioni

---

<sup>24</sup> Vedi World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press, 1987 (ed. it., 1988, *Il futuro di tutti noi*, Edizioni Bompiani). Il documento può essere, inoltre, consultato anche alla pagina web: <http://www.un-documents.net/ocf-ov.htm>

<sup>25</sup> Cfr. La pagina web <http://www.un-documents.net/ocf-ov.htm#I.3>

umane e il loro benessere mentre, la tutela della qualità ambientale avverrebbe in modo indiretto e strumentale al soddisfacimento del benessere di tutti gli individui.

A tal fine, dal “Rapporto” emerge una ottimistica (e forse anche eccessiva) fiducia nella tecnologia che può portare ad una nuova era di benessere e di crescita economica, come si può leggere nel “Rapporto” stesso: “Il concetto di sviluppo sostenibile comporta limiti, ma non assoluti, bensì imposti dall’attuale stato della tecnologia e dell’organizzazione sociale alle risorse economiche e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti dell’attività umana. La tecnologia e l’organizzazione sociale possono essere però gestite e migliorate allo scopo di inaugurare una nuova era di crescita economica”.<sup>26</sup> Come si può notare, ancora una volta i termini “crescita” e “sviluppo”, che come si è già accennato hanno due significati diversi, vengono usati come sinonimi. Certamente nei paesi in via di sviluppo è assolutamente necessaria una crescita economica, ma è altrettanto vero che nei paesi sviluppati è necessario ripensare certi modelli culturali consumistici che assecondano una crescita economica illimitata ed ormai insostenibile.

Dunque, il “Rapporto” propone una definizione di sviluppo sostenibile che sotto certi aspetti appare piuttosto generica lasciando spazio, come si è visto, a numerosi equivoci. Nonostante ciò, essa ha ufficializzato il concetto di sviluppo sostenibile ed è divenuta una tra le definizioni più diffuse ed utilizzate in riferimento alla questione ambientale, riuscendo a mettere d’accordo i governi di nazioni molto diversi tra loro.

## **1.6 IUCN, UNEP e WWF: “Caring for the Earth”.**

Nel 1991, a distanza di undici anni dal *World Conservation Strategy* del 1980, l’IUCN, l’UNEP e il WWF pubblicano la *Strategy for Sustainable Living* dal titolo *Caring for the Earth. A strategy for Sustainable Living*. (“Prendersi cura della Terra. Strategia per un vivere sostenibile”).<sup>27</sup> Il documento è significativo perché costituisce

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Vedi IUCN, UNEP e WWF, *Caring for the Earth. A Strategy for Sustainable Living*, IUCN, 1991 (ed.it.a cura di G. Bologna e P. Lombardi, , *Prendersi cura della Terra. Strategia per un vivere sostenibile*, WWF Italia, 1991).

un importante momento di avanzamento e di chiarimento del contenuto del concetto di sviluppo sostenibile, soprattutto alla luce delle ambiguità emerse, come si è detto, dal Rapporto Brundtland. A questo riguardo, la *Strategy for a Sustainable Living* considera la definizione di sviluppo sostenibile formulata dal Rapporto Brundtland “...ambigua e suscettibile di numerose interpretazioni, molte delle quali contraddittorie”.<sup>28</sup> Secondo gli autori della *Strategia for Sustainable Living*, questa ambiguità deriva dall’aver usato i termini “sviluppo sostenibile”, “crescita sostenibile”, “uso sostenibile” in modo indifferente, come fossero sinonimi. In realtà queste espressioni hanno significati ed implicazioni diversi, come si legge nella stessa *Strategy for Sustainable Living*: “...Crescita sostenibile” è una vera contraddizione in termini: nulla che sia materiale può avere una crescita infinita. “Uso sostenibile” si può applicare solo alle risorse rinnovabili: questo vuol dire utilizzarle non oltre la loro capacità di rinnovarsi. “Sviluppo sostenibile” nel senso usato nella *Strategy for Sustainable Living* significa miglioramento della qualità della vita pur rimanendo nei limiti della capacità di carico degli ecosistemi”.<sup>29</sup> Anche questa definizione è suscettibile di interpretazioni generiche poiché non è semplice definire o precisare concetti quali “qualità della vita” e “capacità di carico”. Tuttavia, pur nella sua genericità, essa ha contribuito a migliorare e completare la definizione formulata dal Rapporto Brundtland che, come si è visto, si concentrava prevalentemente sul legame fra il soddisfacimento dei bisogni umani e la “responsabilità intergenerazionale”. A ciò la definizione della *Strategy for Sustainable Living* aggiunge e chiarisce che la condizione necessaria per un vivere sostenibile è data dal rispetto della capacità di rigenerazione della Terra e, dunque, dal rispetto dei limiti imposti dai sistemi naturali. Si afferma infatti nella *Strategy for Sustainable Living* che “...La Terra ha i suoi limiti: anche utilizzando le tecnologie più avanzate, questi limiti non si possono espandere indefinitamente. Due cose sono necessarie per riuscire a vivere entro questi limiti e far sì che quelli che ora sono più poveri possano presto avere di più: fermare ovunque la crescita della popolazione e stabilizzare, in qualche caso ridurre, il

---

<sup>28</sup> *Ib.*, p.10.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

consumo di risorse naturali da parte dei paesi ricchi”.<sup>30</sup> Il documento dunque insiste sulla necessità di aiutare le popolazioni più svantaggiate ad accedere alle sia pur limitate risorse della Terra. Solo così sarà possibile pensare al benessere delle generazioni future e raggiungere un modello di sviluppo che sia in grado di migliorare la qualità della vita di tutte le specie preservando, al tempo stesso, la vitalità e la diversità biologica della Terra.

La novità che emerge da questo documento è la convinzione che uno sviluppo realmente sostenibile è possibile soltanto attraverso un profondo e radicale cambiamento nei comportamenti e negli stili di vita dei popoli ed, in particolare, di quelli più ricchi. La *Strategy for Sustainable Living* afferma chiaramente che: “Questa Strategia si basa su di una convinzione ed ha come scopo un cambiamento. Una convinzione, perché la storia dimostra che i popoli possono cambiare il loro comportamento quando vedono che questo porterà ad un miglioramento, e quando è necessario sanno lavorare insieme. Un cambiamento, perché se vogliamo proteggere la Terra e giungere ad una qualità della vita migliore per tutti abbiamo bisogno di valori, economie e società ben diverse da quelle che prevalgono oggi”.<sup>31</sup>

### **1.7 La Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo (Rio de Janeiro, 1992).**

Una tappa decisiva per lo sviluppo sostenibile e la tutela ambientale è stata la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED), tenutasi a Rio de Janeiro tra il 3 e il 14 giugno del 1992, e nota come *Vertice della Terra (Earth Summit)*.

A questo incontro, che ha costituito un evento internazionale di notevole rilevanza politica e mediatica, presero parte le delegazioni di 183 nazioni, più di 100 capi di stato e di governo (da Bush a Mitterand, da Kohl a Fidel Castro), 16 agenzie

---

<sup>30</sup> *Ib.*, p. 5.

<sup>31</sup> *Ib.*, p. 1.

specializzate, numerose organizzazioni intergovernative e un gran numero di referenti delle organizzazioni non governative (le c.d. ONG) che presentarono lo slogan “*sviluppo ecologicamente sostenibile, economicamente equo e socialmente giusto*”.

La Conferenza rappresenta l’occasione in cui per la prima volta il concetto di sviluppo sostenibile acquisisce valenza operativa, articolandosi nelle tre dimensioni ambientale, sociale ed economica. Per la prima volta, infatti, il tema della sostenibilità ambientale viene affrontato quale concetto integrato all’economia e alla società. Di fatto, l’azione ambientale non può prescindere da queste due variabili poiché ogni piano o politica d’intervento deve rispondere ad una visione globale ed essere in grado di definire sia gli impatti economici che sociali.

La Conferenza, su indicazione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, fu organizzata per raggiungere diversi scopi, tra cui: elaborare strategie finalizzate a diminuire gli effetti del degrado ambientale mediante la cooperazione fra gli Stati; promuovere un sistema economico internazionale idoneo a generare una crescita ed uno sviluppo sostenibile di tutti i paesi; porre le basi per una revisione dei piani di sviluppo delle principali attività umane (industria, agricoltura, pesca, fonti energetiche, uso generale del territorio), al fine di preservare, nei limiti del possibile, l’integrità ambientale.

Al termine dei suoi lavori l’Earth Summit di Rio condusse all’adozione per consenso della *Dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo*, un documento programmatico giuridicamente non vincolante, recante 27 principi volti a confermare e ad ampliare gli obiettivi di Stoccolma.

Tra questi principi, che richiamano la definizione di sviluppo sostenibile del Rapporto Brundtland, vanno ricordati:

principio 1: “gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo sviluppo sostenibile. Essi hanno diritto ad una vita sana in armonia con la natura”;

principio 2: “Gli Stati, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite e ai principi delle leggi internazionali, hanno il diritto sovrano di sfruttare le proprie risorse in funzione delle rispettive politiche ambientali e di sviluppo, e hanno la responsabilità di

assicurare che tali attività nel loro ambito di competenza o di controllo non provochino danni all'ambiente di altri Stati o territori oltre i confini della giurisdizione nazionale;

principio 3: “il diritto allo sviluppo deve essere realizzato in modo da soddisfare equamente le esigenze relative all'ambiente e allo sviluppo delle generazioni presenti e future”;

principio 4: “al fine di pervenire ad uno sviluppo sostenibile, la tutela dell'ambiente costituirà parte integrante del processo di sviluppo e non potrà essere considerata separatamente da questo”;

principio 8: “al fine di pervenire ad uno sviluppo sostenibile e ad una qualità di vita migliore per tutti i popoli, gli Stati dovranno ridurre ed eliminare i modi di produzione e consumo insostenibili e promuovere politiche demografiche adeguate”;

principio 15: “al fine di proteggere l'ambiente, gli Stati applicheranno largamente, secondo le loro capacità, il metodo precauzionale. In caso di rischio di danno grave e irreversibile, l'assenza di certezza scientifica assoluta non deve servire da pretesto per rinviare l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale”;

principio 16: “Le autorità nazionali dovranno cercare di promuovere l'internazionalizzazione dei costi ambientali e l'uso di strumenti economici, tenendo presente il principio che chi inquina deve fondamentalmente sostenere il costo dell'inquinamento, con la dovuta considerazione dell'interesse pubblico e senza distorsioni del commercio e degli investimenti internazionali” (principio “chi inquina paga”).

La Conferenza di Rio de Janeiro ha portato ad altri risultati, tra cui sono di fondamentale importanza, l'adozione di Agenda 21, un ampio programma di azione in 40 capitoli che identifica gli obiettivi dello sviluppo sostenibile e gli interventi necessari a realizzarlo; l'istituzione della Commissione delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile (World Commission on Sustainable Development) che si riunisce ogni anno, a partire dal 1993, con lo scopo di valutare l'attività svolta da tutti

i paesi del mondo per concretizzare i contenuti dell'Agenda 21 ed eventualmente approfondirne le numerose proposte e problematiche coinvolgendo la comunità scientifica, il mondo imprenditoriale e le organizzazioni non governative.

Inoltre, fu ribadita l'importanza di un finanziamento, mediante la Banca Mondiale, del fondo GEF (Global Environmental Facility), con lo scopo di promuovere lo sviluppo internazionale di programmi concernenti la sostenibilità, e dei fondi di ricerca UNDP e UNEP incentrati sulla tutela di atmosfera, acque e biodiversità.

Infine, durante il Vertice, vennero aperte alla firma due importanti convenzioni:

- la *Convenzione sulla diversità biologica*, che contiene l'indicazione della rilevanza delle aree protette quali strumenti efficaci per la salvaguardia della biodiversità;
- la *Convenzione quadro sui cambiamenti climatici*, che porterà nel 1997 all'adozione del discusso protocollo di Kyoto, contenente le norme internazionali per il controllo dell'emissione di 6 gas ritenuti responsabili del riscaldamento globale del pianeta (c.d. effetto serra).<sup>32</sup>

## **1.8 La Dichiarazione del Millennio**

Il nuovo secolo si apre con una dichiarazione di solidarietà e una dichiarata volontà a liberare il mondo dalla povertà. Nel Settembre del 2000, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, allora composta da 189 membri, adotta e sottoscrive la Dichiarazione del Millennio.<sup>33</sup> L'esigenza della stesura di questo Documento nasce dall'analisi delle condizioni in cui vivono interi Paesi ed intere popolazioni, deprivati dei loro diritti fondamentali a causa di guerre, sfruttamento, povertà e logiche economiche che da sempre sottomettono l'individuo al profitto.

La drammaticità di queste condizioni spinge i leaders mondiali a riconoscere nel secondo articolo della dichiarazione stessa, che “oltre alle nostre personali

---

<sup>32</sup> La Dichiarazione di Rio, l'Agenda 21, le convenzioni e gli accordi che hanno caratterizzato l'*Earth Summit* sono consultabili all'indirizzo: [www.un.org/esa/sustdev/documents/agenda21/index.htm](http://www.un.org/esa/sustdev/documents/agenda21/index.htm)

<sup>33</sup> Il testo della Dichiarazione del Millennio è consultabile all'indirizzo: <http://www.un.org/millennium/declaration/ares552e.pdf>

responsabilità verso le rispettive società di appartenenza, condividiamo una responsabilità collettiva nell'affermare i principi della dignità umana, dell'uguaglianza e dell'equità a livello globale. In qualità di leader, pertanto, abbiamo un dovere verso tutti i popoli del pianeta, specialmente quelli più vulnerabili, e, in particolare, verso i bambini del mondo intero, ai quali appartiene il futuro”.

Con queste parole gli Stati riaffermano gli scopi e i principi sanciti nello Statuto delle Nazioni Unite del 1945 ai quali si riconosce un valore universale che va al di là del tempo. Questi principi acquistano adesso una forza ed una importanza maggiore capace di ispirare e guidare l'impegno degli Stati leaders nella costruzione di “una pace giusta e duratura in tutto il mondo” e di convogliare tutti gli sforzi necessari “ad affermare la sovrana uguaglianza di tutti gli Stati, il rispetto della loro integrità territoriale ed indipendenza politica, la soluzione delle controversie con mezzi pacifici e in conformità con i principi della giustizia e del diritto internazionale, il diritto all'autodeterminazione dei popoli che rimangono sotto il dominio coloniale e l'occupazione straniera, la non interferenza negli affari interni degli altri Stati, il rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali, il rispetto per l'uguaglianza dei diritti di tutti senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione e per la cooperazione internazionale nel risolvere i problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario” (art.4).

La sfida fondamentale che gli Stati si pongono è quella di armonizzare gli effetti positivi della globalizzazione affinché diventi una opportunità di sviluppo equa ed inclusiva di tutti i popoli del mondo. Questa sfida richiede uno sforzo ampio e condiviso, inteso a costruire un “futuro comune, fondato sulla nostra comune umanità in tutta la sua diversità...”. Pertanto si auspicano interventi a livello globale che prevedano politiche e misure rispondenti “alle esigenze dei paesi in via di sviluppo e delle economie in transizione, e che siano formulate e realizzate con la loro effettiva partecipazione” (art.5). Tali interventi dovranno ispirarsi ad alcuni valori fondamentali considerati essenziali per le relazioni internazionali nel ventunesimo

secolo. Questi valori vengono sanciti nell'articolo 6 della Dichiarazione e comprendono:

- Libertà. Uomini e donne hanno il diritto di vivere le proprie esistenze e di crescere i propri figli in condizioni di dignità, liberi dalla fame e dal timore della violenza, dell'oppressione e dell'ingiustizia. Il governo democratico e partecipatorio fondato sulla volontà delle persone è quello che meglio garantisce il rispetto di questi diritti.
- Uguaglianza. A nessun individuo e a nessuna nazione dovrà essere negata la possibilità di trarre profitto dallo sviluppo. La parità di diritti fra donne e uomini dovrà essere garantita.
- Solidarietà. Le sfide globali dovranno essere gestite in un modo che ne distribuisca equamente i costi e i pesi, in conformità con i principi fondamentali dell'equità e della giustizia sociale. Quelli che soffrono o che traggono minori benefici meritano di essere aiutati da quelli che hanno ottenuto i maggiori vantaggi.
- Tolleranza. Gli esseri umani debbono rispettarci gli uni con gli altri, con tutte le loro differenze di opinioni, cultura e linguaggio. Le differenze all'interno delle società e fra esse non dovrebbero venire né temute, né represses, bensì essere tenute in gran conto, quale prezioso capitale dell'umanità. Dovrebbe essere promossa attivamente una cultura della pace e del dialogo fra tutte le civiltà.
- Rispetto per la natura. Dovrebbe essere dimostrata prudenza nella gestione di tutte le specie viventi e di tutte le risorse naturali, in conformità con i precetti dello sviluppo sostenibile. Soltanto in questo modo le incommensurabili ricchezze offerteci dalla natura potranno essere conservate e lasciate in eredità ai nostri discendenti. Gli attuali insostenibili modelli di produzione e di consumo debbono essere modificati nell'interesse del nostro benessere futuro e di quello dei nostri figli.
- Responsabilità condivisa. La responsabilità per la gestione dell'economia e dello sviluppo sociale mondiale, come pure delle minacce alla pace e alla sicurezza internazionali, deve essere condivisa fra le nazioni del pianeta e dovrebbero essere esercitate in maniera multilaterale. Nella sua qualità di organizzazione più universale

e più rappresentativa del mondo, le Nazioni Unite dovrebbero giocare un ruolo fondamentale.

Affinché questi valori vengano tradotti in azioni concrete, le Nazioni Unite hanno individuato 8 obiettivi fondamentali che tutti i 191 paesi membri dell'ONU si sono impegnati a raggiungere per l'anno 2015:<sup>34</sup>

Obiettivo I. Sradicare la povertà estrema e la fame:

- dimezzare, fra il 1990 e il 2015, la percentuale di popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno;
- ridurre della metà, tra il 1990 e il 2015, la percentuale di popolazione che soffre la fame;
- garantire una piena e produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti, compresi donne e giovani.

Obiettivo II. Assicurare l'istruzione elementare universale:

- assicurare che, entro il 2015, in ogni luogo tutti i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine siano in grado di completare un intero corso scolastico di istruzione primaria;

Obiettivo III. Promuovere l'uguaglianza di genere e l'autonomia delle donne:

- eliminare la disparità di genere nell'istruzione primaria e secondaria, preferibilmente entro il 2015, e ad ogni livello di istruzione.

Obiettivo IV. Diminuire la mortalità infantile:

- ridurre di due terzi, fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità infantile al di sotto dei cinque anni.

Obiettivo V. Migliorare la salute materna:

- ridurre di tre quarti, fra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità materna;
- rendere universale, entro il 2015, l'accesso ai sistemi di salute riproduttiva.

Obiettivo VI. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie:

- arrestare la propagazione del virus dall'HIV/AIDS e cominciare la fase di inversione del fenomeno;

---

<sup>34</sup> Gli obiettivi del Millennio sono consultabili all'indirizzo: <http://www.un.org/millenniumgoals>

- bloccare entro il 2015 l'incidenza della malaria e di altre malattie ed iniziare ad invertirne la tendenza;
- garantire entro il 2010 l'accesso universale alle cure contro l'HIV/AIDS a tutti coloro che ne abbiano bisogno.

Obiettivo VII. Assicurare la sostenibilità ambientale:

- integrare i principi di sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei paesi ed arrestare la perdita di risorse naturali;
- dimezzare, entro il 2015, la percentuale di persone prive di accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici di base;
- raggiungere entro il 2020 un miglioramento significativo nella vita di almeno 100 milioni di abitanti dei quartieri poveri del mondo;
- ridurre il processo di annullamento della biodiversità raggiungendo, entro il 2010, una significativa riduzione del fenomeno.

Obiettivo VIII. Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo:

- sviluppare un sistema commerciale e finanziario aperto, disciplinato, prevedibile e non discriminatorio. Esso deve includere l'impegno in favore di una buona gestione di governo, dello sviluppo e della riduzione della povertà sia a livello nazionale che internazionale;
- tenere conto dei bisogni speciali dei paesi meno sviluppati. Questo include: l'ammissione senza dazi e vincoli di quantità per le esportazioni di questi paesi, il potenziamento dei programmi di alleggerimento dei debiti per i paesi poveri fortemente indebitati, la cancellazione del debito bilaterale ufficiale e una più generosa assistenza ufficiale allo sviluppo per i paesi impegnati nella riduzione della povertà;
- porre attenzione ai bisogni particolari dei paesi in via di sviluppo privi di sbocco sul mare e delle piccole isole;
- affrontare in maniera globale il problema del debito dei paesi in via di sviluppo attraverso misure nazionali e internazionali volte a rendere il debito stesso sostenibile nel lungo periodo;

- in cooperazione con i paesi in via di sviluppo, sviluppare ed attuare strategie per lavori onesti e produttivi per i giovani;
- in cooperazione con le società farmaceutiche, rendere i farmaci essenziali disponibili ed economicamente accessibili ai paesi in via di sviluppo;
- in cooperazione con il settore privato, rendere disponibili i benefici delle nuove tecnologie, specialmente le tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni.

Questa lunga lista di impegni ha un valore e un significato molto importante per le Nazioni Unite proprio perché apre il nuovo millennio. Tuttavia rischia di essere una lista di buone intenzioni soprattutto per quel che riguarda l'obiettivo specifico della sostenibilità ambientale su cui non viene individuato un traguardo di tempo preciso entro cui invertire la tendenza alla distruzione delle risorse naturali.

La speranza di ottenere obiettivi, mezzi e tempi chiari per la loro realizzazione è stata riposta nel "Summit mondiale per lo Sviluppo Sostenibile", (tenutosi a Johannesburg nel 2002), che ha ufficializzato ulteriormente questo concetto e le problematiche ad esso legate.

### **1.9 Il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile a Johannesburg (2002)**

Il percorso sin qui sviluppato si chiude a Johannesburg (Sud Africa) con il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile,<sup>35</sup> tenutosi dal 24 agosto al 4 settembre 2002, e a cui hanno preso parte 21.340 delegati provenienti da 191 governi (con un centinaio di capi di stato e di governo), agenzie intergovernative, organizzazioni non governative, settore privato, società civile e comunità scientifica.

Dopo tanto discutere sullo sviluppo sostenibile e dopo la constatazione di uno scarso ed insufficiente impegno da parte della politica a realizzare quanto stabilito col Vertice di Rio, ciò che si chiedeva al nuovo Vertice di Johannesburg erano delle

---

<sup>35</sup> Tutte le informazioni e i documenti approvati al Vertice di Johannesburg sono reperibili alla pagina web ufficiale delle Nazioni Unite: <http://www.johannesburgsummit.org>

risposte concrete attraverso l'identificazione di precisi obiettivi di riferimento e chiarezza sui tempi e sui mezzi da impiegare per raggiungerli.

Il Vertice di Johannesburg ha rappresentato un'importante occasione per riflettere sui fallimenti seguiti al Summit di Rio e, soprattutto, per individuare nuove strategie di intervento capaci di superare gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di uno sviluppo sostenibile integrato che sappia coniugare gli aspetti economici, sociali con quelli ambientali.

Alla fine del 2001, l'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan rende noto un Rapporto<sup>36</sup> sullo stato di attuazione dell'Agenda 21 e di quanto deciso a Rio de Janeiro dieci anni prima. Dal Rapporto emerge chiaramente una profonda insoddisfazione sui progressi raggiunti a causa della mancanza di volontà politica e di un approccio troppo frammentario e non integrato allo sviluppo sostenibile.

Il Rapporto esamina una serie di questioni che lo stesso Kofi Annan identifica come centrali per i negoziati del Vertice, tra le quali vi sono: acqua e igiene; energia; produttività agricola; biodiversità e salute.

Da un attento esame delle tendenze che caratterizzavano questi settori, emergeva che:

- circa il 49% della popolazione mondiale non disponeva di acque dolci;
- il livello dei mari continuava ad innalzarsi come chiara conseguenza dell'impatto del riscaldamento del pianeta;
- diverse specie animali e vegetali erano a rischio di estinzione, tra le quali la metà dei grandi primati, parenti più vicini all'uomo;
- il 2.4% delle foreste risultavano distrutte negli anni 90';
- aumento della mortalità per effetto dell'inquinamento dell'aria.

Come nota positiva, il Rapporto segnalava il diffondersi di piccole iniziative di sviluppo sostenibile per affrontare alcune questioni come la conservazione dell'ecosistema, l'inquinamento dell'aria urbana e la mortalità infantile causata dalla scarsità di acqua potabile. Tuttavia i rappresentanti del Vertice erano consapevoli del fatto che questi successi rischiavano di essere annullati se presto non fosse stata

---

<sup>36</sup> United Nations, *Implementing Agenda 21*, United Nations, 2001

intrapresa un'azione più decisa per invertire le tendenze più pericolose indicate nel Rapporto.

Nel suo discorso di apertura del Vertice di Johannesburg, Kofi Annan rivolge un invito ai capi di stato e di governo affinché considerino il Vertice una nuova grande opportunità da non sprecare poiché occorre una maggiore condivisione di responsabilità: “viviamo in un pianeta inserito in una delicata ed intricata rete di relazioni ecologiche, sociali, economiche e culturali che regolano le nostre esistenze. Se vogliamo raggiungere uno sviluppo sostenibile, dovremo dimostrare una maggiore responsabilità nei confronti degli ecosistemi dai quali dipende ogni forma di vita, considerandoci parte di una sola comunità umana, e nei confronti delle generazioni che seguiranno la nostra”.

Il documento finale del vertice di Johannesburg è il frutto di compromessi, raggiunti dopo faticose trattative, tra la posizione più sensibile alle tematiche ecologiche, sostenuta principalmente dall'Europa che richiedeva di fissare obiettivi precisi e tempi rapidi di attuazione, e quella, di cui sono stati portatori gli Stati Uniti, il Giappone e altri paesi industrializzati, elusiva e indisponibile a sottoscrivere impegni e scadenze che avrebbero potuto compromettere i livelli di sviluppo raggiunti. Questo documento si compone di due testi: la “Carta di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile” e il Piano di Implementazione.

“La Carta di Johannesburg”<sup>37</sup> contiene dichiarazioni di principio sul buon governo dell'ambiente e sul modo di promuovere la crescita economica e civile dei popoli in armonia con la protezione della natura. Essa consiste di una trentina di punti divisi in sei paragrafi, così intitolati:

- *“Dalle nostre origini al futuro”* in cui si esprime la necessità di conciliare il progresso economico e civile dei popoli con le esigenze di protezione dell'ambiente;
- *“Da Stoccolma a Rio de Janeiro a Johannesburg”*, dove vengono rievocati i tre vertici fondamentali per la prospettiva dello sviluppo sostenibile;

---

<sup>37</sup> Sul sito Internet <http://www.ecoone.org> sono disponibili documenti relativi alla “Dichiarazione di Johannesburg”.

- *“Le sfide da raccogliere”* , dove vengono evidenziate le interdipendenze tra i problemi ambientali e quelli sociali;
- *“Il nostro impegno verso lo sviluppo sostenibile”* in cui si fissa, tra le priorità, lo sradicamento della povertà;
- *“Multilateralismo”* in cui si esprime la necessità di istituire organismi di controllo dei progetti;
- *“Che si avveri!”* contenente l’auspicio di una concreta attuazione delle dichiarazioni di intenti pronunciate a Johannesburg.

Il secondo testo di cui si compone il documento finale del Vertice, è il Piano di Implementazione che costituisce la risposta politica dei governi di tutto il mondo alle grandi sfide dell’ambiente e della società contemporanea. È composto da 10 capitoli e da 148 paragrafi che si ispirano a due principi fondamentali derivanti dalla Dichiarazione di Rio:

- 1) il principio di precauzione (principio 15) secondo cui: “Al fine di tutelare l’ambiente, gli Stati adotteranno ampiamente un approccio cautelativo in conformità alle proprie capacità. Qualora sussistano minacce di danni gravi o irreversibili, la mancanza di una completa certezza scientifica non potrà essere adottata come motivo per rimandare iniziative costose in grado di prevenire il degrado ambientale”;
- 2) il principio delle responsabilità comuni, ma differenziate fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo (principio 7): “Gli Stati devono cooperare in uno spirito di collaborazione globale per conservare, tutelare e ripristinare l’integrità e la salute dell’ecosistema della Terra. Nel quadro dei diversi contributi al degrado ambientale globale, gli Stati avranno responsabilità comuni, ma differenziate. I Paesi sviluppati prendono atto della propria responsabilità nel perseguimento internazionale dello sviluppo sostenibile, considerando le pressioni che le loro società esercitano sull’ambiente globale e sulle tecnologie, e delle risorse finanziarie che essi controllano.”

Il Piano contiene anche una lunga lista di obiettivi e di scadenze che riguardano:

**Energia:** è stato uno degli argomenti maggiormente dibattuti. Infatti le delegazioni governative di Stati Uniti, Giappone, Canada, Australia e Nuova Zelanda (facenti parte del cosiddetto cartello Juscan) e dei paesi arabi aderenti all'Opec si sono date molto da fare per proteggere gli interessi dei combustibili fossili, costringendo all'adozione di una formula generica, con cui ci si impegna a un "sostanziale incremento" dell'uso di fonti rinnovabili di energia (solare, eolica, biomasse ecc.), senza neppure fissare una scadenza come invece avrebbe voluto l'Unione Europea.

**Acqua:** si è confermato l'impegno della Dichiarazione del Millennio del 2000 di dimezzare entro il 2015 la quantità di popolazione del pianeta che non ha ancora accesso all'acqua potabile e purificata.

**Biodiversità:** viene indicato che entro il 2010 ci dovrà essere una significativa riduzione del tasso attuale di perdita di biodiversità dovuta a fattori inquinanti oppure a eccessivo sfruttamento e cattiva gestione degli ecosistemi.

**Cambiamenti climatici:** sono stati confermati gli obiettivi della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici e, in particolare, della stabilizzazione, a livelli non pericolosi per l'equilibrio del clima, della concentrazione in atmosfera di anidride carbonica e degli altri gas-serra. Inoltre, si è rivolto un generico appello ai Paesi che non hanno ancora ratificato il protocollo di Kyoto, alla ratifica in tempi brevi.

**Sostanze chimiche:** viene indicato che entro il 2020 le sostanze chimiche nocive utilizzate dovranno essere prodotte in modi che minimizzino gli effetti sulla salute umana e sull'ambiente.

**Ambiente marino:** è stato raggiunto un accordo, da attuare entro il 2015, per il mantenimento dell'abbondanza e della varietà delle specie ittiche, mediante messa al bando di tecniche di pesca devastanti, come le reti a strascico e l'impiego di esplosivi, nonché imponendo il rispetto dei periodi di riproduzione

**Aiuti:** viene indicato ai Paesi ricchi l'obiettivo di destinare in aiuti lo 0,7% del prodotto interno lordo, da far confluire in un fondo per la solidarietà. Inoltre, al fine di mettere in pratica i principi dello sviluppo sostenibile, sono stati

stanziati circa 1500 milioni di euro per finanziare 562 progetti di cooperazione, che si trovano allegati al Piano d'azione. Si tratta di progetti bilaterali tra paesi industrializzati e paesi poveri, che includono la partecipazione prevalente di aziende private le quali agiranno, comunque, sotto la supervisione dei governi. I progetti operativi sono divisi in dodici aree di intervento, tra cui:

- promozione di modelli sostenibili di produzione e consumo;
- conservazione e gestione delle risorse naturali e della biodiversità;
- promozione delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica;
- purificazione delle acque e gestione integrata del ciclo idrico;
- protezione ed estensione delle foreste;
- trasferimento ai paesi in via di sviluppo di competenze e tecnologie innovative per consolidare le capacità di gestione e governo delle risorse;
- supporto alla realizzazione dei modelli di commercio compatibili con le Convenzioni e i Protocolli internazionali.

Commercio: tutte le proposte forti per ottenere un commercio mondiale più controllato e sottoposto alle regole ambientali, non sono state approvate; al contrario, vi sono stati dei generici riferimenti ai negoziati già raggiunti in sede WTO (World Trade Organization, Organizzazione mondiale del commercio) la cui ambizione nascosta sembra quella di creare un unico mercato globale, piuttosto che aiutare i poveri del mondo o sostenere i sistemi naturali del nostro pianeta.

Il Vertice di Johannesburg ha avuto luogo quasi un anno dopo i drammatici eventi dell'11 settembre 2001 che hanno sconvolto tante certezze e attirato l'attenzione della politica internazionale, dei media e dell'opinione pubblica su temi quali la sicurezza dei paesi ricchi, lo scontro di civiltà tra diverse culture e l'iniustizia economica e sociale del mondo contemporaneo. In questo clima generale, il tema della sostenibilità dello sviluppo non è riuscito ad imporsi come una priorità, anzi, al contrario, nell'insieme non sembra che sia stato aggiunto nulla di nuovo o di particolarmente significativo rispetto a quanto già stabilito all'incontro precedente di Rio de Janeiro.

Questo atteggiamento di disinteresse risulta ancora più evidente se si pensa che nei dieci anni trascorsi tra il Vertice di Rio e quello di Johannesburg, si sono avuti eventi e cambiamenti internazionali che hanno reso ancora più necessario praticare modelli di sviluppo sostenibile. Si pensi al crollo dell'impero sovietico e al conseguente imporsi di una economia transnazionale i cui principi contrastano con le regole dei sistemi naturali. La consapevolezza di questi fatti, insieme all'avanzamento delle conoscenze scientifiche sulle dinamiche di cambiamento dei sistemi naturali e sull'impatto dell'azione umana sull'ambiente, dovrebbero indurre ad agire con maggiore forza per avviare processi correttivi dei sistemi economici e politici mondiali e riuscire, finalmente, a realizzare sostenibilità ambientale e giustizia sociale.<sup>38</sup>

La risposta di Johannesburg a queste sfide sembra essere stata inadeguata. Lo stesso Kofi Annan ha ammesso: "Dobbiamo stare attenti a non aspettarci che conferenze come queste possano fare miracoli. Questo è solo l'inizio, ma è un inizio importante..." specialmente se riconosciamo che "non tutto quanto volevamo è stato ottenuto".<sup>39</sup>

Nonostante l'inadeguatezza dei documenti approvati, il vertice di Johannesburg ha rappresentato una tappa importante nell'affermazione e diffusione di almeno tre aspetti legati alla questione ambientale:

1. la globalizzazione degli attuali modelli di sviluppo preme sulla capacità di carico del pianeta;
2. emerge con chiarezza la necessità di un intervento integrato tra tutti gli attori istituzionali della comunità mondiale, riconoscendo al contempo, maggiore capacità operativa e potere gestionale alle istituzioni dell'ONU;
3. viene aggiornata ed arricchita la visione di uno sviluppo sostenibile integrato. Infatti, dai documenti di Johannesburg emerge una proposta di sviluppo non più settoriale e prioritaria, ma integrata nei suoi tre pilastri economico, sociale ed ambientale, tre ambiti ugualmente importanti e strettamente collegati.

---

<sup>38</sup> Cfr. G. Bologna, "Manuale della sostenibilità", *op.cit.*

<sup>39</sup> Cfr. L'Osservatore Romano, 6 settembre 2002.

## **CAPITOLO II**

## **La situazione attuale dello sviluppo sostenibile: da Johannesburg a Copenhagen.**

### **2.1 La natura globale della questione ambientale**

La panoramica storica sulla sostenibilità dello sviluppo ci porta fino ai giorni nostri, come dimostrano i numerosi appuntamenti internazionali dell'ultimo decennio volti a richiamare l'attenzione della comunità politica mondiale sulla necessità di intervenire in modo decisivo in merito alle questioni legate allo sviluppo sostenibile.

Nel corso di questo capitolo si tenterà di completare il quadro storico della sostenibilità con i più recenti avvenimenti che vanno dal World Summit delle Nazioni Unite nel 2005 fino alla Conferenza di Copenhagen tenutasi nel dicembre 2009.

Verrà dedicata attenzione anche alla politica dell'Unione Europea, da sempre sensibile alle tematiche ambientali, che ha assunto un ruolo leader nell'attivare un'azione internazionale comune e che ha contribuito ad accelerare l'attuazione di accordi su questioni globali (strato dell'ozono, cambiamento climatico, biodiversità), su questioni regionali (acidificazione, rifiuti e acqua) e su tutte le questioni relative ai prodotti pericolosi come le sostanze chimiche o radioattive.

### **2.2 World Summit delle Nazioni Unite (2005).**

Nel settembre del 2005 si è svolto a New York il World Summit delle Nazioni Unite che precede l'annuale assemblea generale dell'ONU, con l'obiettivo principale di monitorare i progressi compiuti per il raggiungimento degli obiettivi approvati nel Millennium Summit del 2000.

Il Summit ha rappresentato anche un' importante occasione internazionale per discutere e affrontare altre questioni oltre al monitoraggio degli obiettivi del millennio, come il ruolo delle Nazioni Unite e della sua eventuale riforma.<sup>40</sup>

Al termine dei lavori è stato redatto un documento finale,<sup>41</sup> articolato in 178 paragrafi, approvato da tutti i capi di Stato e di governo, che affronta e riprende le più rilevanti questioni riguardanti il mondo odierno: i diritti umani, la pace, il terrorismo, la povertà, lo sviluppo sostenibile, il debito dei paesi poveri, il commercio internazionale, l'educazione, la salute ed altri ancora.

Allo sviluppo sostenibile il documento dedica 9 paragrafi (dal 48 al 56) in cui, oltre a confermare l'impegno per l'attuazione di Agenda 21 e del Piano di Implementazione di Johannesburg del 2002, si riconosce la gravità e la serietà dei problemi ambientali legati ai cambiamenti climatici, affermando l'urgenza di ridurre le emissioni dei gas che incrementano l'effetto serra e conseguentemente sollecitando tutti gli Stati a operare nei termini della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici, adottata nel corso della Conferenza Rio de Janeiro nel 1992.

Alcuni giorni prima dell'apertura dei lavori del Summit, il Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite ha reso noto il suo Rapporto annuale *Human Development Report 2005*<sup>42</sup> in cui si sottolinea lo stato di emergenza sulle decisioni da prendere.

Dal Rapporto emerge, infatti, che il 40% della popolazione mondiale più povero (rappresentato da 2,5 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno) accede solo al 5% del prodotto mondiale; inoltre, si fa presente che 50 paesi, con una popolazione complessiva di 900 milioni di persone, stanno mancando gli obiettivi fissati dal Millennio al 2015 (24 di questi paesi si trovano nell'Africa subsahariana) e che oltre 65 nazioni, con una popolazione complessiva di 1,2 miliardi di persone, potranno forse raggiungere uno dei target prefissati dal Millennio 2000 entro il 2040, facendo saltare così il traguardo degli obiettivi per un'intera generazione.

---

<sup>40</sup> Le informazioni e i documenti che riguardano il World Summit del 2005 sono reperibili al sito web:

[www.reformtheun.org](http://www.reformtheun.org).

<sup>41</sup> Per maggiori informazioni cfr. [www.reformtheun.org/index.php/overview\\_factsheets/c458/?startnum=7&theme=alt1](http://www.reformtheun.org/index.php/overview_factsheets/c458/?startnum=7&theme=alt1)

<sup>42</sup> Il Rapporto completo è consultabile in lingua originale al sito Internet:

[http://hdr.undp.org/en/media/HDR05\\_complete.pdf](http://hdr.undp.org/en/media/HDR05_complete.pdf)

Il Rapporto stima che se continueranno i trend attuali, nel 2015 (data fissata per il dimezzamento della povertà) potrebbero esserci 827 milioni di esseri umani che vivranno in condizioni di estrema povertà e 1,7 miliardi di persone potrebbero essere costretti a vivere con solo 2 dollari al giorno.

Kemal Dervis,<sup>43</sup> amministratore delegato dell'UNDP (United Nations Development Programme), ha affermato che oggi l'essere umano dispone di tutte le conoscenze scientifiche e tecnologiche per affrontare gran parte di questi problemi e, soprattutto, per mettere fine alla povertà e alla fame.

Le previsioni del Rapporto sottolineano che l'inazione politica ed economica contribuiranno ad aggravare i problemi urgenti che attanagliano il mondo. A tal proposito, c'è da notare che fino a qualche giorno prima dell'appuntamento del Summit, l'amministrazione statunitense del Presidente Bush aveva fortemente limitato il peso e il significato dei lavori del Summit stesso, e aveva poi considerato il documento finale una semplice e generica dichiarazione mettendo seriamente in discussione i paragrafi riguardanti lo sviluppo sostenibile. Questo atteggiamento di chiusura nei confronti dei temi legati alla sostenibilità ambientale, era reso ancora più grave dai drammatici eventi causati dall'uragano Katrina che meno di un mese prima dell'apertura dei lavori del Summit si era abbattuto sugli Stati Uniti del sud provocando numerosi morti e gravissimi danni all'ambiente e all'economia statunitense.

### **2.3 La politica ambientale dell'Unione Europea: il Quinto Piano d'Azione “Per uno Sviluppo Durevole e Sostenibile” (1992 – 2002).**

---

<sup>43</sup> Kemal Dervis è stato amministratore delegato dell' "United Nations Development Programme" dal 15 agosto 2005 al 28 febbraio 2009. L'attuale amministratore delegato è Helen Clark, in carica dal 17 aprile 2009.

Le prime azioni dell'Unione Europea nel settore ambientale risalgono al Vertice Europeo di Parigi del 1972 che ha dato il via al Primo Programma d'Azione a favore dell'ambiente e alle prime direttive relative alle sostanze chimiche, alla qualità dell'acqua ed all'inquinamento dell'aria.

Nel 1987, con l'entrata in vigore dell'Atto Unico Europeo, viene definita una prima chiara base giuridica per un intervento comunitario nel settore ambientale, ma è con il successivo Trattato di Amsterdam del 1997, che la Comunità Europea adotta ufficialmente il concetto di sviluppo sostenibile nelle sue azioni politiche, ponendo tra le sue priorità assolute il raggiungimento di un elevato livello di protezione ambientale.

In realtà, alcuni anni prima dell'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, la Comunità Europea si era già ispirata al principio della sostenibilità ambientale con l'adozione, nel 1992, del Quinto Piano d'Azione per l'Ambiente intitolato "Per uno sviluppo durevole sostenibile"<sup>44</sup> redatto parallelamente alla Conferenza di Rio di cui ha assunto integralmente i principi e gli intenti, impegnandosi ad elaborare nuove politiche capaci di indirizzare la nostra società verso forme di sviluppo sostenibile.

Nell'ottica della sostenibilità, il Quinto Programma ha accentuato l'importanza degli approcci globali ai problemi ambientali attraverso l'introduzione dell'analisi del ciclo di vita dei prodotti (Life Cycle Analysis/LCA) ed un'accentuata attenzione per l'insieme delle risorse naturali, raccomandando un piano d'azione globale per le foreste basato sui concetti di conservazione e protezione della biodiversità.

È interessante rilevare che gli interventi del Quinto programma di azione a favore dell'ambiente sono riconducibili a cinque obiettivi prioritari:

1. adozione di strategie per sette temi ambientali prioritari (cambiamento climatico, acidificazione, biodiversità, acqua, ambiente urbano, zone costiere e rifiuti) e per la gestione dei rischi e degli incidenti;
2. individuazione di alcuni settori di riferimento strategici (industria, energia, trasporti, agricoltura e turismo) in cui integrare la dimensione ambientale;

---

<sup>44</sup> La legislazione ambientale dell'Unione Europea è consultabile al sito ufficiale dell'Unione Europea [www.europa.eu](http://www.europa.eu)

3. ampliamento della gamma degli strumenti cui fare ricorso per dare attuazione alle politiche ambientali: normazione, strumenti di mercato, supporti all'impresa (ricerca, assistenza tecnica, ecc.) e finanziamenti nel quadro di specifici programmi comunitari;
4. informazione, trasparenza di approccio e sviluppo del concetto di responsabilità condivisa;
5. rafforzamento della dimensione internazionale con riferimento alle questioni ambientali e agli obiettivi e principi fissati nella Conferenza di Rio.

Nel 1998 il Parlamento Europeo ed il Consiglio hanno adottato una decisione<sup>45</sup> sul riesame del Quinto Programma d'Azione che impegnava la Commissione a presentare un resoconto sullo stato di attuazione del programma, formulando, se del caso, eventuali proposte ed obiettivi ritenuti necessari per il futuro.

Un anno dopo, la Commissione ha risposto a questa richiesta con la presentazione di una Valutazione Globale del Quinto Piano d'Azione,<sup>46</sup> che a sua volta si basava su una cospicua relazione dell'Agenzia Europea per l'Ambiente sullo stato dell'ambiente. Da questa Valutazione emergeva un quadro variegato dell'efficacia della politica ambientale dell'UE che aveva compiuto importanti progressi con l'istituzione di nuovi e più efficaci strumenti volti a proteggere l'ambiente e a garantire la sicurezza e la qualità di vita dei cittadini europei. Fra questi, ad esempio, nuovi strumenti finanziari e, soprattutto, una migliore definizione delle misure da adottare grazie a studi scientifici ed economici e al dialogo con i soggetti interessati. Con l'introduzione di questi nuovi strumenti, le politiche comunitarie hanno prodotto risultati positivi sul piano della tutela ambientale contribuendo, ad esempio, alla riduzione dell'inquinamento transfrontaliero dell'aria, ad una migliore qualità dell'acqua ed alla soppressione graduale delle sostanze che riducono l'ozono.

Tuttavia, nonostante questi miglioramenti, dalla Valutazione emergeva che il Quinto Programma non era riuscito a raggiungere i suoi obiettivi e ciò a causa di una

---

<sup>45</sup> Articolo 1 della Decisione n. 2179/98/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 24/09/1998, relativa al riesame del programma comunitario di politica ed azione a favore dell'ambiente e di uno sviluppo sostenibile "Per uno sviluppo durevole e sostenibile".

<sup>46</sup> Si veda [http://www.interreg-enplan.org/doc/Lg\\_esistenti/quinto\\_programma.pdf](http://www.interreg-enplan.org/doc/Lg_esistenti/quinto_programma.pdf)

lacunosa attuazione delle politiche comunitarie e di una scarsa sensibilizzazione delle parti interessate alle problematiche ambientali. Come affermato nella Valutazione, i modelli di consumo e di produzione dei paesi occidentali costituiscono il principale ostacolo al raggiungimento degli obiettivi ambientali e, conseguentemente, alla realizzazione di un ambiente pulito, sicuro e protetto.

Lo sviluppo economico e la natura delle attività umane si riflettono in un crescente consumo di prodotti e servizi che comporta un maggiore uso di risorse naturali ed ulteriori sollecitazioni a carico dell'ambiente. Alcuni settori, già evidenziati nel Quinto Programma, destano particolare preoccupazione: trasporti stradali, produzione e uso di energia, turismo, produzione e uso di beni di consumo, agricoltura intensiva. In questi campi, infatti, la crescita della domanda aggregata è più veloce degli interventi legislativi e dei miglioramenti che si possono ottenere con una tecnologia più efficiente e con dei controlli ambientali più rigorosi.

È possibile affermare che, nonostante le carenze nell'attuazione del Quinto Programma, esso ha posto l'accento su almeno due concetti chiave nel percorso verso uno sviluppo sostenibile. Anzitutto la necessità di una maggiore integrazione della dimensione ambientale in altre politiche, e ciò significa che la politica ambientale dovrebbe mirare al perseguimento di obiettivi ambientali, sociali ed economici in maniera coordinata e reciprocamente compatibili. Questa integrazione, però, non può funzionare senza l'altro elemento chiave ovvero una maggiore partecipazione, impegno e responsabilità da parte dei cittadini e dei soggetti interessati che devono essere adeguatamente informati poiché spesso hanno una visione limitata di quanto possono effettivamente fare, anche nella loro vita quotidiana, per proteggere l'ambiente.

Con queste considerazioni conclusive, la Valutazione mirava a suscitare un dibattito su un approccio globale per la politica ambientale e per lo sviluppo sostenibile, in vista della preparazione del Sesto Programma d'Azione europeo da presentare nel 2000 che, in primo luogo, avrebbe dovuto trattare le carenze nell'attuazione del

Quinto Programma di cui comunque restano confermati l'approccio generale e i principi che lo hanno ispirato.

## **2.4 Il VI Programma d'Azione per l'Ambiente della Comunità Europea “Ambiente 2010: il nostro futuro, la nostra scelta” (2002-2010)**

Con il VI Programma d'Azione ambientale “Il nostro futuro, la nostra scelta”,<sup>47</sup> che copre il periodo 2002-2010, l'Unione Europea si confronta con delle sfide ambientali di portata mondiale che non conoscono confini e legate a modelli insostenibili di consumo e di produzione tali da pregiudicare la qualità dell'ambiente, provocare preoccupazione per la salute e la sicurezza, sprecare risorse e causare nuove condizioni climatiche potenzialmente nocive.

Come si legge nel Programma, la società che tutti, istituzioni e privati cittadini, dobbiamo contribuire a costruire è quella “...in cui le automobili non inquinano, i rifiuti sono riciclati o smaltiti in modo sicuro e la produzione di energia non provoca un cambiamento del clima; in cui i bambini non assorbono sostanze chimiche nocive dai giocattoli o dagli alimenti; in cui la natura, la fauna e la flora non sono minacciate dall'edilizia”.<sup>48</sup> Secondo il nuovo Programma, per raggiungere questi obiettivi non basta il mero approccio legislativo, ma occorre assumere un approccio strategico che deve utilizzare vari strumenti e provvedimenti capaci di influenzare il processo decisionale negli ambienti imprenditoriale, politico, dei consumatori e dei cittadini e di sganciare definitivamente l'impatto e il degrado ambientale dalla crescita economica. È altresì necessario che i modelli di consumo divengano più sostenibili e che l'industria operi in modo più efficiente sotto il profilo ecologico, producendo la stessa o maggiori quantità di prodotto a partire da una minore quantità di risorse e generando meno rifiuti.

---

<sup>47</sup> Il Documento è consultabile in versione pdf al sito Internet:  
[http://ec.europa.eu/environment/newprg/pdf/6capbooklet\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/environment/newprg/pdf/6capbooklet_it.pdf)

<sup>48</sup> *Ib.*, pg. 4.

Quattro sono le aree che, secondo il Sesto Programma, necessitano di maggiori energie e di interventi più vigorosi:

1) il cambiamento climatico. In questa area di intervento l'obiettivo dell'UE è stabilizzare le concentrazioni di gas serra nell'atmosfera ad un livello che non causi variazioni innaturali nel clima terrestre.

A livello scientifico è ormai noto che i cambiamenti climatici sono diventati una realtà e che l'attività umana contribuisce ad un aumento costante e pericoloso di concentrazioni di gas serra nell'atmosfera. Le recenti inondazioni e tempeste sono evidenti conseguenze di questi mutamenti. Pertanto la priorità assoluta del Sesto Programma è accelerare la ratifica e l'adozione del Protocollo di Kyoto sulla riduzione delle emissioni di gas serra all'8% rispetto ai livelli registrati nel 1990<sup>49</sup> entro il 2008-2010 e, nel lungo periodo, arrivare ad un abbattimento generale del 70%;

2) natura e biodiversità. In questo settore l'UE si prefigge di proteggere e ove necessario risanare la struttura e il funzionamento dei sistemi naturali; arrestare la perdita di biodiversità sia nell'Unione Europea che su scala mondiale; proteggere il suolo dall'erosione e dall'inquinamento.

La tutela dell'ambiente è un problema che non riguarda solo gli esperti del settore, ma che coinvolge tutti gli esseri umani la cui esistenza dipende da sistemi naturali sani che ci forniscono aria, cibo ed acqua. È quindi fondamentale che essi continuino a funzionare attenuando gli squilibri generati dall'inquinamento, dall'uso non sostenibile del territorio e del mare e dai potenziali rischi per la biodiversità.

Tutto ciò si traduce in una serie di misure specifiche tra cui: rafforzare la Rete Comunitaria Natura 2000 che ha lo scopo di tutelare alcune aree importanti dal punto di vista ambientale; istituire piani di azione di tutela della biodiversità; sviluppare una strategia di salvaguardia dell'ambiente marino; estendere programmi nazionali e regionali per promuovere la gestione sostenibile del patrimonio boschivo; introdurre misure di salvaguardia e risanamento dei paesaggi; sviluppare una strategia di

---

<sup>49</sup>Per maggiori informazioni sugli indicatori di emissioni di CO<sub>2</sub> si veda la pagina web: <http://www.europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/09/851&format=HTML&aged=0&language=IT&guiLanguage=en>

protezione dei suoli; coordinare il lavoro degli Stati membri nella gestione di incidenti e calamità naturali;

3) ambiente e salute. Vi è una crescente consapevolezza che l'inquinamento ambientale provoca una serie di danni gravi alla salute, che vanno dalle allergie all'infertilità, dal cancro alla morte prematura. Pertanto l'obiettivo dell'UE è ottenere una qualità dell'ambiente tale che i livelli dei contaminati di origine antropica non diano luogo ad impatti significativi né a rischi per la salute umana. Ciò significa investire nella ricerca per studiare e comprendere il complesso legame tra inquinamento ambientale e salute umana; agire sul piano della prevenzione identificando i pericoli per la salute umana e fissando le norme, con particolare riguardo a quei settori della popolazione ritenuti vulnerabili come i bambini e gli anziani; ridurre i rischi per la salute umana causati dall'uso indiscriminato di pesticidi; sviluppare una nuova strategia anti - inquinamento e riformare il sistema di verifica delle sostanze chimiche;

4) gestione delle risorse naturali e dei rifiuti. Le risorse rinnovabili del pianeta, come aria, acqua, suolo, patrimonio ittico, sono in via di rapido esaurimento a causa della forte crescita demografica e di un esasperato consumismo che genera sempre più rifiuti difficili da smaltire. Come è noto, spesso i rifiuti contengono residui di materiali che possono essere recuperati e riciclati. Pertanto l'Unione Europea mira a sviluppare una strategia di conservazione delle risorse naturali che consenta di continuare a fornire prodotti e servizi consumando meno risorse e prevenendo la generazione dei rifiuti. A tal fine, potrebbero essere utili una maggiore e migliore informazione ai cittadini, il contributo della ricerca e della tecnologia, misure fiscali sul consumo di risorse naturali. L'obiettivo che in tal modo si intende raggiungere è la riduzione, rispetto ai livelli del 2000, della quantità dei rifiuti che giungano allo smaltimento finale nella misura del 20% entro il 2010 e del 50% entro il 2050.

Per mettere in pratica tutte queste riforme, l'UE assume un approccio innovativo proponendo cinque linee di azione principali:

1) attuazione della legislazione. L'applicazione della legislazione ambientale esistente rappresenta uno degli strumenti più efficaci per il conseguimento degli obiettivi ambientali. Per consolidare questo strumento, il Sesto Programma ha adottato una linea d'azione volta a lodare i governi che danno efficacia alle normative comunitarie e a biasimare i casi di inottemperanza portandoli dinanzi alla Corte di giustizia europea. Poiché, però, il procedimento legale è spesso lento e complesso, ad esso è stata abbinata una politica trasparente di informazione che fa entrare in gioco l'opinione pubblica spingendola a pretendere maggiore rapidità da parte delle autorità ed azioni nei confronti dei ritardatari, la cui inadempienza danneggia tutti;

2) l'ambiente al centro dell'attività legislativa. L'integrazione delle istanze ambientali all'interno delle iniziative politiche è uno degli obiettivi principali dell'UE, perseguito, come si è già detto, anche dal V Piano d'Azione ambientale. Anche il Trattato di Amsterdam sancisce il principio secondo cui tutti gli obiettivi ambientali devono essere inglobati nel processo di elaborazione di tutte le politiche, da quella agricola a quella economica. A tal fine occorre approfondire le conoscenze scientifiche sul perché i problemi ambientali insorgano e su come interagiscano fra di loro e di sviluppare un sistema specifico di indicatori ambientali costantemente controllati e aggiornati;

3) collaborazione con il mercato. L'UE mira a realizzare una società in cui la cura dell'ambiente diventi per le imprese altrettanto importante della cura del cliente.

La collaborazione con le imprese è necessaria per trovare nuovi modelli di produzione e consumo più sostenibili riducendo l'impatto negativo della produzione industriale sull'ambiente. A tal fine, la Comunità Europea ha previsto un ulteriore rafforzamento delle sanzioni economiche per le imprese che danneggiano l'ambiente (secondo il principio "chi inquina paga") e, al contempo, l'introduzione di un sistema di incentivi fiscali e di premi per le imprese impegnate nella crescita c.d. "verde".

4) aiutare i consumatori ad operare scelte ecologiche. L'UE parte dal presupposto che i cittadini possono svolgere un ruolo cruciale e determinante nel condizionare con le loro scelte di consumo le imprese, spingendole ad inquinare meno e a sviluppare

prodotti e servizi innovativi e verdi. Tutto ciò però richiede che i cittadini abbiano accesso ad un'informazione chiara ed affidabile. In tal senso, la linea d'azione dell'UE è tesa a promuovere l'educazione ambientale e ad accrescere la sensibilizzazione in questo campo, invitando i singoli Stati membri ad inserire le problematiche ambientali nei programmi scolastici. Anche l'UE intende contribuire a promuovere le buone prassi e lo scambio di idee per un migliore accesso della popolazione alle informazioni ambientali attraverso strumenti come i siti web, programmi educativi sull'adozione di uno stile di vita più ecologico, opere di consulenza e divulgazione;

5) migliore assetto territoriale. Le decisioni che gli Stati membri adottano in materia di assetto e gestione territoriale hanno un impatto determinante e duraturo sull'ambiente, poiché possono frammentare le aree rurali ed esercitare pressioni sulle aree urbane e costiere. La strategia della Comunità Europea in questo ambito mira a rafforzare la collaborazione con le autorità locali, anche mediante fondi strutturali, affinché queste, nelle loro attività di pianificazione territoriale, tengano l'ambiente nella dovuta considerazione, soprattutto nelle aree urbane e costiere, che sono le più vulnerabili.

Il Sesto Piano d'Azione per l'Ambiente dell'Unione Europea è stato istituito con la Decisione del 22 luglio 2002, n° 1600/2002/CE<sup>50</sup> del Parlamento europeo e del Consiglio che, oltre a fissare, come si è sin qui detto, gli obiettivi da raggiungere e le relative linee d'azione, prevede anche che dopo cinque anni dall'attuazione del programma e alla fine dello stesso (nel 2012), la Commissione ne esamini i progressi, aggiornandolo ove necessario per dare riscontro di nuovi sviluppi e di nuovi dati.

Il 30 aprile 2007, la Commissione ha presentato al Parlamento europeo e al Consiglio una Comunicazione<sup>51</sup> concernente la revisione intermedia del Programma in cui ha proceduto alla valutazione dei quattro settori di intervento prioritari, valutando positivamente i risultati raggiunti. Tuttavia, la Commissione ha sottolineato che

---

<sup>50</sup> Decisione 1600/2002/CE, Gazzetta ufficiale L 242 del 10.9.2002, consultabile anche all'indirizzo Internet [http://europa.eu/legislation\\_summaries/agriculture/environment/128027\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/agriculture/environment/128027_it.htm)

<sup>51</sup> COM (2007) 225, Gazzetta ufficiale C 181 del 3 agosto 2007 (consultabile anche all'indirizzo Internet [http://europa.eu/legislation\\_summaries/agriculture/environment/128027\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/agriculture/environment/128027_it.htm))

occorre compiere ulteriori sforzi e passi in avanti verso uno sviluppo sostenibile sotto il profilo ambientale, soprattutto per quanto riguarda il settore dei cambiamenti climatici, in cui occorre: realizzare gli obiettivi fissati dal Protocollo di Kyoto; sviluppare gli strumenti e le tecnologie che permettano un'economia a bassa emissione di carbonio; trovare soluzioni che consentano di coinvolgere in maniera giusta ed efficace i paesi che, in base al Protocollo di Kyoto, non sono vincolati ad obiettivi di riduzione (come Cina e India) o che si sono ritirati dal processo (come gli Stati Uniti); preparare l'adeguamento alle conseguenze inevitabili dei cambiamenti climatici.

In materia di natura e biodiversità, la Commissione sottolinea soprattutto l'importanza di completare la realizzazione della Rete Natura 2000 (che rappresenta la pietra angolare a tutela della biodiversità europea e costituisce un modello di protezione della natura fondato su solide conoscenze scientifiche), di porre definitivamente fine alla deforestazione, in particolare lottando contro il commercio illegale di legno, nonché di proteggere gli ecosistemi marini contro gli effetti delle reti a strascico, una pratica di pesca estremamente dannosa per i fondali marini.

Nel settore della salute, la Commissione individua quattro atti legislativi che costituiscono la base dell'approccio europeo per limitare i rischi per la salute presenti nell'ambiente: la direttiva quadro sulle acque<sup>52</sup> (adottata nel 2000), il regolamento sul sistema di registrazione, valutazione e autorizzazione delle sostanze chimiche (REACH)<sup>53</sup> del 2006, la proposta di direttiva per un'aria più pulita in Europa<sup>54</sup> e la proposta di una direttiva quadro sui pesticidi<sup>55</sup>.

In materia di risorse naturali e di rifiuti, la Commissione pone l'accento sulla strategia tematica per la prevenzione e il riciclaggio dei rifiuti e sulla direttiva quadro sui rifiuti, tra loro strettamente correlate. Ambedue, infatti, sottolineano l'importanza di guardare al ciclo di vita per definire una "gerarchia dei rifiuti" che, in quanto

---

<sup>52</sup> Direttiva 2000/60/CE (GU L 327/1 del 22.12.2000).

<sup>53</sup> Regolamento 1907/2006 del 18 dicembre 2006 (GU L 396/1 del 30.12.2006).

<sup>54</sup> COM (2005) 447 del 21.9.2005.

<sup>55</sup> COM (2006) 373 del 12.7.2006.

principio guida nella politica sui rifiuti, mette al primo posto la prevenzione, seguita, in questo ordine, dal riutilizzo e dal riciclaggio dei rifiuti.

Infine, la Commissione conclude la revisione con un elenco dei miglioramenti strategici della politica ambientale, tra cui: rafforzare la cooperazione internazionale attraverso la promozione dello sviluppo sostenibile in tutto il mondo; creare una “diplomazia ambientale”; trasferire tecnologie pulite verso i paesi in via di sviluppo; applicare i principi per una migliore regolamentazione della politica ambientale attraverso processi di semplificazione e riduzione degli oneri amministrativi, la collaborazione con le parti interessate, ecc.; promuovere l’integrazione delle tematiche ambientali nelle altre politiche, tra cui la ricerca, l’agricoltura, la pesca e i trasporti; migliorare l’attuazione e il rispetto delle normative in materia ambientale.

## **2.5 La strategia comunitaria su energia e clima e il pacchetto 20-20-20 della Commissione.**

Nell’arco degli ultimi anni, la Comunità Europea si è mostrata particolarmente sensibile ed attenta ai problemi causati dai cambiamenti climatici, assumendo un ruolo chiave attraverso una politica ambientale decisa e determinata nella lotta al cambiamento climatico.

Nel marzo 2007, il Consiglio europeo<sup>56</sup> ha sottolineato la necessità di raggiungere l’obiettivo strategico di limitare l’aumento della temperatura media globale al massimo a 2°C rispetto ai livelli preindustriali e, in vista della 13° Conferenza internazionale delle Parti dell’UNFCCC sui cambiamenti climatici (la Cop 13 che si sarebbe tenuta a Bali, Indonesia, nel dicembre dello stesso anno), ha invitato la Commissione a delineare una “nuova politica energetica” per l’Europa, al fine di combattere gli effetti dannosi dei cambiamenti climatici e di rafforzare la sicurezza energetica e la competitività dell’Unione Europea.

---

<sup>56</sup> Consiglio Europeo di Bruxelles, 8-9 marzo 2007, 7224/1/07. Conclusioni della Presidenza: [http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms\\_Data/docs/pressData/it/ec/93153.pdf](http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/93153.pdf)

Circa un anno dopo, il 23 gennaio 2008, la Commissione ha risposto a questo invito adottando un pacchetto di proposte su “energia e clima”, conosciuto anche come strategia “20-20-20”<sup>57</sup> poiché prevede di raggiungere entro il 2020:

- 1) una riduzione dei gas ad effetto serra di almeno il 20% rispetto ai livelli del 1990;
- 2) un incremento nell’uso delle energie rinnovabili (eolica, solare, biomassa), giungendo ad una quota del 20% delle energie rinnovabili sul totale dei consumi di energia;
- 3) una diminuzione del consumo di energia del 20% rispetto ai livelli previsti per il 2020, attraverso una migliore efficienza energetica.

Il pacchetto comprende una serie di importanti proposte politiche strettamente legate tra di loro, e in particolare:

- 1) *una proposta di modifica della direttiva 2003/87/CE sul sistema comunitario di scambio delle emissioni (ETS).*<sup>58</sup>

Il Parlamento, con la direttiva 2008/101/CE di modifica della Direttiva 2003/87/CE, ha inteso perfezionare ed estendere il sistema comunitario di scambio delle quote di emissione dei gas ad effetto serra (Emission Trading System, ETS), attraverso la previsione di un sistema di aste, in vigore a partire dal 2013, per l’acquisto di quote di emissione. Gli introiti così ottenuti sono destinati a finanziare attività di ricerca e sviluppo di strumenti per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, per l’adattamento agli impatti dei cambiamenti climatici e, in generale, per migliorare l’efficienza energetica attraverso lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Prima dell’adozione della Direttiva, il sistema di scambio delle emissioni ha riguardato solamente alcune categorie di industrie, tra cui: centrali elettriche, raffinerie, cementifici, vetrerie, cartiere, industrie della ceramica. Con la nuova direttiva, che verrà applicata dal 2013 al 2020, la Comunità europea ha previsto l’estensione del sistema emission trading anche alle industrie dell’alluminio,

---

<sup>57</sup> Per maggiori approfondimenti consulta la pagina web del parlamento europeo:

<http://europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?language=IT&Type=IM-PRESS&reference=20081208BKG44004>

<sup>58</sup> COM (2008) 16 DEF. Il testo approvato è consultabile al sito ufficiale del parlamento europeo

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0610&language=IT>

dell'ammoniaca, petrolchimiche e alle industrie che emettono protossido di azoto ed idrocarburi perfluorati.

Per i settori industriali che non rientrano nel sistema di scambio Emission Trading e che coprono il 60% delle emissioni dell'UE, come l'edilizia, i consumi domestici, l'agricoltura e i rifiuti, è stata prevista una riduzione delle emissioni del 10% rispetto ai livelli del 2005 entro il 2020, attraverso obiettivi nazionali vincolanti, commisurati alla ricchezza dei diversi paesi (per l'Italia il 13%),<sup>59</sup> secondo il principio della "responsabilità comune ma differenziata" che consente di fissare obiettivi nazionali di riduzione.<sup>60</sup>

Gli Stati membri il cui reddito pro capite risulta sensibilmente inferiore alla media comunitaria e le cui economie stanno recuperando un ritardo rispetto a quelli più prosperi, potranno beneficiare di maggiori quote da poter scambiare: il 10% del totale sarà ridistribuito tra 19 Stati membri ("vecchi" e "nuovi"), mentre il 2% sarà attribuito a 9 "nuovi" Stati membri.

È stata prevista anche la possibilità per gli Stati membri di ricorrere a parte delle emissioni consentite per l'anno successivo o di scambiarsi diritti di emissione. Inoltre, gli Stati potranno "compensare" le loro emissioni, ossia acquistare dei crediti di emissione, attraverso il meccanismo di sviluppo pulito delle Nazioni Unite (Clean Development Mechanism, CDM), che consente ai paesi industrializzati di realizzare nei paesi in via di sviluppo progetti c.d "verdi", cioè in grado di apportare nel paese ospite benefici ambientali soprattutto in termini di riduzione delle emissioni di gas serra.

*2) Una proposta relativa alla disciplina giuridica della cattura e dello stoccaggio del biossido di carbonio.*<sup>61</sup>

Il Parlamento ha modificato la direttiva 2004/35/CE, relativa allo stoccaggio ecologico del biossido di carbonio (CO<sub>2</sub>), con l'istituzione di un quadro giuridico per

---

<sup>59</sup> Cfr. tabella sugli obiettivi vincolanti per gli Stati membri nel 2020 alla pagina web:

[http://ec.europa.eu/italia/documents/attualità/trasporti\\_energia/direttiva\\_ets.pdf](http://ec.europa.eu/italia/documents/attualità/trasporti_energia/direttiva_ets.pdf)

<sup>60</sup> COM (2008) 17 DEF. Il testo approvato è consultabile al sito ufficiale del parlamento europeo:

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0611&language=IT>

<sup>61</sup> COM (2008) 18 DEF. Il testo approvato è consultabile al sito ufficiale del parlamento europeo:

<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0612&language=IT>

la promozione delle tecnologie di cattura e stoccaggio ecosostenibile di CO<sub>2</sub>. La direttiva ha previsto l'impiego di circa 300 milioni di euro, attinti dal sistema di scambio delle emissioni, per finanziare 12 progetti dimostrativi, mentre le grandi centrali elettriche dovranno dotarsi di impianti di stoccaggio sotterraneo.

Sulla base di un compromesso negoziato con il Consiglio dal relatore italiano Guido Sacconi (PSE), il Parlamento ha anche approvato un regolamento che fissa il livello medio di emissioni di CO<sub>2</sub> delle auto nuove a 130 g CO<sub>2</sub>/km a partire dal 2012, da ottenere con miglioramenti tecnologici dei motori. Una riduzione di ulteriori 10 g dovrà essere ricercata attraverso tecnologie di altra natura e un maggiore uso dei biocarburanti. Il compromesso stabilisce anche un obiettivo di lungo termine per il 2020 che fissa il livello medio delle emissioni per il nuovo parco macchine a 95 g CO<sub>2</sub>/km. Inoltre, sono previste “multe” progressive per ogni grammo di CO<sub>2</sub> in eccesso, ma anche agevolazioni per i costruttori che sfruttano tecnologie innovative e per i piccoli produttori.

### 3) *Una proposta di direttiva sulla promozione delle energie rinnovabili.*<sup>62</sup>

Infine, un altro importante accordo è stato raggiunto sulle energie rinnovabili. La proposta, infatti, intende introdurre degli obiettivi nazionali obbligatori per garantire che, nel 2020, una media del 20% del consumo di energia dell'UE provenga da fonti rinnovabili. Tre sono i settori interessati dalle energie rinnovabili: l'energia elettrica, il riscaldamento e il raffreddamento, e i trasporti. Spetta agli Stati membri decidere in quale misura ciascuno di questi settori debba contribuire al conseguimento dell'obiettivo nazionale, scegliendo i mezzi più adatti alla situazione nazionale. Gli Stati avranno anche la possibilità di conseguire i loro obiettivi promovendo lo sviluppo delle energie rinnovabili in altri Stati membri e in paesi terzi.

La proposta fissa poi al 10% la quota di energia “verde”, ovvero i criteri di sostenibilità ambientale per i biocarburanti da impiegare nel settore dei trasporti e che possono rappresentare una soluzione al problema della dipendenza dei trasporti dal petrolio. Il riesame delle misure, previsto nel 2014, non dovrà intaccare gli obiettivi

---

<sup>62</sup> COM (2008) 19 DEF. Il testo della proposta è consultabile al sito ufficiale del parlamento europeo: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0609&language=IT>

generali. La proposta, inoltre, detta norme relative a progetti comuni tra Stati membri, dalla semplificazione delle procedure amministrative per lo sviluppo di nuove fonti, all'informazione e alla formazione, nonché alle connessioni alla rete elettrica relative all'energia da fonti rinnovabili.

Il percorso che ha portato l'UE ad adottare queste misure per contrastare gli effetti dannosi del cambiamento climatico, va inquadrato nell'ambito della 13° Conferenza internazionale delle parti dell'UNFCCC sui cambiamenti climatici<sup>63</sup> (Cop 13), tenutasi a Bali dal 3 al 17 dicembre 2007, il cui obiettivo principale era di costruire un quadro di negoziazione e una roadmap (Bali Road Map)<sup>64</sup> per raggiungere un nuovo accordo internazionale sui cambiamenti climatici che sostituisse e andasse oltre il Protocollo di Kyoto i cui impegni, come è noto, resteranno in vigore fino al 2012.

In quel contesto, l'UE aveva assunto una posizione precisa in merito alla necessità di ridurre le emissioni di gas serra, proponendo una riduzione del 30% al 2020 rispetto ai livelli del '90 (a patto che anche gli altri Paesi sviluppati sottoscrivessero un obiettivo comparabile, e che le Economie in rapido sviluppo, come Cina e India, contribuissero adeguatamente in relazione alle loro responsabilità e capacità), ed impegnandosi a portare avanti, anche in maniera unilaterale e a prescindere dagli esiti della Conferenza, un obiettivo generale di riduzione delle emissioni di gas serra del 20% entro il 2020, secondo quanto previsto con la strategia "20-20-20."

La Conferenza delle parti di Bali si è conclusa con l'adozione, da parte di tutti gli Stati partecipanti, compresi gli USA, l'India e la Cina, di un documento che dovrebbe garantire una transizione senza soluzione di continuità tra il regime climatico attuale e quello futuro, ma che in realtà non contiene impegni vincolanti o targets per la riduzione dei gas ad effetto serra, come auspicato dall'Unione europea. Il testo della roadmap sancisce semplicemente che le parti si accorderanno "per azioni o impegni di mitigazione appropriata misurabili, verificabili e quantificabili a livello nazionale,

---

<sup>63</sup> Per maggiori informazioni consulta il sito ufficiale della 13° Conferenza delle Parti di Bali:

[http://unfccc.int/meetings/cop\\_13/items/4049.php](http://unfccc.int/meetings/cop_13/items/4049.php)

<sup>64</sup> Il *Bali Action Plan* è consultabile in versione pdf alla pagina web:

<http://unfccc.int/resource/docs/2007/cop13/eng/06a01.pdf>

incluse limitazioni quantitative delle emissioni e obiettivi di riduzione, da parte di tutti i paesi sviluppati, assicurando contemporaneamente la corrispondenza degli sforzi tra loro, tenendo conto delle differenze tra i diversi paesi”.<sup>65</sup>

Subito dopo la COP di Bali, dato che l’esito generico e di tipo interlocutorio della conferenza non ha pregiudicato la validità della strategia europea, la Commissione ha comunque portato avanti il suo impegno per la riduzione delle emissioni di gas serra al 20%, mentre le speranze per una più efficace e condivisa strategia internazionale contro i cambiamenti climatici sono state riposte nella recente Conferenza delle Parti di Copenaghen.

## **2.6 La Conferenza di Copenaghen (2009)**

La 15° Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP 15) si è svolta in Danimarca, a Copenaghen, dal 7 al 18 dicembre 2009, con l’obiettivo ambizioso di raggiungere un accordo globale sul taglio delle emissioni di gas serra per superare, dal 2012 in poi, il Protocollo di Kyoto e giungere ad un Piano condiviso sul clima specialmente nel campo del trasferimento e della diffusione delle migliori tecnologie in grado di contenere il riscaldamento climatico.

La Conferenza è iniziata con un video shock<sup>66</sup> che mostra gli effetti drammatici dei cambiamenti climatici sulla Terra e che si conclude con le parole di una bambina che dice “Please, help the world”. A questo appello, il primo ministro danese Lars Loekkle Rasmussen, si è associato con l’augurio che Copenaghen possa diventare una “Hopenagen” (giocando sul termine “hope”, cioè speranza), ovvero un luogo in cui restituire una nuova speranza all’umanità.<sup>67</sup>

È ormai chiaro, infatti, che i cambiamenti climatici rappresentano la minaccia principale per l’umanità, come dimostrano le numerose calamità naturali che da tempo si abbattono indistintamente su ogni angolo della Terra causando morte,

---

<sup>65</sup> *Ibidem.*

<sup>66</sup> Cfr <http://www.pianeta.it/pianeta-news/video/copenaghen-comincia-con-un-video-shock>

<sup>67</sup> Maggiori informazioni sono reperibili al sito Internet: <http://www.hopenhagen.org/learn>

malattie, mancanza di cibo, scarsità di acqua e, soprattutto, tensioni sociali destinate ad aggravarsi. La consapevolezza della gravità dei problemi legati ai cambiamenti climatici non è recente, ma risale al Vertice di Rio de Janeiro del 1992 (noto come Earth Summit), che ha prodotto la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (United Nations Framework Convention on Climate Change da cui l'acronimo UNFCCC o FCCC).<sup>68</sup> La Convenzione non era giuridicamente vincolante poiché non imponeva alcun limite obbligatorio per le emissioni di gas serra alle nazioni firmatarie, ma prevedeva un impegno generico a perseguire l'obiettivo dichiarato di “raggiungere la stabilizzazione delle concentrazioni dei gas serra in atmosfera ad un livello abbastanza basso per prevenire interferenze antropogeniche dannose per il sistema climatico”.<sup>69</sup> Il Trattato è stato poi aperto alle ratifiche il 9 maggio 1992 ed è entrato in vigore il 24 marzo 1994, dopo essere stato ratificato da più di 50 Stati che, da quel momento, si incontrano annualmente nella Conferenza delle Parti (le cosiddette Cop, appunto) per discutere ed analizzare i progressi compiuti e le azioni da intraprendere nell'affrontare i cambiamenti climatici. La prima Conferenza delle Parti (COP 1) si è tenuta a Berlino nel 1995, ma una significativa svolta per la politica dei cambiamenti climatici si è avuta con la COP 3 svoltasi in Giappone nel 1997, che ha prodotto il noto Protocollo di Kyoto. Il Protocollo, che a differenza della Convenzione siglata nel 1992 è vincolante, ha previsto l'obbligo per i paesi industrializzati di ridurre le emissioni dei gas a effetto serra (GHG) in misura non inferiore al 5% rispetto ai valori rapportati ai livelli del 1990, entro il quinquennio 2008 – 2012. Tuttavia, restano esonerati da quest'obbligo i paesi in via di sviluppo che, in base al principio delle “responsabilità comuni ma differenziate”, rispondono dell'inquinamento atmosferico in misura diversa rispetto ai paesi industrializzati, poiché non hanno prodotto emissioni di gas serra in dimensioni incisive durante il periodo di industrializzazione alla base del cambiamento climatico odierno.

---

<sup>68</sup> Tutte le informazioni e i documenti relativi alla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici sono reperibili al sito Internet ufficiale dell'UNFCCC: <http://www.unfccc.int>

<sup>69</sup> Art 2, Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici. Il testo della Convenzione può essere consultato in versione pdf alla pagina web <http://unfccc.int/resource/docs/convkp/conveng.pdf>

La prima scadenza del Protocollo di Kyoto è prevista nel 2012 e data l'urgenza della questione dei cambiamenti climatici, già nel corso della Cop 13 di Bali nel 2007, era stata avviata una fase negoziale che sarebbe dovuta sfociare in un nuovo accordo post - Kyoto da adottare proprio alla Cop 15 di Copenhagen. Ma le speranze e le attese che hanno fatto da sfondo alla 15° Conferenza delle Parti sono state ancora una volta disattese, nonostante la presenza di paesi come Stati Uniti e Cina (tra i maggiori emettitori di gas serra non vincolati al Protocollo di Kyoto) abbia fatto sperare in una significativa svolta.

Infatti, dopo 12 giorni di difficili trattative, la Conferenza si è conclusa con un accordo “minimo”, denominato “Accordo di Copenhagen”,<sup>70</sup> adottato da un numero ristretto di Parti della Convenzione che comprende gli Stati Uniti e i paesi in via di sviluppo appartenenti al c.d. gruppo BASIC, ovvero Brasile, Sud Africa, India, e Cina. Il 19 dicembre il Presidente danese Rasmussen ha presentato il documento così approvato all'assemblea plenaria della Conferenza delle Parti che ha potuto solo prendere nota del documento, mancando il consenso unanime necessario per l'adozione formale di una decisione. Di conseguenza, l'Accordo assume il valore di una lettera di intenti<sup>71</sup> che i Paesi sono liberi di sottoscrivere o meno.

I contenuti dell'accordo prevedono:

- 1) un generico impegno da parte degli Stati a mantenere la temperatura media globale al di sotto dei 2° C;
- 2) l'istituzione, da parte dei Paesi industrializzati, di un fondo di 100 miliardi di dollari da destinare ai Paesi in via di sviluppo per la riconversione energetica e la riduzione delle emissioni;
- 3) una diseguale ripartizione della responsabilità dell'effetto serra tra i paesi di prima e seconda industrializzazione e paesi in via di sviluppo, secondo principi simili a quelli alla base del Protocollo di Kyoto (principio delle “responsabilità comuni ma differenziate”);

---

<sup>70</sup> Il testo dell'Accordo di Copenhagen è consultabile al sito Internet ufficiale della COP 15:

<http://www.denmark.dk/en/menu/Climate-Energy/COP15-Copenhagen-2009/cop15.htm>

<sup>71</sup> Per maggiori informazioni si veda la pagina web:

[http://unfccc.int/press/news\\_room/press\\_release\\_and\\_advisories/application/pdf/pr\\_cop15\\_20091219.pdf](http://unfccc.int/press/news_room/press_release_and_advisories/application/pdf/pr_cop15_20091219.pdf)

- 4) l'impegno da parte di ciascun singolo Stato a rendere pubblico il proprio obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 31 gennaio 2010;
- 5) l'impegno a raggiungere un vero e proprio trattato sul clima, condiviso e sottoscritto da tutti, entro la fine del 2010;
- 6) la preparazione di una prossima conferenza delle Nazioni Unite da tenersi a novembre 2010 in Messico.

L'accordo di Copenaghen si è rivelato fragile e non all'altezza delle aspettative per diversi motivi. Anzitutto non è stato raggiunto l'obiettivo più importante ovvero l'indicazione di precise e severe percentuali di riduzione dei gas serra cui i Paesi avrebbero dovuto attenersi, così come la previsione di metodi di controllo e verifica di tali riduzioni. Si è preferito, invece, lasciare un mese e mezzo di tempo in più dalla fine dei lavori della Conferenza) ai singoli Stati per prendere un impegno adeguato, ciascuno secondo la propria sensibilità. D'altra parte l'Accordo, non essendo stato adottato all'unanimità da tutte le Parti della Convenzione, non può avere un valore giuridico vincolante, ma solo politico – programmatico, nel senso che svolge una funzione “operativa”, del tutto volontaria, secondo cui chi intenda adottarlo dovrà impegnarsi, entro il 31 gennaio 2010, a presentare e a registrare in appendice al Documento i propri obiettivi di riduzione delle emissioni.

In secondo luogo, è fallito l'altro grande obiettivo ovvero l'istituzione di un Trattato post-Kyoto sul clima, condiviso globalmente da tutti gli Stati. L'Accordo ha raccolto il consenso solo di pochi Stati tra cui quelli più inquinanti, come la Cina che ha giocato un ruolo negativo con il suo netto rifiuto ad accettare meccanismi di controllo sugli impegni di riduzione e che, al pari dell'India, ha giudicato positivo il risultato della Conferenza, mostrando particolare soddisfazione per il riconoscimento nell'accordo della diversa responsabilità sull'effetto serra degli Stati industrializzati rispetto a quelli in via di sviluppo. L'Accordo ha invece deluso l'Unione Europea che si era mostrata pronta ad alzare i propri impegni di riduzione delle emissioni di gas serra dal 20% (secondo quanto previsto nel pacchetto “energia-clima” 20-20-20) al 30%, a condizione, però, che anche altri Stati facessero offerte comparabili.

Pertanto, è possibile affermare che ancora una volta è mancata la volontà politica di segnare una svolta nell'annosa questione dei cambiamenti climatici. Tuttavia, l'appuntamento di Copenhagen ha registrato anche delle note positive sia sul piano programmatico che, soprattutto, su quello politico. Sul piano programmatico, l'unica nota positiva è data dall'impegno finanziario degli Stati industrializzati a beneficio dei paesi poveri, secondo un piano che prevede la predisposizione di un fondo di 10 miliardi di dollari l'anno fino al 2012, finalizzato all'adattamento dei paesi in via di sviluppo a quei cambiamenti climatici ormai inevitabili, e la volontà di mobilitare ulteriori 100 miliardi di dollari l'anno nel periodo 2012 – 2020.

È opportuno osservare, tuttavia, che sul piano politico, la Cop 15 di Copenhagen ha raggiunto un obiettivo che va ben oltre l'accordo in sé, in quanto ha posto la questione climatica al centro dell'attenzione della politica non solo ambientale ma anche economica delle grandi potenze mondiali, prime fra tutte Stati Uniti e Cina ovvero, come già detto, i più grandi emettitori di gas serra, che stanno iniziando a comprendere come i problemi legati ai cambiamenti climatici abbiano un impatto notevole non solo sull'ambiente, ma, conseguentemente, anche sulle loro economie nazionali. Il Presidente degli Stati Uniti d'America, Barak Obama ha affermato che per la prima volta le economie emergenti stanno iniziando a riflettere sulla necessità di assumersi delle responsabilità per contenere l'aumento della temperatura del globo.

<sup>72</sup>

Secondo Yvo de Boer, segretario esecutivo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, la Conferenza di Copenhagen ha raggiunto un importante successo politico, poiché mai prima di questo evento così tanti capi di Stato di tutto il mondo si sono riuniti per discutere sul clima.<sup>73</sup>

Anche i leaders europei hanno difeso la Conferenza di Copenhagen, pur avendo sperato in un impegno molto più serio. Il Cancelliere tedesco Angela Merkel, seppur delusa dall'esito delle trattative, ha tuttavia definito la Cop 15 un passo in avanti

---

<sup>72</sup> E' possibile leggere l'articolo in lingua inglese al sito ufficiale della COP15:

<http://www.denmark.dk/en/menu/Climate-Energy/COP15-Copenhagen-2009/Selected-COP15-news/Obama-A-Binding-deal-is-still-our-goal.htm>

<sup>73</sup> Cfr. <http://www.denmark.dk/en/servicemenu/News/COP15Copenhagen2009News/ClimateMinisterRemainsCommittedtoSuccessAtCOP15>

verso un nuovo ordine mondiale del clima e una base per le successive sanzioni internazionali.<sup>74</sup>

Particolarmente critiche sono state, invece, le maggiori associazioni ambientaliste, come Greenpeace e WWF secondo cui con Copenhagen si è passati “dall’accordo storico al fallimento storico”.<sup>75</sup> Secondo Greenpeace, l’Accordo di Copenhagen avrebbe potuto rappresentare una utile dichiarazione politica se entro il 31 gennaio 2010, gli Stati avessero adottato “targets” condivisi di riduzione delle emissioni di gas serra.<sup>76</sup>

La consapevolezza del fallimento della COP 15 di Copenhagen si è rivelata definitivamente nel corso dei primi “Climate Change Talks” dell’ UNFCCC che si sono svolti a Bonn dal 31 maggio all’11 giugno 2010, con l’obiettivo di avviare e facilitare le trattative oggetto della 16° Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP 16) prevista dal 29 novembre al 10 dicembre 2010 a Cancùn, in Messico.<sup>77</sup>

In particolare, nel corso della Conferenza, si sono svolte due sessioni che meritano rilievo: la 10ª sessione del Gruppo di lavoro *ad hoc* che negozia un futuro accordo mondiale sui cambiamenti climatici nell’ambito della Convenzione (*Ad hoc Working Group on Long-term Cooperative Action under the Convention* - AWG-LCA); e la 12ª sessione del Gruppo *ad hoc* che discute gli ulteriori impegni nell’ambito del Protocollo di Kyoto (*Ad hoc Working Group on Further Commitments for Annex I Parties under the Kyoto Protocol* - AWG-KP).

Nell’ambito del primo gruppo, i negoziati si sono conclusi con la richiesta al Presidente del Gruppo, da parte degli Stati partecipanti, di produrre una versione aggiornata del testo negoziale<sup>78</sup> che era stato preparato per l’occasione, da presentare entro la prossima sessione negoziale di agosto 2010 per il proseguimento delle trattative. Le discussioni hanno portato a qualche progresso, approfondendo aspetti

<sup>74</sup>Cfr. <http://www.denmark.dk/en/menu/climate-energy/COP15-Copenhagen-2009/Selected-COP15-news/world-leaders-welcome-the-Copenhagen-Accord.htm>

<sup>75</sup> Cfr. articolo all’indirizzo Internet: [www.greenpeace.org/italy/news/fallimento-copenhagen](http://www.greenpeace.org/italy/news/fallimento-copenhagen)

<sup>76</sup> Cfr articolo all’indirizzo Internet: [www.greenpeace.org/international/en/news/features/destroying-the-climate-020110](http://www.greenpeace.org/international/en/news/features/destroying-the-climate-020110)

<sup>77</sup> Ulteriori informazioni sulla Conferenza di Bonn sono reperibili all’indirizzo Internet <http://unfccc.int/2860.php>

<sup>78</sup> Il testo negoziale delle parti è consultabile in versione pdf alla pagina Internet del sito ufficiale dell’UNFCCC: <http://unfccc.int/resource/docs/2010/awglca10/eng/06.pdf>

specifici relativi alle questioni pratiche della struttura di un futuro regime sui cambiamenti climatici, tuttavia non sono state adottate delle conclusioni ufficiali.

Il secondo Gruppo, che si focalizza sugli impegni di riduzione delle emissioni di gas serra dei 37 Paesi che hanno sottoscritto il Protocollo di Kyoto (AWG-KP), ha iniziato a lavorare sulla trasformazione delle “promesse” di riduzione fatte dai Paesi industrializzati a partire dalla 15<sup>a</sup> Conferenza delle Parti di Copenaghen del dicembre 2009, in obiettivi che possano essere formalmente confrontabili nel contesto dell’UNFCCC. Per il momento, le offerte avanzate dai Paesi industrializzati arrivano a circa il 12-19% di riduzione delle emissioni di CO<sup>2</sup> entro il 2020 rispetto ai livelli del 1990, con la volontà di raggiungere un obiettivo complessivo dell’80% di riduzione entro il 2050.<sup>79</sup>

Il Gruppo ha adottato delle conclusioni<sup>80</sup> nelle quali si richiede al Segretariato di preparare un documento tecnico sulle questioni legali, e di organizzare un workshop sulla portata delle riduzioni delle emissioni da parte dei Paesi industrializzati, da tenersi in occasione della seconda sessione negoziale prevista nell’ agosto 2010. I primi “Climate Change Talks” di Bonn hanno dunque dimostrato tutte le difficoltà e le complessità che ingombrano la strada verso la 16<sup>o</sup> Conferenza internazionale sul clima dell’Unfccc di Cancùn con cui si spera di porre rimedio agli errori e ai fallimenti della Cop15 di Copenhagen con il raggiungimento di un documento internazionale che possa mettere finalmente d’accordo tutte le parti e possa fungere da guida per il rilancio di un’azione politica a favore del clima a livello mondiale e, soprattutto, in modo trasversale, essere capace di coinvolgere anche i paesi in via di sviluppo, mettendoli nelle condizioni di inquinare meno senza rinunciare al loro diritto di recuperare il ritardo economico rispetto ai paesi sviluppati. Per essere

---

<sup>79</sup> Tali impegni sono disponibili sul sito web dell’UNFCCC nel formato di due tabelle che erano state lasciate inizialmente vuote in appendice all’Accordo stesso. La tabella in Appendice I (Appendix I-“Quantified economy-wide emissions targets for 2020”) consultabile alla pagina Internet <http://unfccc.int/home/items/5264.php>, si riferisce agli obiettivi di riduzione nel 2020 per i paesi dell’Allegato I, ovvero i paesi industrializzati e con economie in transizione, mentre la tabella in Appendice II (Appendix II-“Nationally appropriate mitigation actions of developing country Parties”), consultabile alla pagina Internet <http://unfccc.int/home/items/5265.php>, riguarda le azioni nazionali di mitigazione appropriate per i Paesi in via di sviluppo.

<sup>80</sup> Il testo sulle conclusioni della Conferenza di Bonn è consultabile in lingua inglese all’indirizzo Internet [http://unfccc.int/kyoto\\_protocol/items/4577.php](http://unfccc.int/kyoto_protocol/items/4577.php)

all'altezza di quest'obiettivo così complesso ed ambizioso, i governi di tutti i Paesi, sviluppati ed in via di sviluppo, dovranno mostrare volontà, impegno e dedizione.

## **CAPITOLO III**

### **L'evoluzione concettuale della sostenibilità locale**

#### **3.1 La dimensione locale dello sviluppo sostenibile**

La documentazione internazionale finora prodotta sulla sostenibilità ha contribuito a definire questo concetto alla luce di alcuni principi universali che costituiscono una guida generale e valida per l'intero pianeta. Lo sviluppo sostenibile è certamente un concetto globale, ma la sua concretizzazione richiede un impegno locale da parte di ciascun singolo Stato ad assumere questi principi generali e a declinarli operativamente nel proprio territorio. Anche sotto questo profilo, la sostenibilità ambientale si configura come una risposta rivoluzionaria rispetto ai tradizionali

modelli di sviluppo economico occidentale basati su una forte globalizzazione indifferente ai caratteri delle culture, delle società e delle economie locali. Allo stesso modo, lo sviluppo moderno dell'occidente è stato indifferente ai caratteri locali di un dato territorio che richiede invece interventi compatibili con le proprie specifiche esigenze ed integrati con i fattori sociali, economici ed istituzionali che lo contraddistinguono.

Anche gli organismi internazionali e sovranazionali hanno riconosciuto nella dimensione locale una opportunità per avviare forme di sviluppo sostenibile e differenziato, capaci di superare i limiti e di riparare ai danni di una globalizzazione cieca rispetto ad ogni differenza di cultura e di luogo.<sup>81</sup>

In quest'ottica, i governi locali assumono un ruolo determinante, come dimostrano le numerose iniziative che le istituzioni di livello superiore (ONU, UE, governi nazionali) hanno promosso per favorire forme di partecipazione e di concertazione fra diversi attori locali.

Nel corso di questo capitolo verranno presi in considerazione i documenti internazionali che hanno contribuito a realizzare la dimensione locale della sostenibilità ambientale, nella convinzione che uno sviluppo sostenibile diffuso a livello globale, è pensabile e possibile solo a partire da un concreto intervento dal basso, ovvero a partire dalle diverse realtà locali.

### **3.2 L'Agenda 21**

L'Agenda 21 rappresenta il documento programmatico internazionale più importante prodotto finora sulla sostenibilità. Letteralmente "Programma di azioni per il 21° secolo", l'Agenda 21 è il Documento di Indirizzo delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile nel XXI secolo, sottoscritto al Vertice di Rio da oltre 180 paesi, Italia

---

<sup>81</sup> Cfr. G. Bollini, G. Bologna, A. Calori e M. Merola (a cura di), *Un'introduzione all'agenda 21 locale*, in *Attenzione*, rivista WWF per l'ambiente e il territorio, n° 25, 2002.

compresa, e nel quale viene esposto un vasto programma di azioni che include 40 capitoli suddivisi in 4 sezioni:<sup>82</sup>

- *Dimensioni economiche e sociali*: in questa sezione si analizzano i problemi dello sviluppo e i fattori umani che lo determinano, insieme ad aspetti chiave del commercio e della presa di decisioni politiche.
- *Conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo*: è la sezione più consistente dell'Agenda e presenta il ventaglio di risorse che debbono essere considerate per potere raggiungere uno sviluppo sostenibile a livello locale, nazionale e globale.
- *Rafforzamento del ruolo della società civile*: in questa sezione si riconosce la necessità di potenziare la partecipazione delle comunità locali, attraverso i suoi differenti gruppi, per riuscire laddove i governi nazionali non possono agire da soli. L'Agenda 21 sottolinea che la componente essenziale per il raggiungimento dei suoi obiettivi è la partecipazione massiva e responsabile a livello locale, nazionale e mondiale, dei giovani, delle donne e dei popoli indigeni, delle ONG, dei contadini, delle autorità locali, dei sindacati, del mondo degli affari e dell'industria, della comunità scientifica e tecnologica.
- *Mezzi di esecuzione*: questa sezione si occupa dei mezzi per raggiungere un futuro ecologicamente sostenibile ed include aspetti tecnici, finanziari, educativi e legali.

Il Documento Agenda 21 individua più di 100 aree di intervento che hanno una significativa relazione con la sostenibilità locale, tra cui: l'insostenibilità degli attuali stili di vita, di produzione e di consumo (Capitolo 4); la gravità delle condizioni ambientali nelle grandi città, specialmente nelle metropoli dei paesi in via di sviluppo (Capitolo 7); la necessità di integrare le questioni ambientali, economiche e sociali nel processo decisionale e nel quadro legislativo, regolamentativo e pianificatorio, nonché nel mercato e nei sistemi di contabilità nazionale (Capitolo 8); il deterioramento di risorse come l'aria (Capitolo 9), il suolo (Capitolo 10), l'acqua (Capitolo 18); il problema dei rifiuti (Capitolo 21); l'importanza per il raggiungimento degli obiettivi dell'educazione, della formazione e della sensibilizzazione (Capitoli

---

<sup>82</sup> Il testo di Agenda 21 è consultabile in inglese, dal sito delle Nazioni unite, all'indirizzo: <http://www.un.org/esa/sustdev/documents/agenda21/english/agenda21doc.htm>.

36 e 40), il coinvolgimento di tutti i principali gruppi di interesse, con una particolare attenzione per le attività delle Organizzazioni non Governative (ONG) (Capitolo 27). Per ciascuna area di intervento, l'Agenda 21 cerca di formulare criteri validi per l'intero pianeta attraverso la definizione di principi, obiettivi, azioni e strumenti che, sebbene non vincolanti sul piano giuridico, hanno un elevato valore politico poiché rappresentano la più alta espressione di consenso in ambito internazionale sui temi dello sviluppo e dell'ambiente. Questo consenso va verso un modello di sviluppo sostenibile ed equilibrato che tenga conto di tutti gli aspetti sociali ed economici presenti in un territorio e che sia capace di mantenere un equilibrio stabile e duraturo tra l'uomo e l'ecosistema. In questa direzione, l'Agenda 21 si configura come uno strumento volontario di democrazia partecipativa che può essere utilizzato per sperimentare ed attuare nuove forme di dialogo sociale e di concertazione locale in stretta connessione con le tematiche ambientali. Con l'Agenda 21, dunque, lo sviluppo sostenibile viene assunto in un quadro di amministrazione locale che vede nel protagonismo delle autorità locali la possibilità di perseguire uno sviluppo sostenibile che tenga conto delle specificità proprie di ciascuna realtà territoriale. Perseguire uno sviluppo sostenibile locale richiede, infatti, strategie oculate e definite caso per caso poiché ogni realtà territoriale è diversa per dimensione, cultura, risorse e deve quindi trovare autonomamente le soluzioni ai problemi specifici del proprio contesto, attingendo alla propria storia e dotandosi di strumenti adeguati. A tal fine, al Capitolo 28 della terza sezione del Documento di Agenda 21 (che si occupa proprio del rafforzamento del ruolo della società civile), si riconosce agli Enti locali un ruolo fondamentale e li si invita a dotarsi, mediante un attivo coinvolgimento delle comunità, di una propria *"Agenda 21 Locale"* (A21L) che traduca gli obiettivi generali di Agenda 21 in programmi ed interventi concreti, specifici per ogni realtà territoriale: "Dal momento che molti dei problemi e delle strategie delineate in Agenda 21 hanno origine dalle attività locali, la partecipazione e la cooperazione delle autorità locali sarà un fattore determinante nel perseguimento degli obiettivi di Agenda 21. Ogni autorità locale dovrebbe dialogare con i cittadini, le organizzazioni

locali e le imprese private ed adottare una propria Agenda 21 Locale. Attraverso la consultazione e la costruzione del consenso, le autorità locali dovrebbero apprendere ed acquisire dalla comunità locale e dal settore industriale, le informazioni necessarie per formulare migliori strategie”.<sup>83</sup>

In seguito alla Conferenza di Rio sono stati adottati alcuni documenti di particolare importanza che hanno contribuito alla realizzazione di Agenda 21 Locale. Il primo passo in questa direzione è certamente rappresentato dalla “Carta di Aalborg”, come sarà di seguito illustrato.

### **3.3 La Prima Conferenza Europea delle Città Sostenibili: la Carta di Aalborg (1994)**

In occasione della prima Conferenza europea sulle Città sostenibili, svoltasi ad Aalborg (Danimarca) dal 24 al 27 maggio 1994, per iniziativa congiunta della Commissione Europea, della città di Aalborg e di ICLEI,<sup>84</sup> 80 amministrazioni locali e più di 250 rappresentanti di governi, organismi internazionali e istituzioni scientifiche, oltre ad associazioni di imprenditori, consulenti e cittadini, hanno adottato la “Carta delle città europee per un modello urbano sostenibile”, più nota come Carta di Aalborg.<sup>85</sup>

Con la “Carta di Aalborg” prende avvio la “Campagna delle Città europee sostenibili” che è nata all’interno del progetto “Città sostenibili” della Commissione Europea. La “Campagna” ha sede a Bruxelles e il suo scopo è quello di supportare gli Enti locali nella costruzione di politiche e nella realizzazione di interventi capaci di integrare in modo sostenibile le dimensioni ambientali, sociali ed economiche dello sviluppo. A tal fine, la “Campagna” svolge assiduamente attività di orientamento e di

---

<sup>83</sup> Capitolo 28 Agenda 21.

<sup>84</sup> International Council for Local Environmental Initiatives.

<sup>85</sup> Il testo completo della Carta di Aalborg è consultabile in versione pdf all’indirizzo Internet:  
<http://sustainable-cities.eu/Aalborg-Charter-79-2-3-.html>.

ausilio ad un confronto costruttivo tra i partecipanti e ad un diffuso scambio di informazioni, di esperienze e di buone pratiche.

Ogni Ente locale, singolarmente o in associazione ad altri, può partecipare alla “Campagna” sottoscrivendo la Carta di Aalborg ed impegnandosi ad avviare un processo di Agenda 21 Locale nel proprio territorio.

La Carta di Aalborg rappresenta il primo passo concreto verso l’attuazione di A21L in Europa. Essa è suddivisa in tre parti.<sup>86</sup>

1) la prima parte intitolata “Città europee verso la sostenibilità”, definisce il concetto di sostenibilità locale, identifica il ruolo delle città, individua i principi generali dell’azione ambientale e illustra gli obiettivi che devono guidare l’azione delle città europee verso la sostenibilità;

2) la seconda parte riguarda più specificamente l’impegno ad avviare la “Campagna delle Città Europee Sostenibili”;

3) infine, la terza parte identifica le linee generali del processo di A21L destinato a dar vita ai Piani d’Azione per lo sviluppo sostenibile.

Il numero dei firmatari della carta di Aalborg è in aumento in tutta Europa. La variazione annuale maggiore si è registrata tra il 2000 e il 2001, quando il numero di aderenti alla “Campagna” è aumentato del 359% in Italia (da 105 a 482 firmatari) e di quasi il 60% in Europa (da 880 a 1406). Italia e Spagna, in particolare, contribuiscono al 74% del totale dei firmatari.<sup>87</sup>

Nel 2004, in occasione del decennale della Carta di Aalborg, è stata organizzata ad Aalborg, la “Conferenza Aalborgplus 10”,<sup>88</sup> finalizzata a definire gli eventi futuri (commitments) che gli enti locali si impegnano a sottoscrivere e ad attuare nei prossimi decenni. Alla Conferenza hanno partecipato circa 1000 diversi soggetti provenienti da tutta Europa che hanno lavorato alla definizione delle future linee d’azione, individuando 10 principali aree di intervento che riguardano:

1) Governance.

---

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> Fonte: Campagna delle città europee sostenibili del 2003.

<sup>88</sup> Maggiori informazioni sono reperibili al sito ufficiale della Conferenza di “Aalborgplus10” <http://www.aalborgplus10.dk/>.

- 2) Gestione locale per la sostenibilità.
- 3) Risorse naturali comuni.
- 4) Consumo responsabile e stili di vita.
- 5) Pianificazione e progettazione urbana.
- 6) Migliore mobilità, meno traffico.
- 7) Azione locale per la salute.
- 8) Economia locale sostenibile.
- 9) Equità e giustizia sociale.
- 10) Da locale a globale.

### **3.4 La Seconda Conferenza Europea delle Città Sostenibili: Il Piano d’Azione di Lisbona (1996)**

In occasione della 2° Conferenza europea delle città sostenibili, tenutasi a Lisbona (Portogallo) dal 6 all’8 ottobre 1996, più di 1000 rappresentanti di organismi locali e regionali di tutta Europa hanno elaborato ed adottato “Il Piano d’Azione di Lisbona: dalla Carta all’Azione”, meglio noto come “Carta di Lisbona”.<sup>89</sup>

Essa ha avuto una finalità operativa, (“Dalla Carta all’Azione” appunto), poiché ha segnato il passaggio dalla enunciazione dei principi di Aalborg, all’azione concreta per la realizzazione delle Agende 21 locali nelle città europee.

Infatti, la Carta di Aalborg ha avviato la prima fase iniziale della “Campagna Europea delle Città Sostenibili” ed ha avuto prevalentemente la funzione di far conoscere il tema della sostenibilità locale, sollecitando altri organismi ad aderire alla “Campagna” e fornendo alcune informazioni guida per l’attivazione dell’A21L.

La Conferenza di Lisbona ha inaugurato, invece, la fase successiva della “Campagna” finalizzata alla individuazione di idee e progetti capaci di concretizzare i principi sanciti nella Carta di Aalborg e di incentivare la cooperazione con altre comunità europee su progetti comuni.

---

<sup>89</sup> Il testo della Carta di Lisbona è consultabile alla pagina web <http://www.nembro.net/agenda21locale/doc/1996%20-%20Carta%20Lisbona.pdf>.

Nel corso della Conferenza di Lisbona sono stati analizzati i progressi compiuti dalla prima Conferenza di Aalborg e dall'avvio della "Campagna" europea, e sulla base delle esperienze raccolte e valutate è stata così adottata la Carta di Lisbona con la quale i partecipanti alla Conferenza si impegnano ad attuare quanto contenuto nei seguenti punti:<sup>90</sup>

- 1) preparare gli enti locali di governo per l'attivazione della Agenda 21 Locale sollecitando l'adozione della Carta delle Città d'Europa e un maggiore coinvolgimento dell'intera struttura del governo locale, città, paese o comunità rurale;
- 2) definire strategie per coinvolgere la comunità attraverso l'apertura di dibattiti e la fondazione di associazioni con i diversi settori della comunità locale per creare nuove sinergie ed incentivare la cooperazione;
- 3) pianificare l'Agenda 21 Locale applicando il principio di negoziare con gli altri per trovare un equilibrio tra la domanda e l'offerta locale all'interno delle nostre città e, qualora ciò non fosse possibile, entrare in trattative con la regione, il paese, il continente che ci circondano per condividere opportunità, oneri e responsabilità;
- 4) definire strumenti di gestione della sostenibilità che sappiano integrare lo sviluppo ambientale con quello sociale ed economico per migliorare la salute e la qualità della vita dei cittadini;
- 5) avviare processi di educazione e di sensibilizzazione dei cittadini, dei gruppi di interesse, dei politici e dei rappresentanti degli enti locali di governo ai temi della sostenibilità e delle interrelazioni esistenti tra aspetti sociali, economici ed ambientali;
- 6) favorire la cooperazione e la nascita di associazioni tra organismi diversi per risolvere gli squilibri esistenti secondo il principio della negoziazione con gli altri; costruire alleanze Nord-Sud ed Est-Ovest per lo sviluppo e andare avanti sostenendo la "Campagna Europea per le Città Sostenibili".

---

<sup>90</sup> *Ibidem.*

### **3.5 La Seconda Conferenza delle Nazioni Unite sugli Insediamenti Urbani-Habitat II (1996)**

Nello stesso anno in cui è stata adottata la Carta di Lisbona, le Nazioni Unite hanno organizzato la Conferenza Internazionale sugli Insediamenti Urbani - Habitat II, che si è svolta dal 3 al 14 giugno 1996 ad Istanbul (Turchia).<sup>91</sup>

La Conferenza ha affrontato i problemi ambientali legati al tema degli insediamenti umani e merita di essere segnalata in questo percorso sulla sostenibilità locale perché ha notevolmente contribuito a rafforzare e valorizzare il ruolo centrale delle realtà locali, in particolare delle aree urbane.

Infatti, negli ultimi decenni si è assistito ad una rapida crescita della popolazione urbana nelle grandi città del mondo, che è stata causa di drammatici problemi, quali: povertà, condizioni abitative precarie, congestione, scarsità dei servizi di base, infrastrutture fatiscenti ecc. Almeno 600 milioni di persone vivono nelle città in condizioni pericolose per la salute e per la vita e di queste il 50% sono bambini.

Alla luce di queste considerazioni, è emerso che le città hanno una grande responsabilità nell'affrontare i problemi legati alla rapida crescita della popolazione urbana. Esse devono così assumere un ruolo chiave nella transizione verso uno sviluppo sostenibile, poiché sono il luogo dove va ripensato in modo realistico e concreto un diverso rapporto tra sviluppo e ambiente. In particolare bisogna partire dalle esigenze dei cittadini e bisogna favorire la loro partecipazione nelle scelte di politica ambientale locale, per poter riformulare le migliori strategie che possano riqualificare da un punto di vista ambientale e sociale le aree urbane.

Queste sono le considerazioni emerse nel corso della Conferenza di Istanbul che si è conclusa con l'adozione di due importanti documenti: la Dichiarazione di Istanbul<sup>92</sup> che contiene affermazioni di principio, e l'Habitat Agenda<sup>93</sup> che definisce le strategie

---

<sup>91</sup> Per maggiori informazioni è possibile consultare la pagina Internet <http://www.unhabitat.org>.

<sup>92</sup> La Dichiarazione di Istanbul è consultabile in versione pdf alla pagina Internet delle Nazioni Unite [http://www.unhabitat.org/downloads/docs/2072\\_61331\\_ist-dec.pdf](http://www.unhabitat.org/downloads/docs/2072_61331_ist-dec.pdf).

<sup>93</sup> Il Documento è consultabile in versione pdf al sito Internet delle Nazioni Unite [http://www.unhabitat.org/downloads/docs/1176\\_6455\\_The\\_Habitat\\_Agenda.pdf](http://www.unhabitat.org/downloads/docs/1176_6455_The_Habitat_Agenda.pdf).

e il piano di attuazione di tali principi ed assume esplicitamente l'obiettivo di integrarsi con l'Agenda 21.

Con questi due documenti, la Comunità Internazionale si prefigge due obiettivi rilevanti sia per i Paesi in via di sviluppo, sia per i Paesi industrializzati e cioè, un alloggio adeguato per tutti e la sostenibilità degli insediamenti umani (in termini di equità e di accesso alle dotazioni, alle opportunità e ai servizi) in un mondo in via di urbanizzazione.

Nel corso degli anni, l'Habitat Agenda ha realizzato diversi progetti, tra cui:

- 1) il Forum sull'Ambiente Urbano (UEF), una rete di città internazionali che hanno come obiettivo comune l'attuazione di Agenda 21;
- 2) l'Osservatorio Globale sull'Ambiente Urbano (GUO), una struttura che ha il compito di assistere i governi, gli Enti locali e gli attori pubblici e privati per migliorare le politiche urbane, mediante la diffusione e l'analisi delle informazioni e l'approccio partecipativo;
- 3) il Programma sugli Indicatori Urbani (UEP), per il monitoraggio e la sistematica valutazione delle prestazioni ambientali;
- 4) la Banca Dati Mondiale degli Indicatori Urbani (GUID);
- 5) il Programma sulle Buone Pratiche e sul Governo Locale (BPLLP), gestito da un consorzio di organizzazioni internazionali, volto all'individuazione e alla diffusione di pratiche di successo per la soluzione dei problemi della comunità.

### **3.6 La terza Conferenza Europea delle Città Sostenibili: l'Appello di Hannover (2000)**

Un altro importante passo verso la realizzazione dell'Agenda 21 locale in Europa è rappresentato dalla Terza Conferenza paneuropea sulle città e i comuni sostenibili, tenutasi ad Hannover (Germania) dal 9 al 12 febbraio del 2000 e a cui hanno preso

parte circa 1300 delegati di istituzioni e di Enti locali (250 sindaci) e regionali, appartenenti a più di 50 Paesi europei ed extraeuropei.

La Conferenza ha rappresentato l'occasione per effettuare un primo bilancio dei risultati conseguiti dalla Campagna e dai singoli Enti locali e si è chiusa con la sottoscrizione dell' "Appello di Hannover delle Autorità locali alle soglie del 21° secolo".<sup>94</sup>

L'Appello di Hannover è un documento che definisce in modo articolato e puntuale le priorità dalla scala più ampia (quella globale), alla scala più circoscritta (quella locale) fino a rivolgersi direttamente ai soggetti non istituzionali il cui coinvolgimento appare necessario per l'attivazione delle Agende 21 locali.

Il Documento si compone di quattro parti:<sup>95</sup>

A. *Il preambolo*, in cui si introducono gli obiettivi della Conferenza sottolineando la necessità di proseguire nell'azione soprattutto alla luce delle esigenze emerse nel corso delle precedenti conferenze regionali, preparatorie della Terza Conferenza delle città sostenibili, tenutesi a Turku (Finlandia), Sofia (Bulgaria), Siviglia (Spagna) ed Aja (Olanda) tra il 1998 e il 1999.

B. *Principi e valori dell'azione locale a favore della sostenibilità*.

In questa parte trovano conferma:

- la responsabilità di garantire il benessere della generazione presente e di quelle future;
- l'impegno per una maggiore giustizia sociale, per la diminuzione della povertà e dell'emarginazione sociale;
- il diritto ad un ambiente salubre;
- il rispetto delle diversità culturali, di sesso, di religione, di razza e di età, nella consapevolezza che le diversità costituiscono una risorsa irrinunciabile per incrementare la ricchezza delle nostre città.

---

<sup>94</sup> Il testo completo dell'Appello di Hannover è consultabile nella versione ufficiale, tradotta da quella inglese dell'11 febbraio 2000 dal Coordinamento Agende 21 Locali italiane, all'indirizzo Internet:

<http://www.nembro.net/agenda21locale/doc/2000%20-%20Appello%20di%20Hannover.pdf> .

<sup>95</sup> *Ibidem*.

-la necessità di creare un sistema economico equo a livello sociale ed efficiente a livello ecologico.

*C. Le autorità locali.* In questa parte gli Enti locali sottoscrivono il loro impegno ad assumere delle azioni lungimiranti e coraggiose nell'affrontare le sfide della società odierna attraverso:

- l'integrazione europea per il raggiungimento di una coesione socio-economica nel rispetto degli standard sociali e ambientali;
- responsabilità nei confronti dei paesi del sud del mondo ed una maggiore cooperazione decentralizzata con le città situate nei paesi in via di sviluppo, specialmente nella regione del mediterraneo;
- adozione di politiche locali che riducano l'impronta ecologica delle nostre comunità;
- identificazione di alcuni temi chiave della gestione urbana nel cammino verso la sostenibilità locale, tra cui: sviluppo urbano compatto; riqualificazione delle zone urbane e delle aree industriali depresse; riduzione dello sfruttamento e utilizzo più efficiente del territorio e di altre risorse naturali; trasporti locali; gestione energetica e lotta contro l'emarginazione sociale, la disoccupazione e la povertà;
- adozione di nuove tecnologie che possano rendere le nostre città più eco-efficienti;
- uso più consapevole del proprio potere di mercato indirizzato verso valide soluzioni di sviluppo sociale e ambientale;
- introduzione di Indicatori Comuni Europei della sostenibilità ambientale, concordati volontariamente, per valutare e paragonare i cambiamenti in atto nella Comunità Europea;
- creazione di network per la promozione dello sviluppo sostenibile;
- assistenza ai comuni e alle città che si trovano ad affrontare circostanze eccezionali come catastrofi naturali o le conseguenze di una guerra;
- riconoscimento ai governi locali di un ruolo centrale e di poteri più congrui nell'affrontare le sfide legate allo sviluppo sostenibile in modo integrato.

D. *Il nostro appello*. Questa parte contiene l'invito che le autorità locali rivolgono rispettivamente alla Comunità Internazionale (D.1); alle Istituzioni Europee, in particolare al Parlamento Europeo, al Consiglio e alla Commissione (D2); ai Governi Nazionali (D3); alle altre Autorità Locali (D4); agli altri attori dell'Agenda 21 Locale (D5) e ai dirigenti e decisori del settore commerciale e finanziario (D6), affinché tutti questi attori istituzionali e sociali, con i propri mezzi, adottino politiche ambientali adeguate e si dotino di strumenti efficaci per affrontare coraggiosamente le difficili sfide della società odierna.

L'Appello di Hannover si chiude, infine, con un allegato che contiene le considerazioni finali delle autorità locali sulle opportunità, le barriere e le sfide da raccogliere ed affrontare.

### **3.7 Come si attua l'Agenda 21 Locale.**

L'attuazione di Agenda 21 Locale non segue regole fisse o facilmente codificabili data la grande varietà dei problemi affrontati e le diverse priorità che contraddistinguono ciascuna realtà territoriale. Tuttavia esistono dei requisiti minimi e delle caratteristiche peculiari che costituiscono dei fattori di successo e che, pertanto, devono essere rispettati per rendere l'Agenda 21 Locale un processo di programmazione partecipata, capace di avviare strategie di sostenibilità rispondenti alle caratteristiche locali nel medio e lungo periodo e strutturate in modo integrato. Tra questi requisiti minimi vi sono:<sup>96</sup>

- 1) il coinvolgimento di diverse parti istituzionali e cittadine: il processo prende effettivamente avvio nel momento in cui si raccoglie il consenso e la disponibilità degli interessati e dei poteri locali;
- 2) la volontà e la motivazione del governo e delle strutture pubbliche locali;

---

<sup>96</sup> G.Bollini, G. Bologna, A. Calori M. Merla (a cura di), *Un'introduzione all'Agenda 21 locale, op. cit.*

- 3) la progettazione partecipata mediante gruppi di lavoro e Forum, coordinati dai rappresentanti della comunità locale: istituzioni, associazioni di cittadini e di categoria;
- 4) la consultazione permanente, mediante il mantenimento, durante tutto il percorso, di forme di informazione e di consultazione mirata al vasto pubblico dei cittadini con lo scopo di riconoscerne i bisogni, definire le risorse che ogni parte può mettere in gioco, individuare e risolvere gli eventuali conflitti tra interessi diversi per creare le migliori condizioni per l'attuazione del Piano d'azione locale;
- 5) la disponibilità di informazioni e l'attività di diagnosi mediante la redazione del Rapporto sullo Stato dell'Ambiente (RSA) e della sostenibilità che serve a costruire, attraverso indicatori ambientali appropriati, la base su cui sviluppare le migliori strategie per il Piano d'azione locale;
- 6) la visione strategica e i "target" che consiste nella definizione degli obiettivi e delle priorità, il più possibile concreti e quantificabili, da associare a precise scadenze temporali;
- 7) la costruzione di un Piano d'azione ambientale integrato, da attuarsi sulla base del principio di sussidiarietà: un programma di azioni per raggiungere gli obiettivi, con la definizione dei responsabili, delle risorse finanziarie e degli strumenti di supporto;
- 8) attività di monitoraggio, attuazione e aggiornamento del Piano che consistono nel controllo sull'attuazione e sull'efficacia del Piano e nella comunicazione verso l'esterno, mediante rapporti periodici sulla situazione ambientale.

L'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ANPA) ha predisposto uno schema<sup>97</sup> che rappresenta una sintesi di carattere generale, ricavata dalle esperienze più consolidate all'estero e in Italia, delle principali fasi del processo di attuazione di A21L e delle diverse attività che si possono sviluppare nell'ambito di ciascuna fase. Dallo schema emerge chiaramente la natura complessa del processo, dove ad ogni attività di ordine conoscitivo ed analitico, si affiancano azioni di coinvolgimento e di

---

<sup>97</sup> Cfr. Manuale ANPA, *Linee guida per le Agende 21 Locali*, Roma, 2000, pp. 64 e ss.

stimolo della partecipazione, scenari di previsione, indirizzi di pianificazione e linee di intervento per il conseguimento degli obiettivi prefissati.

### FASI DEL PROCESSO DI ATTUAZIONE

<p>(1) Attivazione del processo di Agenda 21</p>	<p>Iniziative di sensibilizzazione e promozione</p>
	<p>Adesione ad accordi e network internazionali</p>
	<p>Impegno formale dell'Amministrazione Locale</p>
<p>(2) Individuazione e coinvolgimento del pubblico e dei partner</p>	<p>Coinvolgimento dei settori interni</p>
	<p>Creazione del gruppo tecnico</p>
	<p>Attivazione del Forum civico</p>
<p>(3)</p>	<p>Rapporto sullo Stato dell'Ambiente</p>
	<p>Audit della struttura e della</p>

Predisposizione del quadro diagnostico	gestione
	Valutazione delle politiche

(4) Individuazione delle priorità e definizione degli obiettivi	Selezione di obiettivi strategici e locali
	Discussione e validazione degli obiettivi
	Definizione delle strategie di intervento

(5) Costruzione del Piano d'Azione Ambientale	Predisposizione di scenari
	Definizione di linee di intervento
	Individuazione di strumenti d'azione

(6) Adozione del Piano	Confronto sulla proposta preliminare
	Individuazione degli attori
	Adozione formale e indirizzi per la gestione

(7)	Individuazione della struttura e delle procedure
	Implementazione, Attivazione di verifiche monitoraggio, valutazione e periodiche
	feedback Aggiornamento ed adeguamento del Piano

Fonte: Guida ANPA (Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente) 2000

Nell'ambito delle 7 fasi individuate dall'ANPA, è emerso che tre sono gli strumenti essenziali per attivare, gestire ed attuare un processo di A21L e che, pertanto, non possono mancare: il Forum; il Rapporto sullo Stato dell'Ambiente (RSA); il Piano d'Azione Locale.<sup>98</sup>

Il Forum è lo strumento di partecipazione degli Attori Locali e coinvolge tutte le organizzazioni e i soggetti portatori di interessi legittimi e rappresentativi della realtà sociale, culturale, ambientale ed economica del territorio su cui si sta svolgendo il processo di Agenda 21 Locale. Questi soggetti possono essere istituzioni pubbliche, soggetti economici, associazioni di cittadini rilevanti a livello locale ai fini di una strategia ambientale. Essi dovranno essere coordinati all'interno del forum per orientare il processo di elaborazione di A21L e monitorarne l'applicazione.

Non esistono linee guida che garantiscano il successo di un Forum: è comunque opportuno che questo disponga di un supporto organizzativo che deve garantire almeno una costante funzione di segretariato, anche al fine di fare circolare tra i soggetti tutte le decisioni e le informazioni disponibili.

Come ogni momento assembleare, anche il Forum dovrà dotarsi di un proprio regolamento che definirà le strutture a supporto del forum, e i criteri di funzionamento.

La redazione del Rapporto sullo Stato dell'Ambiente consiste nella raccolta, organizzazione ed interpretazione di dati di base che in vario modo caratterizzano

<sup>98</sup> Informazioni sulle Agende 21 Locali in Italia e sulle fasi di attuazione sono reperibili su tutti i siti dei Comuni italiani che, avendo aderito alla Carta di Aalborg, hanno avviato processi di Agenda 21 Locale nei loro territori. Cfr., ad esempio, [www.regione.lombardia.it/Ambiente/Agenda21.nsf/agenda21](http://www.regione.lombardia.it/Ambiente/Agenda21.nsf/agenda21); [www.a21arneo/Introduzione/index.htm](http://www.a21arneo/Introduzione/index.htm); [www.comune.padova.it](http://www.comune.padova.it); [www.provinciaragusa21.it/fasi.htm](http://www.provinciaragusa21.it/fasi.htm); [www.comune.ferrara.it](http://www.comune.ferrara.it).

l'ambiente fisico, sociale ed economico, con un processo di semplificazione e sintesi che renda leggibili le informazioni tecniche, ma che sia in ogni punto ripercorribile per consentire in futuro la verifica e l'analisi critica.

I principali obiettivi che si vogliono raggiungere con la predisposizione dei quadri diagnostici, riguardano:

- la rappresentazione dello Stato dell'Ambiente al momento dell'attuazione dei processi di A21L;
- l'individuazione delle componenti ambientali sensibili e vulnerabili e dei "fattori di pressione", derivanti dalle attività umane e maggiormente critici;
- il monitoraggio periodico dello Stato dell'Ambiente e dei fattori di pressione in relazione agli obiettivi selezionati;
- la valutazione dell'efficacia delle politiche in atto a livello locale in relazione agli obiettivi selezionati.

Il Piano d'Azione locale è un programma di azioni concrete necessarie per raggiungere gli obiettivi prefissati per la sostenibilità locale, che può essere approvato con diversi gradi di formalizzazione (da parte del Forum, dalla Giunta o del Consiglio Provinciale), e nel quale, oltre agli obiettivi e alle azioni necessarie per raggiungerli, vengono definiti anche gli attori responsabili della loro attuazione, le risorse finanziarie a disposizione e gli strumenti di supporto.

Il piano d'azione conterrà anche gli indicatori che daranno evidenza all'efficacia delle azioni intraprese. Gli indicatori si riferiranno alla consistenza delle risorse naturali, al territorio, all'economia, all'occupazione ed alla qualità della vita.

L'obiettivo finale dell' Agenda 21 locale è, dunque, riuscire ad avviare un percorso "consapevole" di miglioramento della qualità dell'ambiente e dello sviluppo, un percorso che nasce da una scelta volontaria e condivisa da parte di più attori locali e che si ispira ad una visione integrata della sostenibilità secondo cui, cioè, le azioni promosse e attivate direttamente dall'autorità locale, si integrano e si completano con

le azioni e i programmi avviati, su base volontaria, da attori sociali ed economici, secondo i principi fondamentali della sostenibilità locale.<sup>99</sup>

### 3.8 I principi dell' Agenda 21 Locale

Come si è più volte detto nel corso dei paragrafi precedenti, l'elemento essenziale e caratterizzante di ogni processo di A21L è la sua volontarietà. Pertanto, gli attori pubblici e privati, interessati ad attivare un percorso di A21L nel loro territorio, devono spontaneamente manifestare la volontà di aderire ad alcuni principi che definiscono uno sviluppo sostenibile integrato nelle sue dimensioni ambientale, sociale ed economica. I principi cardine che guidano ed ispirano l'azione locale sono:

100

#### 1) *il principio di prevenzione.*

Questo principio si basa sul concetto secondo cui il costo da sostenere per prevenire i danni ambientali è inferiore a quello degli interventi di ripristino e bonifica. La prevenzione del danno ambientale risponde alla necessità di invertire quelle tendenze dannose, messe in atto da comportamenti scorretti e costanti nel tempo, che hanno seriamente compromesso interi comparti ambientali. A tal fine, la Comunità Scientifica Internazionale ha definito alcune procedure di prevenzione del danno ambientale come ad esempio la procedura di integrazione delle attività di prevenzione e controllo dell'inquinamento (Integrated Pollution Prevention and Control, IPPC) inclusa in tutte le componenti ambientali di un intervento locale per impedire che le sostanze inquinanti utilizzate vengano trasferite da un settore ad un altro.

---

<sup>99</sup> Per maggiori informazioni sulle Agende 21 Locali consulta i seguenti siti Internet: il sito dell'Associazione Nazionale per il Coordinamento delle Agende Locali 21 in Italia [www.a21italy.it](http://www.a21italy.it); il sito del Ministero per l'Ambiente e il Territorio [www.minambiente.it](http://www.minambiente.it); il sito dell'International Council for Local Environmental Initiative (ICLEI) [www.iclei.org](http://www.iclei.org); il sito dell'Unione Europea e delle Agende 21 Locali in Europa [www.europa.eu.int/comm/environment/agenda21/implem.htm](http://www.europa.eu.int/comm/environment/agenda21/implem.htm); il sito delle Nazioni Unite [www.un.org/esa/sustdev/documents/agenda21/index.htm](http://www.un.org/esa/sustdev/documents/agenda21/index.htm); il sito ufficiale del Summit di Johannesburg [www.johannesburgsummit.org](http://www.johannesburgsummit.org)

<sup>100</sup> Cfr. ICLEI, *Guida europea all'Agenda 21 Locale*, traduzione a cura della Fondazione Lombardia per l'Ambiente 1999, pg. 82 e ss., consultabile in versione pdf al sito Internet [www.a21italy.it/upload/dl/Agenda\\_21\\_locale/Guida\\_A211\\_IIEd.pdf](http://www.a21italy.it/upload/dl/Agenda_21_locale/Guida_A211_IIEd.pdf).

## *2) Il principio di precauzione.*

Il principio di precauzione costituisce un criterio di valutazione e di gestione del rischio nei casi in cui i presunti effetti sulla salute umana e sull'ambiente siano di particolare gravità. Non occorre che vi sia la prova certa dell'esistenza di un legame tra un'attività ed un effetto ambientale indesiderato, ma è sufficiente che vi siano degli indizi di rischio. Sotto questo aspetto, vi è differenza tra il concetto di prevenzione e precauzione. La prevenzione mira alla limitazione di rischi oggettivi e provati; la precauzione, invece, riguarda la limitazione di rischi ipotetici o basati su indizi, si applica cioè non a pericoli già identificati, ma a pericoli potenziali, di cui non si ha ancora conoscenza. Il principio di precauzione o principio precauzionale, si basa, dunque, sul comune buon senso, riassunto dall'aforisma "prevenire è meglio che curare", ed invita ad assumerne un atteggiamento cautelativo nell'adottare decisioni che riguardano la gestione di questioni scientificamente controverse. La Dichiarazione di Rio de Janeiro del 1992 ha ripreso questo principio riformulandolo come segue: "Al fine di proteggere l'ambiente, un approccio cautelativo dovrebbe essere ampiamente utilizzato dagli Stati in funzione delle proprie capacità. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di una piena certezza scientifica non deve costituire un motivo per differire l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale".

## *3) Il principio di sussidiarietà.*

Il principio di sussidiarietà è riconosciuto dal Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992) che lo ha assunto come principio guida del processo di formazione dell'Unione Europea. È un principio fondamentale di libertà e democrazia che assume l'uomo come principio, soggetto e fine della società civile e, pertanto, gli ordinamenti statali devono essere al suo servizio. Esso si articola su tre livelli:

a) lo Stato non deve intervenire dove i cittadini possono operare autonomamente; ciò comporta che le varie istituzioni statali devono creare le condizioni che permettano alla persona e alle aggregazioni sociali di agire liberamente senza sostituirsi ad esse nello svolgimento delle loro attività.

b) Lo Stato deve intervenire solo quando i singoli e i gruppi che compongono la società non sono in grado di farcela da soli: questo intervento sarà temporaneo e durerà solamente per il tempo necessario a consentire ai corpi sociali di tornare ad essere indipendenti, recuperando le proprie autonome capacità originarie.

c) L'intervento sussidiario della mano pubblica deve essere fornito dal livello più vicino al cittadino secondo la sequenza Comune, Provincia, Regione, Stato Centrale, Unione Europea. Questa gradualità di intervento garantisce efficacia ed efficienza, libera lo Stato da un sovraccarico di compiti e consente ai cittadini di seguire in modo diretto le attività che li coinvolgono.

L'applicazione del principio di sussidiarietà consente ai cittadini di formarsi come soggetti attivi ed autonomi e di emanciparsi dal ruolo di sudditi sempre bisognosi di assistenza.

#### 4) *Il principio "Chi inquina paga".*

Con il principio "chi inquina paga" il responsabile di un danno ambientale è tenuto a risponderne pagando i costi necessari per rimediare all'alterazione causata.

Tale principio non va interpretato come una licenza ad inquinare, nel senso che i paesi con maggiori risorse finanziarie possono pagare per inquinare; quanto, piuttosto, come uno strumento di incoraggiamento alla prevenzione e come soluzione transitoria che stimoli le industrie a modificare i propri metodi di produzione e lavorazione rendendoli più rispettosi dell'ambiente, e i consumatori a cambiare i propri stili di vita preferendo i prodotti di imprese non inquinanti.

#### 5) *Il principio delle decisioni partecipate.*

Uno degli aspetti peculiari del processo di A21L è la sua forma partecipata. Ciò comporta che le decisioni prese all'interno di questo processo non sono più definite ed imposte dall' "alto", ma devono basarsi su visioni condivise ed elaborate in seno alla comunità o dai suoi rappresentanti.

L'applicazione di questo principio rende il processo di A21L un effettivo ed efficace luogo di democrazia partecipativa che permette di condividere ed ascoltare le opinioni dei cittadini.

Direttamente dal concetto di democrazia, discendono il principio di responsabilità, di trasparenza e partecipazione pubblica tra loro strettamente connessi.

6) *Il principio di responsabilità.*

Il principio di responsabilità comporta la condivisione non solo delle decisioni adottate, ma anche delle relative responsabilità. Ciò significa che chi partecipa ad un processo di A21L interviene nella definizione degli obiettivi e delle attività di miglioramento, assumendosi la responsabilità delle loro realizzazioni.

7) *Il principio di trasparenza.*

Secondo il principio di trasparenza i processi decisionali delle Pubbliche Amministrazioni, a tutti i livelli, devono soddisfare i requisiti di chiarezza, pubblicità e trasparenza. La trasparenza nelle decisioni pubbliche è una condizione necessaria per stabilire solidi canali di comunicazione e condivisione tra i cittadini e i loro rappresentanti.

8) *Il principio della partecipazione pubblica.*

Il principio della partecipazione pubblica si basa sul concetto secondo cui la condizione essenziale che rende un processo decisionale realmente democratico, è il coinvolgimento della popolazione locale che va costantemente stimolata mediante adeguate attività di sensibilizzazione ed educazione affinché le decisioni e gli interventi vengano programmati nel modo più consapevole possibile e più sostenibile al fine di migliorare le condizioni ambientali, sociali ed economiche in cui la comunità vive.

L'insieme di questi principi definisce un quadro generale di regole fondamentali entro cui gli Enti locali devono agire e adottare le loro politiche di intervento locale. Tuttavia, poiché, come si è già detto, ogni realtà territoriale è diversa dalle altre, compito degli Enti locali è quello di declinare questi principi generali ed universalmente validi per adattarli alle caratteristiche peculiari del proprio territorio.

### 3.9 L'Agenda 21 Locale in Italia.

Nel marzo del 1999, a Modena, durante un incontro a cui hanno partecipato i rappresentanti di 30 Enti locali, ha preso forma l'ipotesi di un coordinamento nazionale delle Amministrazioni impegnate nel processo di A21L. Così, dopo le prime adesioni spontanee delle autorità locali alla Carta di Aalborg, nasce a Ferrara, il 29 aprile del 1999, il "Coordinamento delle Agende 21 Locali Italiane"<sup>101</sup> (trasformata nel 2000 in Associazione Nazionale Coordinamento Agende 21 Locali Italiane) con la sottoscrizione della Carta di Ferrara<sup>102</sup> da parte di 45 amministrazioni comunali, provinciali e regionali.

La Carta di Ferrara (sviluppata successivamente con il Documento di Firenze del 10 settembre 1999) delinea la strada italiana all'attuazione dell'Agenda 21 attraverso una serie di impegni ed attività che prevedono: il monitoraggio e la valorizzazione delle esperienze positive in corso e di quelle svolte; l'intensificazione dello scambio di informazioni; il coordinamento delle iniziative in corso o in progetto; la diffusione di materiali tecnici; la promozione di gruppi di ricerca per individuare le migliori pratiche quali modelli di riferimento.<sup>103</sup>

Il 20 settembre del 2000 si è tenuta a Bologna l'assemblea costitutiva del Coordinamento Agende 21 Locali Italiane, nel corso della quale sono stati approvati alcuni articoli dello statuto e sono stati eletti il presidente e il Comitato Direttivo, quest'ultimo composto da 14 membri, al fine di garantire una valida rappresentanza di Regioni, Province e Comuni.

Per diventare soci dell'Associazione è necessario aderire ai principi sanciti nella Carta di Ferrara tramite delibera comunale e versare una quota associativa calcolata in funzione delle caratteristiche dell'Ente. L'adesione all'Associazione dà diritto a partecipare alle attività di coordinamento e di decisione tramite votazione.

---

<sup>101</sup> Per maggiori informazioni cfr. il sito ufficiale del Coordinamento Agende 21 Locali italiane <http://www.a21italy.it/associazione.php>.

<sup>102</sup> Cfr. [http://www.a21italy.it/a21italy/upload/associazione/Carta\\_Ferrara.pdf](http://www.a21italy.it/a21italy/upload/associazione/Carta_Ferrara.pdf).

<sup>103</sup> *Ibidem*.

Nel giugno del 2002 il centro di ricerche Focus Lab ha pubblicato una prima indagine che forniva una descrizione iniziale dei processi di A21L in Italia ponendo le basi per la successiva valutazione dei processi in itinere.

A partire dal quadro di riferimento del 2002, nel marzo del 2004 il centro ricerche Focus Lab ha elaborato un secondo rapporto sullo stato di attuazione dei processi di A21L in Italia, contenente un primo bilancio del lavoro svolto in questi due anni come primo riscontro per la pianificazione di future strategie.

Dall'indagine è emerso che ben 850 enti locali (Comuni, Comunità Montane, Enti Parco, consorzi di Comuni, Province e Regioni) si erano formalmente impegnati nei processi di A21L locale, aderendo ai due network principali operanti a livello internazionale e nazionale: la “Campagna delle Città Europee Sostenibili” e “l’Associazione Nazionale Coordinamento Agende 21 Locali Italiane”. A questi si aggiungono altri 50 enti non ancora aderenti ai due network citati, per un totale di 900 soggetti.<sup>104</sup>

L'indagine ha, inoltre, messo in evidenza in evidenza il maggiore impegno delle Regioni Lombardia ed Emilia - Romagna.<sup>105</sup>

Inoltre, dal confronto con i dati del 2002, è emerso che i processi di A21L in Italia hanno raggiunto un discreto grado di maturazione. Infatti, nel 2004 c'è stata una diminuzione del 22% rispetto al 2002 degli Enti impegnati nella fase di avvio e di attivazione del Forum; mentre si è registrato un aumento del 17% del numero degli Enti giunti alla fase di definizione del Piano d’Azione, un aumento del 10% di quelli giunti in fase di attuazione del Piano e del 6% in fase di monitoraggio.<sup>106</sup>

In rapporto alla situazione Europea, è interessante notare che l'Italia ha significativamente contribuito all'incremento del numero di firmatari della Carta di Aalborg e quindi all'avvio dei processi di A21L.

---

<sup>104</sup> Dati tratti da *Agenda 21 Locale in Italia*, Focus Lab e Associazione Nazionale Coordinamento Agende 21 Locali Italiane, Modena, 2002.

<sup>105</sup> Cfr. S. Pareglio (a cura di), *Guida Europea all'Agenda 21 Locale. La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, Università degli Studi di Milano, 2004, p.71.

<sup>106</sup> *Ib.*, p. 72.

Il Rapporto, infatti, mostra la situazione europea relativa all'avvio dei processi di A21L, indicando il contributo percentuale di ogni nazione al totale europeo e il numero di Enti, per ciascuna nazione, firmatari della Carta di Aalborg. Dai dati dell'indagine spicca il contributo di Italia e anche Spagna, che con 794 e 875 casi rispettivamente, contribuiscono al 73% del totale dei firmatari.<sup>107</sup>

Questi dati rappresentano la situazione di partenza dei processi di A21L in Italia e in Europa. Nel 2006 l'Associazione Nazionale Agende 21 Locali Italiane ha promosso la terza edizione dell'indagine sullo stato di attuazione dei processi di A21L in Italia.<sup>108</sup> Con questa indagine l'Associazione ha voluto fotografare lo stato di salute delle Agende 21 Locali nazionali e valutare il grado di attività e partecipazione degli Enti impegnati in processi di sostenibilità. L'indagine è stata realizzata con il contributo volontaristico dei referenti delle Agende 21 Locali, chiedendo loro di compilare il questionario autonomamente e direttamente on-line sul sito Internet dell'Associazione.

Gli Enti che hanno risposto all'indagine sono prevalentemente Comuni collocati nel Nord e nel Centro Italia come la Lombardia, la Toscana e l'Emilia Romagna dove, oltre ad esservi storicamente un elevato numero di processi di A21L, sono attivi coordinamenti regionali ben strutturati e gruppi di lavoro ben definiti e attivamente coinvolti nel processo. Rispetto all'indagine del 2004 si è registrata una significativa maturazione nelle fasi di attivazione dei processi di A21L italiani. Infatti, solo il 25% dichiara di essere ancora nella fase iniziale o nella fase di realizzazione del quadro diagnostico del proprio territorio, mentre il restante 75% ha già costituito il Forum e avviato processi di partecipazione. Tra questi ultimi il 54% ha definito il Piano d'Azione, il 31% ne sta realizzando l'attuazione ed il 14% ha già avviato una attività di monitoraggio dei risultati conseguiti. Come possiamo notare, le tematiche ambientali di particolare rilevanza sono sostanzialmente coerenti con quelle individuate come criticità prioritarie nel quadro diagnostico, ovvero: mobilità e trasporti (nel 71% dei casi), rifiuti (69%), aria (52%) e acqua (48%); anche il tema

---

<sup>107</sup> *Ib.*, p.74.

<sup>108</sup> I risultati dell'indagine possono essere consultati in versione pdf al sito Internet ufficiale dell'Associazione Nazionale Coordinamento Agende 21 Locali Italiane [http://www.a21italy.it/assemblea\\_06/Ind\\_compl.pdf](http://www.a21italy.it/assemblea_06/Ind_compl.pdf).

dell'energia ha acquisito maggiore importanza, soprattutto nelle regioni del Nord, anche grazie all'entrata in vigore del protocollo di Kyoto, passando dal 49% del 2004 al 67% del 2006. Ovviamente, l'emergenza di questi problemi varia da regione a regione, ad esempio le tematiche della mobilità/trasporti e dell'energia sono particolarmente sentite al Nord, mentre rifiuti e acqua interessano maggiormente le regioni del Sud e le Isole.<sup>109</sup>

Al momento l'Associazione Nazionale Agende 21 Locali Italiane ha predisposto il questionario per avviare l'indagine sullo stato delle Agende 21 Locali in Italia relativa al 30 giugno 2009. Ci sembra utile ricordare che il questionario, che può essere compilato on-line sul sito dell'Associazione, si compone di 45 domande, di cui 28 riguardano le fasi del processo di A21L, 6 domande gli Aalborg Commitments, 10 domande sono relative allo stato delle politiche energetiche e delle emissioni di CO2, ed infine l'ultima domanda riguarda la Newsletter del Coordinamento.<sup>110</sup>

### **3.10 Casi di A21L avviati in Europa e Italia.**

Sulla Guida Europea all'Agenda 21 Locale sono stati presentati alcuni casi particolarmente interessanti di A21L europee e italiane selezionati in collaborazione con l'International Council for Local Environmental Initiatives (ICLEI) per i casi europei, e con l'Associazione Nazionale Coordinamento Agende 21 Locali Italiane per i casi italiani.<sup>111</sup>

I criteri adottati dalla Guida Europea all'Agenda 21 Locale, per la selezione dei casi studiati e presentati, sono 4:

---

<sup>109</sup> *Ibidem.*

<sup>110</sup> Per maggiori informazioni consultare la pagina web [http://www.a21italy.it/indagine\\_09/indagine.pdf](http://www.a21italy.it/indagine_09/indagine.pdf).

<sup>111</sup> Cfr. *Guida Europea all'Agenda 21 Locale-La sostenibilità ambientale: linee guida per l'azione locale*, a cura di Stefano Pareglio, Università degli Studi di Milano, 2004, Fondazione Lombardia per l'ambiente, pp. 132-181, consultabile in versione pdf all'indirizzo Internet [http://www.a21italy.it/upload/dl/Agenda\\_21\\_locale/Guida\\_A21I\\_IIEd.pdf](http://www.a21italy.it/upload/dl/Agenda_21_locale/Guida_A21I_IIEd.pdf).

- 1) il grado di maturazione del processo di attuazione di A21L. Ciò significa che i casi illustrati presentano un avanzato grado di maturazione del processo, avendo già avviato progetti in attuazione del Piano d'Azione Ambientale (PdA);
- 2) localizzazione dell'Ente e cioè sono stati selezionati Enti diversi per caratteristiche territoriali o geografiche, come zone montane, pianeggianti e marittime che risultano diverse anche dal punto di vista economico;
- 3) tipologia dell'Ente: vengono presentati diverse tipologie di amministrazione e cioè non solo i Comuni, ma anche Province, Regioni, Parchi e più Enti tra loro associati;
- 4) presenza di caratteri peculiari. Secondo questo criterio vengono esaminati casi di attuazione di A21L che si sono distinti per aspetti innovativi ed originali.

Ovviamente, non tutti i casi presentati soddisfano contemporaneamente tutti i criteri sopra descritti. Infatti alcuni casi non presentano un elevato grado di maturazione del processo di attuazione di A21L, ma sono stati presi in considerazione perché presentano delle peculiarità che li contraddistinguono, ad esempio il Parco dello Stelvio, nel Nord Italia, è uno dei pochi Enti parco ad aver avviato un processo di A21L e si distingue per le specificità del territorio interessato; un altro esempio possono essere le Province dell'Abruzzo che hanno la particolarità di aver avviato un'Agenda 21 interprovinciale, mentre in Grecia la città di Kalithea si contraddistingue per il suo impegno in merito al tema dell'occupazione.

Le città che invece presentano un elevato grado di maturazione del processo di A21L sono: la città di Oslo, in Norvegia, la città di Heidelberg, in Germania e, in Italia, il Comune di Ferrara. Tutte e tre queste città hanno vinto il premio internazionale "Città Europee sostenibili". Altre città che presentano un elevato grado di maturazione del processo sono: per l'Italia il Comune di Pavia, la Provincia di Torino e la Provincia di Modena che, assieme a Ferrara, sono gli Enti fondatori del Coordinamento delle Agende 21 Locali italiane; per la Spagna, il Comune di Saragozza ed, infine, Lione per la Francia.

L'A21L della regione del Mar Baltico soddisfa due dei requisiti sopra elencati. Da un lato si caratterizza per l'estensione e l'eterogeneità del territorio interessato

(localizzazione dell'Ente), dall'altro per la particolare tipologia di Ente che ha attivato il processo (tipologia dell'Ente), ovvero un'associazione di 11 Stati che comprende: Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia, Polonia, Svezia e Russia.

Anche la Comunità Autonoma dei Paesi Baschi si caratterizza per la singolare tipologia di Ente che ha avviato il processo di A21L, mentre la Provincia di Napoli, in Italia, si distingue per le particolari caratteristiche territoriali e per aver avviato un progetto pilota relativo all'attivazione di un processo di A21L nelle isole del Golfo. La Provincia di Rimini, nel Nord Italia, e la città di Calvià, in Spagna, si distinguono per l'attenzione rivolta al tema del turismo sostenibile in merito al quale i due Enti hanno anche attivato una partnership per il progetto LIFE-Ambiente "Strategie e strumenti per un turismo sostenibile nelle aree costiere del mediterraneo".

Meritano di essere segnalati anche la Provincia di Lucca e il Comune di Celle Ligure i cui processi di attuazione di A21L costituiscono degli interessanti esempi di integrazione tra le attività relative all'A21L e i sistemi di certificazione ambientale (ISO ed EMAS).

Infine, la città di Leicester, in Gran Bretagna, si caratterizza per la particolare attenzione rivolta ai processi partecipativi avendo coinvolto nel processo anche le minoranze etniche presenti sul territorio, mentre la città di Valenciennes, nella Francia del Nord, si è distinta per aver avviato, in un periodo antecedente all'attivazione del processo di A21L, particolari forme di concertazione, denominate "comitati di quartiere".

### **3.11 I punti deboli di A21L**

Il numero degli Enti che avviano processi di A21L è in continuo aumento in tutta Europa. Tuttavia sono ancora pochi quelli che giungono ad una fase avanzata del

processo e da questi è possibile trarre qualche elemento utile per individuare i punti deboli di questo strumento.<sup>112</sup>

Anzitutto l'A21L resta ancora uno strumento di intervento settoriale, limitato alla sola dimensione ambientale, che non riesce ad includere elementi di valutazione economica e sociale della sostenibilità. Ad esempio, il Rapporto sullo Stato dell'Ambiente si limita quasi sempre a descrivere e quantificare gli elementi di stato e pressione per settori e componenti ambientali, (come aria, acqua, rifiuti etc.), trascurando altri elementi di valutazione economica e sociale della sostenibilità.

I motivi della riduzione della sostenibilità alla sola dimensione ambientale sono vari: in primo luogo i soggetti promotori dell'A21L sono quasi sempre l'assessorato all'ambiente, le associazioni ambientaliste o i consulenti esperti in tematiche ambientali; in secondo luogo gli altri assessorati (allo sviluppo economico, al turismo etc.) non vogliono subire interferenze nei propri settori anche perché temono che l'estensione delle tematiche oggetto dell'A21L possa rallentare il processo decisionale, che per la sua complessità richiede tempi piuttosto lunghi; infine, molto spesso manca la consapevolezza da parte di sindaci, presidenti o intere giunte che il processo di A21L mira allo sviluppo sostenibile della Comunità e del territorio da essi stessi amministrato.

Una possibile soluzione a questi problemi potrebbe essere l'adozione di strumenti e politiche capaci di favorire il coinvolgimento di più settori dell'amministrazione pubblica e non solo di quelli territoriali e ambientali.

Un altro punto di debolezza dell'A21L, riscontrabile soprattutto in Italia è che resta un processo attivato prevalentemente da attori pubblici, mentre la società civile svolge un ruolo ancora marginale. Infatti, i rappresentanti della società che aderiscono ai Forum sono generalmente associazioni ambientaliste o legate al mondo della scuola o dell'imprenditoria e associazioni di categoria, mentre restano ancora escluse larghe fasce rappresentative della società civile come i giovani, gli anziani, le donne e gli immigrati, il che limita fortemente l'efficacia partecipativa di questo strumento di democrazia che dovrebbe essere al contrario il più possibile

---

<sup>112</sup> Cfr. G. Bollini, G. Bologna, A. Calori, M. Merla (a cura di), *Un'introduzione all'Agenda 21 Locale*, op.cit.

rappresentativo. A tutto ciò si aggiungono le scarse risorse finanziarie ed umane messe a disposizione dalle amministrazioni locali e nazionali. Dall'ultima indagine del 2006 è emersa chiaramente la scarsità dei finanziamenti a sostegno dei progetti attuativi. Le A21L chiedono, in particolar modo al Ministero dell'Ambiente e alle Regioni, un maggiore supporto finanziario per attuare i progetti contenuti nel Piano d'Azione o derivanti dalle attività del processo.

Infine, un ultimo, ma non meno importante, motivo di debolezza dell'A21L è riconducibile ad alcune incongruenze concettuali che spesso l'hanno resa inefficace.

Anzitutto, la riluttanza a riconoscere la questione culturale centrale messa in luce dal pensiero ecologico, e cioè che l'economia è un sottosistema dipendente dal mondo biofisico e dai processi vitali generati dai flussi di materia e di energia. Le scienze della vita rispondono a dei principi estranei alle regole del mercato.

Al contrario, molto spesso nel tentativo di coniugare economia e ambiente è prevalso il punto di vista dell'economia, con l'adozione di politiche ambientali che si limitano ad operazioni di sola mitigazione, compensazione ed internazionalizzazione monetaria delle esternalità negative, senza mai veramente giungere a mettere in discussione i processi e i prodotti economici. Questo atteggiamento è spesso supportato dalla convinzione utilitaristica secondo cui l'ambiente rappresenta una grande opportunità da trasformare in ricchezza e la protezione ambientale un affare economico su cui conviene investire.

Un'altra debolezza concettuale è legata all'illusione di poter avviare forme di dialogo e di cooperazione volontaria in grado di giungere ad una coesione sociale della comunità locale e ad un consenso sull'azione di governo, e tutto ciò in un periodo di grande crisi della rappresentanza politica degli interessi e di caduta della partecipazione democratica.

Di fatto, intorno al tavolo dei Forum concertativi riusciranno a trovare posto solo i soggetti in grado di auto rappresentarsi e di negoziare i propri interessi. È intuibile che chi non dispone di questo potere contrattuale e di una adeguata capacità organizzativa, non riuscirà ad avere voce in capitolo.

### **3.12 Verso una nuova sfida per l'umanità**

Il percorso storico della sostenibilità fin qui tracciato, è stato scandito, come abbiamo visto, da eventi internazionali e nazionali che hanno contribuito a sviluppare e definire il concetto di sviluppo sostenibile, ma soprattutto hanno tentato di attirare l'attenzione della comunità politica internazionale, della comunità scientifica e dell'opinione pubblica, sulla grande sfida che la generazione presente e futura è chiamata ad affrontare, ovvero riuscire a vivere su questo pianeta, popolato da un numero di esseri umani che ha già superato i 6 miliardi e che potrà superare i 10 miliardi nel corso di questo secolo, in maniera dignitosa ed equa per tutti senza distruggere irrimediabilmente i sistemi naturali da cui traiamo le risorse per vivere, e senza oltrepassare la capacità di questi stessi sistemi di supportare gli scarti e i rifiuti dovuti alle nostre attività produttive.

Le Dichiarazioni internazionali finora adottate riflettono una crescente consapevolezza della gravità ed emergenza di questi problemi, e del fatto che lo sviluppo sociale ed economico del capitalismo non è durevole e sostenibile dalla natura ed in particolare dalla biodiversità. Tuttavia, tali "Dichiarazioni" potrebbero restare non operative per mancanza di principi etici e morali riferiti ai valori spirituali e culturali delle comunità regionali e locali. Infatti, politici, imprenditori ed economisti continuano a perseguire una crescita economica inarrestabile che sta erodendo i sistemi naturali, distruggendoli ed inquinandoli, ed aggravando le differenze sociali ed economiche tra i ricchi e i poveri del pianeta.

Ciò che manca sembra essere la reale consapevolezza, sia a livello istituzionale che del singolo individuo, che questa crisi ambientale è parte di una più ampia crisi culturale. Progettare e realizzare un modello di sviluppo sostenibile per l'ambiente è tra le sfide più grandi ed urgenti del Pianeta, oggi. Per affrontare questa sfida epocale occorre realizzare dei cambiamenti strutturali nell'economia mondiale capaci di

restituirci un sistema economico più umanizzato. Ma ciò potrebbe essere insufficiente se questi cambiamenti non saranno supportati da una nuova sensibilità al bene comune e se, una parte considerevole della popolazione mondiale, non intraprenderà un radicale cambiamento nei comportamenti consumistici.

Ritengo che una tale operazione esiga un nuovo modello antropologico, per gran parte ancora inedito, in cui si passi da un'ottica prevalentemente individuale e di gruppo limitato, ad un ottica di comunione e di famiglia umana globale.<sup>113</sup>

---

<sup>113</sup> Cfr. G. Giaccone, *Una politica per l'ambiente*, in *Prospettive* 12 (8), 9-12, Catania 1996. G. Giaccone, *Ecologia ed evoluzione degli stili di vita dell'uomo*, *Realtà Nuova*, 62 (5), 3-9, Milano, 1997.

## **CAPITOLO IV**

### **I principi etici della sostenibilità**

#### **4.1 Considerazioni preliminari**

Ho ritenuto opportuno includere nella trattazione del tema oggetto di questa tesi una breve ricostruzione storica arricchita da riflessioni sul concetto di etica ambientale così come si è sviluppato negli ultimi decenni. E ciò perché ho ritenuto importante che la ricerca scientifica dia testimonianza del fatto che è in grado di raccogliere la sfida per costruire assieme alle nuove generazioni un mondo migliore, nel rispetto della natura, delle sue risorse e delle generazioni future.

Nel presente capitolo, pertanto, dopo avere tratteggiato le origini del movimento di pensiero che ha sviluppato una riflessione etica sull'ambiente, ci si sofferma sull'analisi delle principali linee filosofiche che teorizzano le diverse forme di responsabilità morale dell'uomo sulla natura e cioè, l'antropocentrismo, il biocentrismo e l'ecocentrismo.

Allo scopo di rendere più esaustivo il quadro storico preso in esame, sono stati analizzati i principi etici della sostenibilità alla luce di un nuovo modello antropologico che, come vedremo più avanti, si basa sul principio etico innovativo del "dono di sé".

#### **4.2 Cenni storici**

Nella riflessione morale sui rapporti tra l'uomo e il suo ambiente naturale, l'etica ambientale si configura come un nuovo campo d'indagine e di studio che si occupa delle norme, dei valori e delle motivazioni del comportamento umano nei confronti

nel mondo naturale.<sup>114</sup> Infatti, soltanto se l'uomo riconosce le proprie responsabilità verso la natura può prendere coscienza delle conseguenze del suo agire.

Essa, dunque, si pone il problema di come pensare la relazione pratica tra uomo e natura alla luce di nuove norme e di valori condivisi.

L'etica ambientale nasce in Inghilterra intorno agli anni 60'-70', in un periodo in cui l'Occidente conosce una grande espansione economica ed un notevole sviluppo tecnologico. Questa crescita diffusa da un lato, ha migliorato considerevolmente alcuni aspetti della nostra vita, ma dall'altro ha consegnato all'uomo un potere d'intervento sulla natura senza precedenti, determinando un profondo mutamento nel già precario equilibrio tra persona umana e natura, che è alla base dell'attuale crisi ecologica.

Tradizionalmente il pioniere dell'etica ambientale viene riconosciuto in Aldo Leopold (1887-1948) che nel suo saggio "A Sand County Almanac"<sup>115</sup> ("Almanacco di un mondo semplice"), pubblicato postumo nel 1968, elaborò alcune idee chiave per la successiva evoluzione dell'etica ambientale. In particolare, Leopold sviluppa il concetto di "Land Ethic" ("Etica della terra") secondo cui l'uomo e la terra fanno parte di un'unica comunità i cui membri sono interdipendenti.

Il suo pensiero era antitetico rispetto al sistema educativo, culturale ed economico della tradizione occidentale, fortemente antropocentrico, che favoriva una scissione dell'uomo dalla natura, ponendo il primo in una posizione di dominio nei confronti della seconda. Secondo Leopold, dunque, l'uomo deve ristabilire una relazione etica con la natura, deve imparare a rispettarla ma ciò, egli sostiene, potrà accadere solo quando l'uomo capirà di essere una parte integrante delle comunità ecologiche.<sup>116</sup>

Negli ultimi decenni le riflessioni riguardanti l'etica ambientale hanno avuto uno sviluppo notevole. Già nella conferenza Unesco-Unep di Belgrado del 1975 e anche negli anni successivi è stato sottolineato che per avviare un nuovo rapporto uomo-natura è necessario trasmettere valori etici. Come frutto di questo diffuso fermento culturale sul tema "ambiente", negli anni '90 nasce l'Associazione Internazionale per

---

<sup>114</sup> Cfr. L. Battaglia, *All'origine dell'etica ambientale*, Bari, Edizioni Dedalo, 2002.

<sup>115</sup> Cfr. A. Leopold, *A Sand County Almanac, and Sketches Here and There*, N.Y., Oxford University Press, 1987.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

l'Etica Ambientale (International Society for Environmental Ethics, ISEE)<sup>117</sup> che partecipa come osservatore ufficiale alla conferenza organizzata dall'ONU sull'ambiente e sullo sviluppo a Rio de Janeiro nel 1992. Da quel momento, l'etica ambientale si arricchisce del concetto di sviluppo sostenibile divenendo etica per un vivere sostenibile che avverte la necessità di trovare nuove metodologie che traducano la teoria in pratica. L'etica ambientale acquisisce, così, un'identità rispettabile nell'ambito delle organizzazioni internazionali e si pone lo scopo ambizioso ma urgente di riuscire ad influenzare la direzione delle diverse politiche ambientali.

Attraverso la creazione del Gruppo di Lavoro sull'Etica (Ethics Working Group) dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN), l'etica ambientale entra formalmente a far parte del documento ufficiale dell'ambientalismo internazionale, promosso dall'IUCN e dal WWF: "Save the Earth, a Strategy for the '90s".<sup>118</sup>

È importante osservare che dall'incontro tra etica ambientale e sviluppo sostenibile viene messa in luce un'altra responsabilità che si aggiunge a quella che l'uomo ha nei confronti della natura, ovvero la responsabilità delle attuali generazioni nei confronti delle generazioni future.

La riflessione etica sul rapporto uomo-natura, negli ultimi decenni, è caratterizzata da tre orientamenti filosofici che teorizzano diverse forme di responsabilità morale dell'uomo verso la natura: *antropocentrica, biocentrica ed ecocentrica*.

### 4.3 La posizione antropocentrica

---

<sup>117</sup> Per maggiori informazioni sulla storia e sui lavori dell'Associazione è possibile consultare il sito Internet: <http://www.cep.unt.edu/ISEE.htm>

<sup>118</sup> Cfr. IUCN, UNEP, WWF, *Caring for the Earth. A Strategy for a Sustainable Living*, op. cit.

Gli antropocentrici sostengono che l'universo è stato creato per l'uomo e per le sue necessità. Questa concezione pone l'uomo e la natura in netta contrapposizione poiché riconosce valore morale solo agli esseri umani; la natura, invece, non possiede alcun valore intrinseco, ma solo un valore che le viene attribuito dalla persona umana in base al tipo di utilità che ne ricava, ad esempio un valore economico, ricreativo, trasformativo e così via.

Si possono distinguere due versioni dell'antropocentrismo: una versione forte o rigida e una versione debole o moderata.

*L'antropocentrismo forte*, detto anche “*etica della frontiera*” o “*etica dei cow-boys*”, riconosce il primato assoluto dell'uomo sulla natura.

In questa versione forte, l'etica antropocentrica accomuna tutte quelle idee che partono dalla convinzione assoluta secondo cui esistono soltanto diritti dell'uomo nei riguardi della natura. Alla natura non viene riconosciuto alcun valore intrinseco e l'uomo ritiene che sia un suo diritto lo sfruttamento illimitato delle risorse disponibili. Secondo questa concezione, l'essere umano non avrebbe alcuna responsabilità nei confronti della natura, poiché le risorse presenti in essa sarebbero illimitate o comunque surrogabili. Nelle interazioni tra la specie umana e l'ambiente non ci sarebbe, cioè, spazio per l'etica. Tutto ciò spiega l'enorme fiducia che gli antropocentrici forti hanno nel potere umano, nelle tecnologie e, spesso, anche nel potere dell'economia di mercato di superare quegli squilibri che nascono dalla competizione, perno delle moderne società industriali.

Oggigiorno la visione dell'antropocentrismo forte è ritenuta anacronistica in quanto le scienze in generale, e l'ecologia in particolare, hanno accumulato una grande quantità di dati a sostegno del fatto che la sopravvivenza dell'uomo su questo pianeta è strettamente legata al suo comportamento e al rispetto che ha e avrà per l'ambiente. Da queste considerazioni è nata una versione debole dell'etica antropocentrica che propone una visione più moderata e tollerante del rapporto uomo-natura basata sui concetti della conservazione e della sostenibilità.

Tuttavia, anche *l'antropocentrismo debole*, al pari dell'antropocentrismo forte, non attribuisce valore intrinseco alla natura che è subordinata all'uomo e strumentale al soddisfacimento dei suoi bisogni. Ma ciò che contraddistingue questa versione moderata dell'etica antropocentrica sta nel riconoscere alla natura un valore, in quanto apporta vantaggi alla società umana. Questi vantaggi possono essere materiali se soddisfano bisogni economici o di sopravvivenza (*etica della conservazione*) o ideali se vanno oltre i bisogni materiali (*etica della protezione*).

Questa versione debole o moderata dell'antropocentrismo ammette l'esistenza di doveri e quindi di responsabilità dell'uomo nei riguardi della natura, in quanto un uso imprudente o poco illuminato dell'ambiente metterebbe in pericolo gli stessi interessi e bisogni dell'umanità.

Il concetto di sviluppo sostenibile risente di questa versione moderata dell'etica antropocentrica.

L'uomo sembra che abbia preso coscienza che nel pianeta terra le risorse rinnovabili devono essere usate in modo saggio e oculato affinché possano rigenerarsi, mentre quelle non rinnovabili devono essere utilizzate in modo che durino il più a lungo possibile nel tempo, per soddisfare i bisogni delle attuali e delle future generazioni.

#### **4.4 La posizione biocentrica**

La posizione biocentrica rifiuta ogni interpretazione utilitaristica della natura, propria dell'etica antropocentrica. Infatti, secondo il biocentrismo, la natura non esiste semplicemente per soddisfare i bisogni e gli interessi dell'umanità, ma possiede un valore intrinseco che la pone sullo stesso piano dell'uomo e, pertanto, merita di essere protetta e tutelata a prescindere dalla sua utilità per l'uomo.

È interessante notare che nell'ambito del biocentrismo è possibile distinguere due diverse posizioni: *individualistiche* e *olistiche*. I sostenitori delle prime pongono la vita delle singole entità naturali come criterio per la rispettabilità morale (essi, quindi,

pensano che debba essere riconosciuto un valore intrinseco ad esempio al singolo topo, al singolo cipresso, ecc.). I biocentristi olistici (dal greco *holos*: tutto intero) riconoscono, invece, valore intrinseco solo ai gruppi di esseri viventi (specie, comunità, ecosistemi ecc.).

#### 4.5 La posizione ecocentrica

La posizione ecocentrica va oltre la posizione biocentrica perché sostiene che, oltre agli animali e alle piante, sono degne di considerazione etica anche suoli, acque ecc., in altre parole tutta la terra e le sue creature.

La posizione ecocentrica attribuisce un valore intrinseco alla natura come totalità, considerata nel suo insieme (nella natura non esistono parti più o meno importanti); il valore della totalità della natura è ritenuto inoltre maggiore del valore di ogni singola parte. L'uomo ha il dovere di pensare all'intera comunità; da ciò consegue per lui una duplice responsabilità: una responsabilità nei riguardi della natura e una responsabilità nel garantire l'armonia del tutto.

Aldo Leopold nel 1948 ha riassunto questa idea nel suo lavoro, precedentemente citato, "Etica della terra". Egli considera gli esseri umani "compagni di viaggio" degli altri esseri e ciò implica, in primo luogo, che la natura ha diritto a esistere, che ha un valore proprio e che l'uomo è in relazione con tutto il creato. Ne consegue che l'*Homo Sapiens* non è più il conquistatore della terra, ma un semplice membro e cittadino di essa. L'uomo, quindi, deve spogliarsi del suo ruolo di specie dominante per condividere tutto con gli altri esseri.

Una concezione ambientale ecocentrica in relazione con la suddetta è l'ecologia profonda.

Il filosofo norvegese Arne Naess nel 1973 introdusse l'espressione "*deep ecology*" o "*ecologia profonda*" nella letteratura ambientale con l'articolo "The Shallow and Deep, Long-Range Ecology Movement",<sup>119</sup> in cui sollecitava la nascita di un

<sup>119</sup> Cfr. A. Naess, *The Shallow and Deep, Long-Range Ecology Movement*, Inquiry, n.16, 1973, p. 95-100.

movimento ecologista che affrontasse e risolvesse i problemi ambientali alla radice. Gli interventi per salvaguardare l'ambiente, dopo anni di lotte, risultavano insufficienti poiché i gravi problemi che affliggevano la natura venivano affrontati con provvedimenti superficiali, con azioni frammentarie e inadeguate. Secondo il filosofo norvegese quello che mancava era una visione d'insieme cioè un concetto nuovo di uomo non distinto, ma *uno* con la natura.

Nasce così un movimento di pensiero che riconosce alla natura e a tutte le sue componenti un valore intrinseco ed unitario.

Le posizioni filosofiche prese in considerazione finora vanno considerate non già come concezioni separate e distinte, ma come un *continuum* di idee che spaziano dall'antropocentrismo rigido ad un biocentrismo altrettanto estremo fino all'ecocentrismo.

Esse infatti, pur essendo spesso in antitesi, presentano dei punti di contatto che rendono difficile tracciare una reale linea di demarcazione. È da notare, però, che le posizioni biocentriche sono state fortemente criticate perché tendono ad assolutizzare la natura a tal punto da eguagliarla in dignità alla persona umana. Esse, infatti, non risultano praticabili perché l'etica biocentrica individualista tiene conto soltanto dei singoli viventi e non delle specie e dei loro rapporti reciproci con l'ambiente, mentre l'etica biocentrica olistica, così come tutte le altre etiche che considerano l'uomo allo stesso livello degli altri esseri, è criticabile perché: "Ogni essere è certamente parte integrante della natura, ma al tempo stesso la trascende. Le nostre membra sono frutto del processo (fisico-chimico-biologico) di organizzazione cosmica, durato miliardi di anni, ma al tempo stesso, con l'essere presenti a noi stessi (autocoscienza) e con le nostre capacità di conoscere e volere, noi siamo soggetti del nostro pensare, del nostro volere e pertanto trascendiamo la stessa materialità che ci forma".<sup>120</sup>

#### **4.6 L'etica ambientale cristiana: una nuova sfida culturale**

---

<sup>120</sup> S. Rondinara, *L'ambiente dell'uomo. Crisi ecologica e nuovo rapporto uomo-natura*, Roma, Città Nuova Editrice, 1996, p. 38.

Alla luce di quanto è stato fin qui detto, si può affermare che il rapporto uomo-natura, società-ambiente naturale risentono di un forte deficit etico. In particolare, il fenomeno dell'urbanesimo, che ha spinto uomini e donne ad abbandonare la vita rurale per vivere in città, e l'avvento della civiltà virtuale, prodotta dalla rivoluzione informatica e telematica, hanno allontanato l'uomo dal suo ambiente naturale, rendendolo un estraneo che col passare del tempo ha perso la memoria storica del suo legame con la natura.

È importante evidenziare anche che un altro fattore culturale determinante la crisi del rapporto uomo-natura è rappresentato dal consumismo spietato delle società industrializzate, alimentato da un meccanismo perverso che, sotto la pressione pubblicitaria, crea nei cittadini "false" esigenze che li inducono a possedere e a consumare beni di cui non si ha una reale necessità. Un tale modello di consumo richiede un grande impiego di risorse energetiche, alimentari e di materie prime che per lungo tempo sono state erroneamente considerate come beni inesauribili e pertanto sfruttate secondo il principio del massimo profitto con il minimo sforzo.<sup>121</sup>

L'attuale crisi del rapporto uomo-natura nasce dall'incapacità dell'uomo contemporaneo di risolvere la contrapposizione dicotomica tra la creatività produttiva dell'uomo da una parte e la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente dall'altra. Infatti, se si lascia libero spazio all'intervento umano sulla natura, sarà quest'ultima a subirne le conseguenze, come dimostrano i numerosi disastri ambientali e lo sfruttamento indiscriminato ed acritico delle risorse naturali. Se si rende, invece, prioritaria ed assoluta la salvaguardia dell'ambiente, sarà la creatività umana a venire mortificata.<sup>122</sup>

A ben vedere, secondo lo studioso S. Rondinara,<sup>123</sup> questa contrapposizione dipende dalla mancanza di valori forti che dovrebbero ispirare l'azione dell'uomo e che trovano fondamento in un nuovo e adeguato modello antropologico non più centrato

---

<sup>121</sup> Cfr. S. Rondinara, *La natura tra fede e progettualità sociale. Spunti per un rinnovato rapporto persona-natura*, Unità e Carismi, 3-4: 59-64. Roma, Città Nuova Editrice.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

sul profitto e su una visione funzionalista ed utilitarista della natura, ma sulla persona umana e sui valori di cui essa è portatrice.

Come dice il suddetto studioso,<sup>124</sup> questo nuovo modello di evoluzione umana e di rivoluzione ecologica può essere l'antropologia cristiana. L'intuizione di Rondinara si basa su un'etica ambientale cristiana nella cui visione vengono introdotte le categorie dell' "amore" e del "dono di sé". L'etica del "dono di sé" spinge l'uomo a un dovere di solidarietà che lo lega anche all'umanità futura. In questa visione del mondo la persona umana nel realizzare il "dono di sé" diventa sempre più se stessa perché si arricchisce dell'altro e vive in piena reciprocità con i suoi simili. Realizzare il "dono di sé", dunque, significa "farsi uno" cioè "vivere l'altro, calarsi nel vissuto dell'altro, per mettersi nei suoi panni per capirlo a fondo e poi essere per lui una persona su cui poter contare per stabilire una relazionalità autentica ed edificante la personalità di entrambi".<sup>125</sup>

In particolare, è opportuno aggiungere che l'etica del "dono di sé" va oltre la logica del reciproco vantaggio o dell'aiuto inteso come atto di benevolenza. "Dono di sé" significa promozione di comportamenti gratuiti e solidali verso i singoli individui, le comunità, le istituzioni e l'habitat naturale. Il "dono di sé" è anche cooperazione a tutti i livelli, locale, nazionale e sovranazionale, del paese ricco verso il paese povero o in via di sviluppo, allo scopo di consentire non solo la riduzione del *gap* economico, ma anche la crescita autonoma e consapevole verso una politica della sostenibilità.

Tutto ciò potrebbe essere il presupposto indispensabile per elaborare una strategia di intervento coordinata tra gli Stati del mondo finalizzata ad una gestione responsabile delle risorse del Pianeta.

È interessante notare, infine, che l'etica del "dono di sé", così come illustrata da Rondinara, si sostanzia in alcuni principi che sono stati ampiamente ribaditi nella Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo (1992), nella Carta di Aalborg

<sup>124</sup> Cfr. S. Rondinara, *Sostenibilità ambientale: coscienza e partecipazione nella gestione dei rifiuti. "Vivere l'altro" e il trasferimento di tecnologie verso i paesi emergenti*, Atti del Congresso di Ecoone, Castelgandolfo 17-19 aprile 2009.

<sup>125</sup> Cfr. S. Rondinara, *Sostenibilità ambientale: coscienza e partecipazione nella gestione dei rifiuti. "Vivere l'altro" e il trasferimento di tecnologie verso i paesi emergenti*, Atti del Congresso di Ecoone, Castelgandolfo 17-19 aprile 2009.

(1994) e nella Dichiarazione di Johannesburg (2002). Questi principi sono: il principio di *cooperazione*, di *precauzione* e di *causa*, che sono stati già ampiamente trattati nel corso del capitolo 3° del presente lavoro.

Prima di concludere vorrei, tuttavia, soffermarmi brevemente sui principi etici del rapporto uomo-natura le cui radici sono rinvenibili nel Libro di Genesi 1,28 in cui si legge: “Dio benedisse l’uomo e la donna e disse loro: siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra e soggiogatela; dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”.

Una interpretazione errata di questi versi ha indotto alcuni studiosi come Lynn White<sup>126</sup> a sostenere che l’occidente avrebbe imparato dalle Sacre Scritture a essere “assolutamente dispotico, totalmente irresponsabile, nel suo comportamento nei confronti della natura”.<sup>127</sup>

Gli esegeti affermano, invece, che una corretta interpretazione dei verbi “soggiogare” e “dominare” deve tener conto che non si tratta né di un comando né di un imperativo etico; essi esprimono, infatti, un invito di Dio agli uomini a prendere possesso della terra per gestirla e curarla come farebbe un bravo amministratore, cosciente di non essere lui il padrone, ma di essere solo colui a cui la terra è stata affidata.<sup>128</sup> Infatti, il verbo ebraico *kābās*, normalmente tradotto “soggiogare”, se riferito ad un nemico significa “dominarlo con le proprie forze”, “soggiogarlo”, se riferito alla terra significa “entrare in essa”, “prendere possesso per abitarci”. L’altro verbo *rādā*, che riguarda il rapporto della persona umana con il mondo animale e che normalmente viene tradotto “dominare”, in realtà significa “pascolare, guidare, condurre il gregge al pascolo”. Quindi, secondo questa interpretazione, la terra viene affidata agli uomini per abitarla e per coltivarla al fine di soddisfare le sue necessità.

Quindi Dio, affidandoci il compito di rendere la terra abitabile, di porla al nostro servizio e di essere “guida” per le creature non umane, ci investe di un ruolo di

---

<sup>126</sup> Cfr. L.White, *The Historical Roots of our Ecological Crisis*, in *Science*, 155, pp.1203-1207.

<sup>127</sup> J. Passmore, *Man’s Responsibility for Nature*, Duckworth, London, 1980; trad. it. di M. D’Alessandro, *La nostra responsabilità per la natura*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 15.

<sup>128</sup> S. Rondinara, *La natura tra fede e progettualità sociale. Spunti per un rinnovato rapporto persona-natura*, op.cit.

responsabilità e ci rende partecipi della Sua sollecitudine e attenzione nei confronti della natura. Alla luce di questo affidò, l'uomo deve essere cauto e deve prendere le dovute precauzioni per una gestione cosciente ed una custodia responsabile della natura.<sup>129</sup> A questo proposito, nel Genesi 2,15 si legge: “Iddio prese dunque l'uomo e lo mise nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse”. Nel comandamento di coltivare c'è certamente l'invito a promuovere lo sviluppo socio-economico dell'uomo, ma in modo che sia sostenibile dalla natura, altrimenti non si può conciliare con il contestuale comandamento di custodirla, cioè di assicurarne le capacità di riproduzione per le generazioni future.<sup>130</sup>

Dunque, nei comandamenti di *coltivare* e *custodire* la natura, sono rinvenibili i principi alla base del concetto stesso di sviluppo sostenibile.

In conclusione, la questione ambientale richiede un radicale cambiamento culturale e un'etica nuova che porti alla solidarietà verso l'umanità di oggi e di domani. Un tale dovere di solidarietà si esprime a livello personale, nazionale e planetario. Sono questi i livelli fondamentali per una matura coscienza ecologica che porti alla realizzazione di un modello di sviluppo sostenibile che si prefigge una crescita della società compatibile con le esigenze di tutela dell'ambiente. E' molto difficile che questi tre momenti della coscienza ecologica si realizzino in breve tempo, perchè è necessario che l'uomo prima operi un radicale cambiamento di mentalità. Questa “rivoluzione ecologica” esige, quindi, un modello antropologico nuovo in cui si passi da un'ottica individuale ad un'ottica di comunione, da un'ottica di gruppo ad un'ottica di famiglia umana globale.

Negli anni Cinquanta, il premio Nobel Albert Camus, di fronte alla possibilità di un olocausto nucleare, disse: “Ogni generazione, senza dubbio, si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito è forse più grande: consiste

---

<sup>129</sup> S. Rondinara, *Cambiamenti climatici e istanza etica: il principio di precauzione*, Atti del Congresso di EcoOne, Castelgandolfo 18-19 gennaio 2003.

<sup>130</sup> G. Bartolo, G. Giaccone, *Famiglia ed educazione ambientale*. Atti del 1° Simposio dei Docenti Universitari: la famiglia in Europa, Vicariato di Roma, Ufficio per la pastorale universitaria, Pontificia Università Lateranense, Roma, 2004.

nell'impedire che il mondo si distrugga".<sup>131</sup> Una tale sfida riguarda indistintamente tutti i popoli del nord e del sud del mondo che, a prescindere dai loro orientamenti politici e religiosi, sono chiamati a dare il loro contributo.

## **Capitolo V**

### **Ecolinguistics. The Ecology of Language.**

---

<sup>131</sup> Stoccolma, 10 dicembre 1957, discorso in occasione dell'assegnazione allo scrittore francese del Premio Nobel per la letteratura. Cfr. Albert Camus, *Discorsi di Svezia*, in *Opere*, Milano, 1988, p.1242.

## 5.1 The Ecolinguistic Paradigm

In the previous chapters it has been said that contemporary society has been more and more concerned with the necessity to redefine and reinterpret the relationship between human beings and nature. It has also been shown how the “ecological crisis” is a reflection of a more profound “anthropological and ethic crisis”<sup>132</sup> that puts under discussion the traditional paradigms of western culture and, in particular, the idea of an uncontrolled dominance of human beings over nature in order to pursue an unlimited economic growth. This chapter will focus on the role of language in understanding natural phenomena and on the interdependence between the use of language and the environment.

In recent years, the growing awareness of the influence of human activities on global environment has led many linguists to study human language from an ecological perspective. They suggest that language is interconnected with the environment as language constructs it and is constructed by it. From this standpoint, language is considered as a mirror of our ecological crisis in so far as it reflects those contradictions and myths upon which our cultural identity has been built. These considerations have been conceptualised in a new paradigm of language study known as “Ecolinguistics”. The Ecolinguistic paradigm has been developed in opposition to the prevailing structuralist paradigm of modern linguistics<sup>133</sup> whose foundations have been laid by the Swiss linguist Ferdinand de Saussure (1857-1913) at the beginning of the last century. Saussurian’s structuralism is concerned solely with the study of the structures of a language system. At this level of analysis, the linguist’s aim is to analyse, describe and explain the linguistic and grammatical features that build up a language (morphology, phonology and syntax), with no reference to complementary issues. Structuralism as a theory implies, therefore, that the natural object of

---

<sup>132</sup> See S. Rondinara, *Per un umanesimo degno dell’amore. Il compendio della dottrina sociale della Chiesa*, in P. Carloti e M. Toso (a cura di), LAS Roma pp.423-444.

<sup>133</sup> See J. Bundsgaard and S. Steffensen, *The Dialectics of Ecological Morphology or The Morphology of Dialectics*, Denmark, Odense University, 2000.

linguistics, *la langue*,<sup>134</sup> can be studied in isolation from all the other phenomena, without considering its interaction with the social practices that had created it.<sup>135</sup> In the second half of the twentieth century, the structuralistic paradigm has been regarded as stuck since structuralists, though their contributions in formal grammar is undeniable, did not demonstrate how to incorporate social and psychological constraints to verbal behaviour. Thereby, language was conceived as independent of the world it is used in.

By contrast, the ecolinguistic paradigm suggests that language should be considered as a dynamic rather than a static object of investigation.<sup>136</sup> Ecolinguists believe that language is not an autonomous faculty, but it is rather related to other aspects of human life such as ecology, economy, sociology, politics, geography, anthropology, psychology, biology and education. For this reason, ecolinguistics, in all its implications, tries to push the ideological, linguistic, cultural and research boundaries and to open innovative pathways integrating perspectives and disciplines of traditionally detached “cultural” and “natural” areas. This ethical, integrated and holistic approach wishes to tackle the cultural separation between people and the environment, of which we are in fact an integral part, and to reconsider our destructive and constructive roles in the present ecological crisis’ challenges of communication and action.

## 5.2 Cultural Foundations

The idea of a strong connection between language and environment is not recent. What is new is the use of the term environment in relation to the ecology and the ecological issues. The ascription of elements of human culture, including linguistic

---

<sup>134</sup> Ferdinand de Saussure distinguishes between “*Langue*” (language) and “*Parole*”(speech). “*Langue*” describes the social, impersonal phenomenon of language as a system of signs, while “*Parole*” describes the individual, personal phenomenon of language as a series of speech acts made by a linguistic subject. For more details see J. Lyons, *Language and Linguistics. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> See P. Mühlhäusler, *Language and Environment: Environment of Language*, London, Battlebridge, 2003.

phenomena, to environmental matters was first advocated by Edward Sapir in 1912, in an article entitled “Language and Environment”.<sup>137</sup> In relating language to the environment, Sapir does not give the word “environment” its present ecological meaning. Environment according to Sapir “...can interact directly only on an individual and in those cases where we find that a purely environmental influence is responsible for a communal trait, this common trait must be interpreted as a summation of distinct processes of environmental influences on individuals...The important point remains that in actual society even the simplest environmental influence is either supported or transformed by social forces”.<sup>138</sup>

Environment in Sapir’s perspective is both physical and societal. According to Sapir the physical environment is about the geographical structure of an area and includes “...the topography of the country,...climate,..., fauna, flora, mineral resources...”,<sup>139</sup> and all geographical and natural traits that are worth of linguistic consideration if they impose on a particular community certain modes of life that fit to these geographical and natural criteria. Yet, social forces are of greater significance as, according to Sapir, language is a social phenomenon. Sapir highlights the importance of this perspective in the following statement: “If the characteristic physical environment of a people is to a large extent reflected in its language, this is true to an even greater extent of its social environment”.<sup>140</sup> While the physical environment covers geographical features involving natural and non – natural parameters, the social environment includes “the various forces of society” such as “religion, ethical standard, form of political organization and art”.<sup>141</sup>

According to Sapir these social constraints are of great importance in determining the choice of certain linguistic forms over some others.

In the above mentioned work Sapir puts it concisely as follows: “...the physical environment is reflected in language only in so far as it has been influenced by social

---

<sup>137</sup> See E. Sapir, *Language and Environment*, in A. Fill and P. Mühlhäusler, *The Ecolinguistics Reader*, Continuum, London and New York, 2001.

<sup>138</sup> *Ib.*, p. 13.

<sup>139</sup> *Ib.*, p. 14.

<sup>140</sup> *Ib.*, p. 17.

<sup>141</sup> *Ib.*, p. 14.

forces”.<sup>142</sup> This implies that a linguistic sign, referring to a particular natural phenomenon, does not exist as such, but in regard to a social interest of a group of people making use of it. In his text Sapir provides instructive examples of how these social factors can shape the character of a language, especially when looking at the languages of primitive peoples. For example the vocabulary of the inhabitants of a desert plateau, like the Southern Paiute of Arizona, Nevada and Utah, affords accurate and adequate terms for many topographical features, such as “...sand flat, semicircular valley, circular valley or hollow, spot of level ground in mountains surrounded by ridges, plain valley surrounded by mountains, plain, desert, knoll, plateau, canyon without water, canyon with creek, wash or gutter, gulch, slope of mountain or canyon wall receiving sunlight, shaded slope of mountain or canyon wall, rolling country intersected by several small hill-ridges...”<sup>143</sup> and so on. As one can observe, this vocabulary is very specialised and accurately reflects the natural environment of the Southern Paiute but, as Sapir points out, this accuracy is not due to mere physical existence of those natural features, but to the social interest of the people in such environmental traits which have influenced their lives as human behaviour depends on elements that are part of our physical surroundings.

Thus for Sapir language cannot be considered as the only result of environmental influence, but as the result of a complex interaction between language and culture, which involves both social factors and environmental changes.

Sapir’s theoretical contributions have been employed by ecolinguists to explore a great number of cultures and languages in terms of diversity and interaction between physical and social environment.

Indeed, the concepts of linguistic diversity and interaction have been addressed even earlier than Sapir. In 1822 the German philosopher and philologist Wilhelm Von Humboldt approached the diversity of human languages which he considered as a great potential for the development of human ideas. Humboldt perceived the importance of diversity in the study of languages but he did not use these insights in

---

<sup>142</sup> *Ib.*, p.15.

<sup>143</sup> *Ibidem.*

an ecological perspective to solve environmental problems. Yet , even though he cannot be considered a direct ancestor of ecolinguistics, his works have inspired many scientists in the late 20<sup>th</sup> century.<sup>144</sup>

George Steiner, for example, in his paper “Language and Gnosis” (1975),<sup>145</sup> cites Von Humboldt when he poses the question of why human beings “...whose digestive track has evolved and functions in precisely the same complicated ways the world over, whose biochemical fabric and genetic potential are,..., essentially common...”<sup>146</sup> speak so many different languages. Steiner tries to explain why linguistic diversity evolved and what its functions are by using the Darwinian scheme of evolution which implies that the survival of all living forms depends on their adjustment to natural circumstances. Accordingly, any human language survives because it responds more efficiently than any other to the demand of physical existence. Yet Steiner admits that such evolutionary explanation is conjectural as there is no basis on which to assert that only the most comprehensive languages or those with the wealthiest grammatical structure can survive. On the contrary there are many dead languages such as latin or greek that bear witness to the past splendour of human intelligence.

Hence, Steiner goes beyond the darwinian parallelism and tries to justify the riddle of the diversification of languages at the “...level of psychological insistence and historical sensibility...”<sup>147</sup> that refers to the complex corpus of myth and metaphors that philosophers and logicians have used to explain the confusion of human languages. Like Sapir, Steiner approached two important aspects in the study of language and ecology: the relation between language and environment and the question of linguistic diversity with its urgent problem of language endangerment.<sup>148</sup>

Nevertheless, neither Sapir nor Steiner were aware of the modern ecological debate. Their scientific contributions have been addressed by modern ecolinguists in the attempt to find their cultural foundations. However, the first ecological approach to the study of language is commonly ascribed to Einer Haugen whose paper on “The

---

<sup>144</sup> See P. Muhlhausler, *Language of Environment: Environment of Language*, *op.cit.*

<sup>145</sup> See G. Steiner, *Language and Gnosis*, in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*

<sup>146</sup> *Ib.*, p. 24.

<sup>147</sup> *Ib.*, p.25.

<sup>148</sup> See A. Fill and P. Mühlhäusler, *The Ecolinguistics Reader*, *op.cit.*

ecology of language”,<sup>149</sup> first published in 1972, has been considered a seminal work for contemporary ecolinguists.

### 5.3 Language Ecology

Haugen in his paper on “The ecology of language”, introduces the metaphor of the ecosystem to describe the relation and interaction among different types of languages existing in the world, their environment and the groups of people who speak them. In Haugen’s words a “language ecology” is defined “as the study of interactions between any given language and its environment”.<sup>150</sup> This definition echoes the German biologist Ernst Haeckel’s definition, first given in 1866: “By ecology we mean the body of knowledge concerning the economy of nature – the investigation of the total relations of the animal both to its inorganic and its organic environment; including, above all, its friendly and inimical relations with those animals and plants with which comes directly or indirectly into contact – in a word, ecology is the study of all those complex interrelations referred to by Darwin as the condition of the struggle for existence”.<sup>151</sup>

Through the metaphor of ecology Haugen transfers concepts, principles and methods from the biological model to the study of language to bring out certain analogues between language and biological organisms. He treats languages “in the spirit of science of ecology”,<sup>152</sup> comparing the interrelationships between different species and their environment to the interrelationships and interactions that exist among the diverse forms of languages found in the world and their environment and users. In showing the relation of language to biology, Haugen makes some pertinent statements that hold an intact view about human language as a whole “organism”. He

---

<sup>149</sup> See E. Haugen, *The Ecology of Language*, in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*

<sup>150</sup> *Ib.*, pg. 57.

<sup>151</sup> See E. Haeckel, *Generelle Morphologie der Organismen. Bd II, Allgemeine Entwicklungsgeschichte der Organismen*, Berlin, 1866, translation by R. Brewer, *The Science of Ecology*, Saunders College Publication, Philadelphia, 1981, p. 1.

<sup>152</sup> E. Haugen, *The Ecology of Language*, *op. cit.*, p. 59.

affirms that: “Languages were born and died like living organisms. They have their life spans, they grew and changed like men and animals, they had their little ills which could be cured by appropriate remedies prescribed by good grammarians”.<sup>153</sup>

Haugen, through this comparison, depicts language as a “living organism” that lives, evolves and dies. More than that, he ensures the survival of the fittest of all the languages. The fitness of a particular language is measured by the number of its users and its spread over the world. According to this view, minority languages are endangered species that need an overall program to survive. Such a program is achieved in the light of a clear assumptions about social, economic, political and religious factors which are of crucial importance in characterising a community and its needs. The procedure is similar to a doctor’s cure for a specific illness. A diagnosis is required at first to spot the damaged or the ill-functioning area in the organism. Then, appropriate strategies are identified in the light of this diagnosis, and if there are any changes that occur, suitable alternations are made on the basis of these changing situations.

For Haugen “language ecology” is thus an urgent study that linguists should take into account to embrace the cause of linguistic diversity especially in a time when languages are disappearing from decade to decade.<sup>154</sup> The diversity of languages and cultural forms is threatened, just as is the diversity of organic species, with large – scale extinction. Both types of diversity can be portrayed as the outcome of adaptive diversification that occurred over very long periods of time.

Differently from other authors, Haugen was very aware of the constructiveness of languages and his metaphor of ecology has opened up new perspectives on language theory. Linguistic ecology seeks to integrate many disciplinary perspectives that are carried out as sources of insight to achieve a global understanding of human language. The scope of language ecology has therefore widened and so the concept has been applied to many fields of inquiry interrelated to human life. The notion of environment has extended to include terms that are linked with pollution,

---

<sup>153</sup> *Ib.*, p. 57-58.

<sup>154</sup> See A. Fill, *Ecolinguistics: State of the Art 1998*, first published in *Arbeiten aus Anglistik und Americanistik* 23/1, Tübingen: Gunter Narr, 1998.

endangerment, biological diversity and technology. In the last decade, connections between language and ecology have been established to include a wide range of sciences. This has enabled ecolinguists to work with a variety of methods and tactics and to plan suitable programs to save endangered languages. As a result, the ecolinguistic approach has developed in an integrationist way where combinations of language and ecology are established to consider language as a “life science”<sup>155</sup> since the subject of study in any linguistic inquiry are living humans and not speaking machines or walking animals.

#### **5.4 Metaphors for Nature and the Environment**

So far we have seen how the study of language is an essential component in understanding the environment. In fact, studying languages without paying attention to their embeddedness in natural and cultural environments, is a limitation on the scope of linguistics.

Moreover, talking and writing about environmental matters involve the use of a huge range of linguistic features. In this paragraph we shall analyse on how existing linguistic resources have been adapted to the task of exploring the environmental unknown and of shaping the human perception of nature, that is, the use of metaphors.

Indeed, metaphors have always been employed as a powerful linguistic resource for both generating new knowledge and understanding the unknown.

W.T. Mills<sup>156</sup> identified three core metaphors of nature that the majority of educated people in Western societies have lived by for the past 1,000 years since the Middle Ages:

1) In the Middle Ages, nature was seen as a book written by God.

---

<sup>155</sup> J. Bang and J. Door, *Ecology, Ethics, & Communication, Dialectical Ecolinguistics*, Edited by Anna Vibeke Lindo and Jeppe Bundsgaard, University of Odense, Denmark, 2000, pp. 53.

<sup>156</sup> See W.T., Mills, *Metaphorical Vision: Changes in Western Attitudes to the Environment*, in *Annals of the Association of American Geographers*, 72 (1982), pp. 237-253.

2) In the Renaissance, nature was seen as a reflection of the human body: microcosm corresponds to macrocosm.

3) From the Enlightenment onward, the world is seen as a machine: first as a clock, then as a kind of steam engine and more recently as a computer.

Central to the book-of-nature metaphor is the assumption of its divine author. Nature, like the Bible, had been given to humankind as a means of instruction. The principal task for humans was to discover the signification of every single sign in this book, not to rewrite it or improve on it.

The metaphor of the nature-as-body is encountered widely in the prescientific thought. Its systematization was an achievement of the Renaissance science. It provided a coherent framework for the study of phenomena such as the aging of Earth (the transformation of the once smoothed surface into the wrinkled face of older Earth), the volcanic activity, the shape of mountains, rivers and so on.

In contrast with the book-of-nature metaphor, which encouraged passive understanding, the nature-as-body metaphor engendered auxiliary metaphors for healing, improvement and control. As Mills put it: “To know the world people have only to know themselves, and to change it, change themselves”.<sup>157</sup>

The metaphor of nature as a machine considers nature as the raw material that can be changed into what the human minds want it to become. In fact, central to the machine metaphor is the idea that machine can be invented, refined and manipulated in order to transcend existing limitations. This idea leads to a view that has become increasingly dominant: God as a retired engineer, with human beings taking over and playing the divine role. What is more, the machine metaphor suggests the legitimacy, indeed desirability, of controlling nature and thus it is hospitable to the concept of progress that is manifested in the emergence of increasingly sophisticated machines such as mechanical clock, steam power, internal combustion engine and computer.

As we can understand, different metaphors afford different perceptions from which, in turn, different actions might result. Therefore, ecolinguists suggest that metaphors should be critically studied and examined, rather than employed unthinkingly, to

---

<sup>157</sup> *Ib.*, p. 245.

identify those metaphorical projections that have caused humans to ignore important aspects of their relationship with nature. Much of environmentalist language critique is focused on the anthropocentric nature of human discourse about the environment. An interesting example of anthropocentric metaphor is the notion of the term “ecology” that comes from “oikos”, the greek term for “home”. The metaphor of the Earth as a home has been strongly criticised. M. Meisner<sup>158</sup> highlights three anthropocentric aspects of this metaphor: “...The dominant image of home in this society is that of house or apartment, and not everyone bothers with housekeeping. Furthermore, it is potentially an anthropocentric metaphor if it implies that humans are the owners of the Earth, since the Nature Home is the place where humans live. If the rest of Nature is our home, then presumably we can do with it what we wish... Similarly, the metaphor...constructs an idea of Nature as a physical structure within which humans reside, and not something that humans themselves partially constitute...Finally, the notion of Nature as home may be related to the problem of the increasing domestication of Nature by humans”.<sup>159</sup>

It is interesting to notice how some types of anthropocentric metaphors that have set humans apart from the environment up to the extent of conceiving nature as an “enemy” in the ideas of “domestication”, of “wild nature”, of “hostile environment”, or of “destructive natural forces”.<sup>160</sup>

By contrast, ecolinguists advocate the needs of new metaphors that can “evoke positive feelings about nature and suggest a conception that leads to humility, respect and non-exploitative ways of living”.<sup>161</sup>

An interesting example of green metaphors is the Earth as a “lifeboat”,<sup>162</sup> which gives the idea that the Earth is effectively limited in capacity and has finite resources, just as a lifeboat. Another important metaphor that has inspired ecolinguists’ work, is

---

<sup>158</sup> M. Meisner, *Metaphors of Nature: Old Vinegar in New Bottles*, in *Trumpeter*, 12, (1995), pp. 11-18.

<sup>159</sup> *Ib.*, p. 14.

<sup>160</sup> For more information see L. Armstrong, *The Great Cosmic Metaphor: Thinking about the Earth our Mother*, in *Alternatives*, 21 (2), (1995), pp. 32-36.

<sup>161</sup> See M. Meisner, *Metaphors of Nature: Old Vinegar in New Bottles*, *op. cit.* p. 16.

<sup>162</sup> See G. Hardin, *Living in a Lifeboat*, in *Bio Science*, 10 (1995), pp. 561-568.

Lovelock's Gaia metaphor<sup>163</sup> in which the Earth is portrayed as a powerful planetary-size ecosystem capable of self-regulation. Humans, under this metaphor, are parasites or irritants that Gaia, the powerful Goddess, can get rid of, if sufficiently provoked. Lovelock rejects the notion that humans are capable of regulating Gaia, suggesting on the contrary that the best we can do is to regulate our own behaviour so as not to prompt Gaia to shake us off. Indeed, one of the most influential metaphor that have displayed human beings as an integral part of the world system, is Haugen's metaphor of ecology, which has been discussed in the previous paragraph.

The metaphor of ecology became popular during the 1980s among those linguists particularly interested in the study of minority languages and in the social and environmental reasons that have led to their extinction.

An author who has employed the ecological metaphor concerning this topic is Peter Muhlhausler who, in his paper "Babel revisited",<sup>164</sup> starting from the biblical story of the Tower of Babel, argues that linguistic diversity has always been seen as a divine punishment and, thus, the idea of a "multiplicity of language is undesirable".<sup>165</sup>

In this regard, there have been many attempts to create a single and intranslatable language which would have replaced the diversity of human languages reducing the cost of communication. Esperanto is a significant example of this process of language engineering. Indeed, the need of a single language has a dangerous drawback which is the destruction of small languages considered as irrelevant and outdated. Now, if we accept the theory that different languages reflect different cultures and so different perceptions of reality, then linguistic diversity is more an opportunity of enriching our comprehension of the world rather than an obstacle to get rid of. As Muhlhausler points out environmental discourse represents a significant area where learning from different languages can be of great importance if we are to develop a new ecological

---

<sup>163</sup> Gaia theory, named after the Greek Goddess of Earth, was first scientifically formulated in the 1960s by James Lovelock who postulated that the Earth is a living being whose biosphere and physical components (the atmosphere, the oceans, the biota, the rocks and the minerals of the crust) are closely integrated to form a complex interacting system that maintains its climate and biochemical conditions in a state of stable equilibrium despite an increase in the energy provided by the sun. See J. Lovelock, *Gaia: A New Look at Life on Earth*, Oxford, Oxford University Press, 1979.

<sup>164</sup> See P. Muhlhausler, *Babel Revisited*, in A. Fill, and P. Muhlhausler, *op.cit.*

<sup>165</sup> *Ib.*, p.159.

consciousness through language. And this is particularly true for western cultures whose languages traditionally encourage a world view in which reality is perceived as fragmented rather than holistically interrelated. For example, the use of the term “environment” is a contradictory one for, on the one hand its increasing use in various context is considered as a reflection of the growing awareness of ecological issues (together with other “green words” such as biodiversity, recycling, global warming and so on), but on the other hand it gives the idea of a separation between human beings and what surrounds them. In this respect, A. Fill suggests that a more suitable word would be “*con-environment*”,<sup>166</sup> which better gives the idea of the togetherness of all beings.

Mühlhäusler’s contributions to the study of linguistic diversity put emphasis on the dangers of monolingualism and monoculturalism and on the necessity to understand the world as a whole.

The metaphor of ecology has been applied also in other areas of linguistics and not only in the study of linguistic diversity. An instance of this is shown by Peter Finke who has transferred the metaphor of ecology and evolution to the study of cultural system.<sup>167</sup> Finke has highlighted some analogies between the structure of cultures and the ecosystem, such as: “...openness and dependency on an energy-saving environment, feedback processes, state of equilibrium,..., consumption and destruction...”.<sup>168</sup> Of course there are also many differences, but the main point remains the evolutionary relation between culture and nature which leads to what Finke calls the theory of Evolutionary Cultural Ecosystem (ECE).

Another interesting contribution to the matter we are dealing with, is provided by Wolf-Andreas Liebert whose analysis of the metaphor “money is water”<sup>169</sup> shows how the interaction between human beings and water has changed since the introduction of the central water supply. As the author argues, up to the nineteenth

---

<sup>166</sup> A. Fill, *Ecolinguistics: State of the Art 1998*, in A. Fill, and P. Mühlhäusler, *op.cit.*, pg. 50.

<sup>167</sup> See P. Finke, *Identity and Manifolddness: New Perspectives in Science, Identity and Politics*, in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*

<sup>168</sup> *Ib.*, p.85.

<sup>169</sup> See W.A. Liebert, *The Sociohistorical Dynamics of Language and Cognition: The Emergence of the Metaphor Model “Money is Water in the Nineteenth Century*, in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*

century, the interaction between humans and water was a natural one as the main source of water supply was represented by local wells or rivers. Consequently, for their personal consumption, people had to do a strenuous work carrying water in buckets from the wells or the rivers into their houses. After the introduction of the central water supply these natural characteristics have been missed and the interaction between people and water has become, as the author affirms: “abstract”, as the socioeconomic mechanism of central institutions has replaced the natural and personal needs; “anonymous”, as water suppliers are no longer wells or rivers but the water pipes installed in people’s houses; “scientific”, as people are now provided with many scientific information concerning water quality and health; “hostile to nature and non-ecological”, due to the unlimited amount of water waste; “monetary”, as water was free whereas now people have to pay for it.<sup>170</sup>

“Money is water” is thus the metaphorical projection of these new structures of experience and implies that money has replaced water as the necessary commodity that can secure people’s existence.

As one can observe, the metaphor of ecology has been employed in different cultural contexts to understand the notion of interrelatedness and the idea that there are no really discrete and isolated entities. In conclusion we may say that during the 90s, the influence of Haugen’s metaphor has faded while another seminal approach, within ecolinguistics, has emerged since the publication of Halliday’s *New ways of meaning: the challenge to applied linguistics*<sup>171</sup> which is based on his keynote address given at the IX Congress of International Association for Applied Linguistics (AILA) in Thessalonik in 1990.

## 5.5 Ecocritical Discourse Analysis

---

<sup>170</sup> *Ib.*, p.103.

<sup>171</sup> See M.A.K. Halliday, *New Ways of Meaning: The Challenge to Applied Linguistics*, in A. Fill and P. Muhlhausler, *op.cit.*

Halliday's paper on *New ways of meaning: the challenge to applied linguistics* is often credited as a seminal work in so far as it has triggered a new approach to ecolinguistics, namely, the *ecocritical discourse analysis* whose aim is to show correlations between the language system (*la langue*) and the ecological phenomenon.<sup>172</sup>

The eco-critical discourse analysis includes the application of critical discourse analysis to texts and documents about the environment. It has as subjects of investigation besides natural ecological phenomena like earthquakes, volcanoes, agricultural and animal farming, the products of technology in the light of wireless communication, economic growth, political decisions, and all what characterizes modern life in the age of globalization. The aim of such an analysis is to reveal underlying ideologies in discourse.<sup>173</sup>

In this regard, a new activity that has become of great interest in applied ecolinguistics is that of "language policy and planning" which Halliday defines as "...a highly complex set of activities involving the intersection of two very different and potentially conflicting themes, that is, that of meaning.....and that of design".<sup>174</sup>

According to Halliday, language planning activity operates at two different levels: institutional and systemic. At the first level, it involves not the planning of the forms of the language, but the relationship between a language and its users. The main questions to pose at this stage are the following: what are the languages to use? What are their purposes in a community and what are the measures that can make a language accessible to the people in a community? At this level, language planning activity aims at formulating policies and making educational provisions which constitute the basis for work in second language teaching and also in mother tongue teaching for ensuring language maintenance.

At the systemic level, language planning activity is mainly directed at designing the language itself in order to expand its lexical resources by enriching its terminology

---

<sup>172</sup> See A. Fill and P. Mühlhäusler, *The Ecolinguistics Reader*, *op.cit.*

<sup>173</sup> See A. Dorni, *The Ecolinguistics Paradigm: An Integrationist Trend in Language Study*, in *The International Journal of Language Society and Culture*, Editors: Thao Le and Quynh Le, 2008, pp. 21-30.

<sup>174</sup> M.A.K. Halliday, *New Ways of Meaning: The Challenge to Applied Linguistics*, in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*, p.176.

with the creation of new terms through various word formation processes, such as: compounding, borrowing and derivation. Thus, it mainly operates at the level of semiotics whereas, according to Halliday, very little attention is paid to developing the grammar of the language. Following Halliday, the enrichment of a language can also connote that of its grammar, even though grammatical changes are more gradual and then less visible. In this respect Halliday, following Sapir thesis, argues that language and human culture are strongly interrelated and, thus, any change in the human culture is also a linguistic change, and the grammar, the inner layer of a language, is also inevitably shaped by this slow process of evolution. Human history is characterised by some major changes which, in their turn, from a linguistic point of view, show how language construes reality.

In the early stage of human history, for example, the shift from moving around after food to agricultural and pastoral settlement, is marked by the birth of the writings, and the grammar was that of agriculture in which reality was itemized and objectified by nominal groups through which things could be measured and quantified. In the “Classical Age” of Eurasian culture, the grammar of Greek, Sanscrit and Chinese became more technical and new concepts were construed as nouns such as: “movement”, “change”, “force” among others. Then, in the modern age with the advancement of learning, the grammar has reached a high level of complexity. This is the language used in beurocracy, technocracy and, above all, in scientific discourse.

<sup>175</sup> Thus, language has evolved in a continuous interaction with its environment as a resource within which humans have construed their experience of the world. From this standpoint, Halliday states that grammar is “a theory of human experience” as it has the potential to shape our material existence and to transform our perceptions of reality into meanings. Furthermore, language is not a superstructure or something readymade that merely reflects our reality, but it also actively creates reality, and the grammar, in the sense of lexicogrammar (the grammar plus the syntax and the vocabulary of a natural language), construes the categories and concepts within which we express our cultural being. As a consequence, applied linguists should

---

<sup>175</sup> *Ibidem.*

interpret this grammatical construction of the world and understand how it functions as a theory of experience.<sup>176</sup>

In his work, Halliday states that when planning a language applied linguists are not involved in a neutral activity, but they are playing an important role in shaping our consciousness of reality and to a certain degree they can also influence or support important social changes. This is what happens when linguists work on language in order to combat for example sexism by engineering the third person forms *he/she* or introducing new marked pairs of words such as *author/authoress* or *nurse* and *male nurse* to name a few. Similarly, this “power of the grammar” should be used to shape people’s *ecological* consciousness of the environment. In this regard, an interesting analysis that Halliday gives in his paper is that of “*economic growth*” in the present capitalistic society where a countless number of texts conveys a dangerous message for our environment, that is: “growth is good”. Expressions like *optimistic outlook*, *unmatched growth rate*, *business climate improving*, *expansion driven by continued growth*, make us believe that our domain of the world is unlimited, fair and without consequences. As Halliday points out, we are used to think that “...Many is better than few, more is better than less, big is better than small, grow is better than shrink, up is better than down”.<sup>177</sup> Still this way of thinking and its material consequences are leading us to the widespread destruction of the ecosystem. In fact, in pursuing growth and consumerism, not only are we using up the natural resources, but we are also destroying our planet through global warming, acid rain, general poisoning with carbon dioxide and methane and so on. All these things considered, we need to change the way in which we perceive the world that means learning to take these issues more seriously. From a linguistic point of view this is what Halliday refers to in his work as “the challenge for applied linguistics”.

Of course it is hard to think that linguists can transform the language and subvert the existing order, but if language, as pointed out earlier, can shape our perceptions of the world, then applied linguists have a great deal of work in trying to make people more

---

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> *Ib.*, pp. 192-193.

aware of the environmental crisis. This task is a really complex one, but at least linguists should try to draw their attention to those traditional properties of the grammar to bring out how it is no longer healthy for the world and its species.

## 5.6 The Role of Grammar in Environmental Discourse

This paragraph will deal with the analysis of some of the grammatical features which can have important ideological and cultural implications when talking about environmental issues.

An important area of concern is the process of *nominalisation* that is a type of wording in which a verb or an adjective is turned into a noun (e.g. “to move” into “movement”, “to destroy” into “destruction”, “to pollute” into “pollution” and so on). In the process of nominalising the agent is not given. For example in expressions like “destruction of rainforest” or “extinction of species” the action is converted into a static and abstract event whose participants have been deleted. Consequently, nominalisation can obscure agency avoiding responsibility and causality as it is not clear who does what to whom.<sup>178</sup> In addition, in nominalisation, processes are presented as something permanent, stable and remote as they are not under the control of an identified agent, whereas the use of a verb would be more directly connected with a real action (for example “to pollute the environment” rather than “environmental pollution”).

Indeed the process of nominalising is commonly employed in written language and in particular in scientific discourse. For Halliday, nominalisation is a grammatical metaphor that has been used since Newton and Galileo as a linguistic resources to express a world where things are fixed and determinate and where processes serve to

---

<sup>178</sup> See N. Fairclough, *Discourse and Social Change*, Polity Press Cambridge, 1992.

observe, analyse and codify them. Thus it has been functional for the evolution of experimental sciences and the development of technical taxonomies for scientific classifications of natural phenomena. As time went on, this linguistic construction of experience as a world made of things became excessively abstract, objectifying and metaphorical, and its grammar, with the highly complex use of nominalisation and other metaphorical constructions, became increasingly arcane and remote from the language that people learn as children. This process of “thinginess”<sup>179</sup> has brought about two consequences. In the first place, scientific discourse has become alienating in so far as it has marked a division between the elitist grammar used in scientific discourse and the common knowledge of spoken language in everyday life. For Halliday this division is anti-democratic as the language of science is accessible for those who understand it, but discriminates large sections of population who do not have the proper linguistic knowledge to get hold of it.<sup>180</sup>

In the second place, this worldview, in which things are predominating and processes fixed and determinate, conveys the idea that nature is a passive and powerless object and that human beings, by means of their knowledge, can predict, control and, above all, manipulate its processes and rules to serve their needs. This view is out of step with the modern scientific theories of the twentieth century and in particular with Gaia theory that conceives, as previously explained, our Earth as a conscious, self-regulating organism, capable of spontaneous change. Those scientists who have become aware of it, are themselves dissatisfied with the traditional register of scientific discourse and its fixed and determinate construction of reality, whereas the direction of the physics over the last twentieth century has been the opposite, that is to say, nature is in a continuous state of flux and its rules and processes are indeterminate, fluid and probabilistic.

Besides nominalisation there are other grammatical features that seem to lack consonance with modern insights into nature and the environment.

---

<sup>179</sup> M.A.K. Halliday, *New Ways of Meaning: The Challenge to Applied Linguistics* in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*, pg.188.

<sup>180</sup> *Ibidem.*

For instance, another grammatical process of transformation is *passivisation* that is the conversion of an active clause into a passive clause. In the passive form the agent can be either introduced with “by” or omitted when considered unnecessary, unknown or obvious. Nevertheless, there can be other ideological or political reasons for using the passive form as it allows the writer to mystify agency and to proceed outside the domain of active responsibility.<sup>181</sup> For example, in expressions like “the rivers are polluted” (instead of “X pollute(s) the rivers”) the agent, that is who is responsible for the action of polluting, is deleted as though this information was unnecessary or unknown.

Both nominalisation and passivisation are options within the transitivity system that is the ideational part of the grammar that construes our experience of actions, processes and events. Transitivity is generally the typical realization of direct actions where an agent acts upon a goal (subject-verb-object/agent-process-goal).<sup>182</sup> As Halliday points out, in transitive clauses human beings are usually placed in the most prominent position as the main actors, whereas inanimate objects are located at the end of the clause as affected participants. The grammar does not present inanimate nature as doers that actively participate in events and processes, but as an object acted upon. The only grammatical context where nature figures as active participant is in catastrophic events for example in expressions like “the earthquake destroyed the city” or “the flood has hit the countryside” and so on, where nature is represented as an actor in a process of destruction.<sup>183</sup>

Another interesting analysis of the transitive structure is the one proposed by Andrew Goatly who, in his paper *Green grammar and grammatical metaphors, or language and myth of power, or metaphors we die by*,<sup>184</sup> suggests that the transitivity configuration of material processes enforces a division between agentive participants, affected participants and circumstances. This is clearly incompatible with the modern

---

<sup>181</sup> See N. Fairclough, *Discourse and Social Change*, *op.cit.*

<sup>182</sup> *Ibidem.*

<sup>183</sup> M.A.K. Halliday, *New Ways of Meaning: The Challenge to Applied Linguistics* in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*, pg. 194.

<sup>184</sup> See A. Goatly, *Green Grammar and Grammatical Metaphors, or Language and Myth of Power, or Metaphors we die by*, in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*

scientific theories and the Gaia concept of the Earth as an undivided wholeness. In addition, according to Goatly, the transitive clause creates a “false unidirectionality of cause and effect”<sup>185</sup> that neglects the fact that in the long term the agent will be also affected in his/her turn by the consequences of his/her own actions. As Goatly says: “If I drive a car the car will produce sulphur dioxide and nitrogen dioxide, which may contribute to my suffering from asthma, or to global warming, which will directly affect me”.<sup>186</sup> What Goatly claims is that the transitive clause reflects an anthropocentric view in line with the Newtonian dynamics and that certain incongruent structures of the traditional grammar should be regarded as having a positive value. In this respect, Goatly partially disagrees with Halliday’s position on the use and implications of grammatical metaphors and, in particular, of nominalisation. Goatly observes that likewise lexical metaphor, grammatical metaphor produces a tension between the wording (literal) and the meaning (transferred). In the case of nominalisation, this tensive nature produces an interaction between the Topic (process) and the Vehicle (thing) that makes the first more similar to the second and vice versa. Thus, by shaping the distinction between process and thing, nominalisation, as other grammatical metaphors, would be more in line with a view of the world as an interactive and interrelated system.<sup>187</sup>

As we have seen so far, language with its grammatical and lexical features, is not always referentially adequate. A language is referentially adequate if it has the lexical resources to discuss a given topic in sufficient details. It seems clear that there is some sort of misfit between the linguistic resources of human language and the environmental problems to be addressed. Uneasiness with the linguistic means available for the discussion of environmental matters come from different sources. We can quote here some examples:

---

<sup>185</sup> *Ib.*, pg. 204.

<sup>186</sup> *Ib.*, pg. 206.

<sup>187</sup> See M. J. Schleppegrell, *What Makes a Grammar Green? A Reply to Goatly* in A. Fill and P. Mühlhäusler, *op.cit.*

- “It is by no means easy to agree with what constitute *pollution*<sup>188</sup> and “There are people who would not class an in-the-factory release of toxic substances as *pollution*”.<sup>189</sup>
- “Man-made fibres: the term does not immediately remind us that we must wrest crude oil from the ground”.<sup>190</sup>
- “The English word *resources* is a very bad term for such materials since the re-gives the impression that they regenerate”.<sup>191</sup>
- “Acid rains: more correctly this should be described as acid deposition, for it refers to the deposition of acidic materials in rain, as fog, and directly from the rain onto foliage. The “acid” comes from combustion of fossil fuels and are principally sulphuric and nitric”.<sup>192</sup>
- “Biodegradability: the extent to which a substance can be decomposed - or rotted – by bacteria and fungi. It implies that residues from degradation are non – toxic. One of the most misleading claims in business, because shoppers often assume a biodegradable product to be harmless. Some harmful compounds take much longer to degrade than others and the product can harm the environment while it is rotting. Biodegradation may also be incomplete, sometimes leaving residues in the environment which are more harmful than the original substance. Accumulation in the environment of nonbiodegradable (or poorly biodegradable) substances, such as some biocides, can cause serious problems”.<sup>193</sup>
- “*Environmental friendliness* has become the new touchstone for the products of our consumer society, and political parties of all shades now claim to have a “green” agenda. Sadly, such expressions of concern often reveal themselves to be little more than marketing hyperbole or expedient political posturing”.<sup>194</sup>

---

<sup>188</sup> See J. Breach, *Earth in Danger*, New York, Doubleday, 1976, p.8.

<sup>189</sup> *Ib.*, p.92.

<sup>190</sup> *Ib.*, p.56.

<sup>191</sup> H. Gruhl, *Ein Planet wird geplündert*, Fisher, Frankfurt, 1978, p.49.

<sup>192</sup> R. Southwood, *The environment: Problems and prospects*, in B. Cartledge (Ed), *Monitoring the environment*, Oxford, England: Oxford University Press, 1992, p.26.

<sup>193</sup> J. Elkington & P. Knoight, with J. Harles, *The green business guide: How to take up and profit from the environmental challenge*, Gollancz, London, 1992, p.232.

<sup>194</sup> See H. L. Dahl, *Unless and until*, Baha’i Publishing Trust, 1990, p. xii.

- “The particular problem of linguistic inadequacy and inappropriate communication practices are exemplified with the concept of “sustainability”. As we can see in a recent study by Ison and Humphreys, “producers were asked to define “sustainable land management”....the views were varied and, in this study, the authors found they had to remove the term sustainability from the discussions with producers because it created too much confusion. An earlier study by Tisdall (1990) points to one reason why there are problems with the term “sustainable”: although many people favour “sustainability”, they all want to sustain something different”.<sup>195</sup>

These examples show the how the lexical and grammatical resources of language permit some and obstruct other discursive developments relevant to the appreciation of environmental issues.

### **5.7 The Essence of Ecolinguistics: its weakness and strenght**

The essence of Ecolinguistics lays in its holistic and integrationist approach to the study of human languages. Since language is part of the environment where we live, it is to be speculated in accordance with it. The relevance of the environment to sociology, psychology, anthropology, biology, medicine, and almost all human and natural sciences makes linguistic investigations encroach upon many aspects of human behaviour. Hence, all that is related to linguistic behaviour can be the subject of inquiry in an integrationist and holistic way.

Nevertheless, this interdisciplinarity is on the one hand the strength of Ecolinguistics as it reflects a desirable holistic approach, on the other hand its weakness as it does not reach a definite theoretical position. The main reasons why Ecolinguistics is still quite an outcast research area are similar to those that explain why the ecological point of view is still fairly missing in the various academic disciplines and in the global way of living. In this respect, I think that first and foremost it is to be pointed

---

<sup>195</sup> Cited in R. Penman, *Talking about farming practices: The didiman said to do it*, in *Communication News*, 8 (1), (1995), p. 2.

out that there is a general lack of environmental ethics, awareness, interest and long-term vision regarding ecological matters, that stands behind the skeptical aptitudes towards all the “Eco” studies usually considered as nothing more than a temporary trend. Secondly, the mainstream linguistic, sociological, anthropological and cultural research studies are still not overcoming their strictly anthropocentric and ecosystemically de-contextualised views. Thirdly, there still is a huge general failure in recognizing the basic role that communication plays in shaping reality also by the some scientific areas of research.

Despite these limitations, it is a matter of fact that Ecolinguistics is currently finding itself at a turning point in so far as it is trying to establish its autonomous and theoretical sistemacy. As we have seen in this chapter, Ecolinguistics has strong cultural and theoretical basis that may well account for further development. Besides, the new environmental concerns that are being displayed by politics, economy, institutions and public opinion may be of use to enhance the ecological approach not only in linguistics and cultural studies, but also in every aspect of human life. I am convinced that Ecolinguistics can be of great use for a deeper “sustainable equilibrium” at large, since “sustainable development” applications are crucial for the survival of all forms of life on the planet.

## **Capitolo VI**

### **Il discorsi di Tony Blair**

#### **6.1 Considerazioni preliminari**

Nel corso dei precedenti capitoli si è visto come la questione ambientale rappresenti, oggi, un'importante sfida politica e culturale che l'umanità si trova ad affrontare. Abbiamo, inoltre, visto come sviluppo sostenibile e questione ambientale siano diventati oggetto di studio e di interesse anche per la linguistica, attraverso la nascita di una nuova branca scientifica denominata Ecolinguistica, di cui si è ampiamente parlato nel corso del capitolo V.

Nel presente capitolo si propone un'analisi in chiave ecocritica di un corpus linguistico selezionato che comprende i discorsi tenuti da Tony Blair a sostegno di un progetto ambientalista chiamato "Breaking the Climate Deadlock" che nasce, come vedremo, con l'ambizioso ed urgente obiettivo di giungere ad un accordo globale per la riduzione delle emissioni di carbonio nell'atmosfera.

La scelta dei discorsi di Tony Blair ci è sembrata interessante perché Blair è un uomo politico di rilievo internazionale che ha da sempre mostrato grande attenzione e

sensibilità nei confronti della questione ambientale e, di conseguenza, i suoi interventi possono fornire delle rappresentazioni discorsive a favore dell'ambiente e di società che vanno sostenute anche ecologicamente. Ciò consente di mettere in evidenza, in accordo con quanto detto nel capitolo precedente, come un uso efficace e consapevole del linguaggio possa contribuire a sviluppare una più forte coscienza ecologica e, quindi, una più diffusa consapevolezza della gravità dei problemi ambientali e della necessità di intervenire con urgenza.

Inoltre, al fine di rendere più completa la trattazione del tema oggetto di analisi e per tracciare il quadro culturale dal quale è emersa la figura carismatica di Blair, si è ritenuto opportuno partire dalla ricostruzione di alcune tappe fondamentali del suo percorso politico. Ci siamo soffermati soprattutto sulla costruzione del "New Labour", cioè, della cosiddetta "terza via" per mettere in evidenza il suo carisma politico, i suoi valori e le sue abilità di comunicatore. Si è poi ritenuto opportuno procedere con una breve descrizione delle caratteristiche e degli scopi del progetto "Breaking the Climate Deadlock" allo scopo di contestualizzare l'analisi linguistica del corpus.

## **6.2 La carriera politica di Tony Blair**

Anthony Charles Lynton Blair nasce ad Edimburgo (Scozia) il 6 maggio 1953. Dopo un'infanzia e un'adolescenza trascorse tra la capitale della Scozia e la cittadina di Durham, frequenta la facoltà di legge al St. John's College di Oxford. La scelta della carriera politica non è stata immediata da parte del giovane Blair che inizialmente segue le orme paterne, esercitando come avvocato nel foro di Londra dal 1976 al 1983 e occupandosi soprattutto di cause industriali e della difesa dei diritti dei lavoratori.

Come già il padre, seppur con una visione e soprattutto con un esito completamente diverso, Blair decide di tentare la carriera politica.

Nel 1983 viene eletto al Parlamento nelle fila dei laburisti, segnalandosi come uno degli uomini più a destra all'interno del partito. Nel suo primo discorso da parlamentare, pronunciato il 6 luglio 1983, affermò: “Non sono socialista perché la lettura di un libro di testo ha acceso la mia fantasia e neppure perché provengo da una tradizione accettata senza riflettere; lo sono perché credo che il socialismo sia l'ideale più vicino ad un'esistenza che sia insieme, razionale e morale. Esso è per la cooperazione, non per la competizione; per l'amicizia, non per la paura. Esso sostiene l'uguaglianza”.<sup>196</sup> Sono probabilmente queste sue posizioni a sostenerne la brillante ascesa politica, favorita da quella parte della sinistra stanca del dominio conservatore, ma al contempo sempre più dubbiosa sull'utilità di mantenere posizioni radicali.

Dopo vari incarichi come portavoce dell'opposizione (per il tesoro e gli affari economici nel 1984, per il commercio e l'industria nel 1987, per l'energia nel 1988, per il lavoro nel 1989 e per l'interno nel 1992), Tony Blair diventa leader del Partito Laburista del Regno Unito nel maggio del 1994, all'età di 41 anni, succedendo al segretario John Smith morto prematuramente.

Sin da subito Blair impone un drastico cambiamento di rotta in senso moderato nella linea politica del partito. Emblematica la sua battaglia, vinta, per la riforma della costituzione del partito che ne cancella uno dei fondamenti storici: l'impegno in direzione della proprietà pubblica (“Clause 4”).<sup>197</sup> È interessante notare che sotto la sua leadership, il “Labour party” si presenta con il nome di “New Labour” proprio per marcare la discontinuità con le impostazioni ideologiche dei decenni passati.

Alle elezioni politiche del 1997 il programma del “New Labour” viene largamente premiato, consentendo a Blair di ottenere una schiacciante vittoria elettorale e di riportare al governo il partito laburista dopo 18 anni di governi conservatori presieduti dalla “Lady di ferro” Margaret Thatcher che aveva imposto un radicale cambiamento del Paese in senso liberista. Come afferma Philip Gould,<sup>198</sup> uno dei principali artefici della campagna elettorale di Blair, il punto chiave del successo del

<sup>196</sup> Cfr. T. Blair, *Maiden Speech* [Discorso d'esordio] alla Camera dei Comuni, 6 luglio 1983, in T. Blair, E. Sartor (a cura di), *Il mio nuovo laburismo*, L'Aquila, Textus, 1997.

<sup>197</sup> Cfr. L. DE MICHELIS, *L'isola e il mondo. Intersezioni culturali nella Gran Bretagna d'oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

programma laburista consisteva in un'agenda politica che accoglieva e compenetrava elementi che prima distinguevano i due opposti schieramenti politici. Il New Labour avrebbe, da un lato, sostenuto posizioni di “destra” in materia di crimine, welfare, immigrazione, imposte e, dall'altro, avrebbe perseguito una politica sociale di sinistra nei settori della sanità, dei servizi sociali e del lavoro.<sup>199</sup> Solo un'agenda così organizzata avrebbe consentito di ottenere la maggioranza e favorire il consenso necessario per apportare i cambiamenti più radicali insiti nel progetto laburista: devolution, riforma della *House of Lords*, economia più dinamica e riforma della pubblica istruzione.<sup>200</sup>

Blair si propone come un “punto d'incontro” tra la trasformazione in senso socialdemocratico del partito e il vuoto lasciato libero dai conservatori. Infatti, si pone subito come *leader* di un nuovo genere e sia rispetto al partito che, soprattutto, rispetto al governo rappresenta un *outsider*.<sup>201</sup> Inoltre, mancando di un retroterra familiare nel movimento laburista, di tradizionali legami con il settore pubblico o con i sindacati, Blair personifica il New Labour in un modo difficilmente possibile per i suoi immediati predecessori.

Già nella conduzione del cosiddetto “governo-ombra”<sup>202</sup> aveva eliminato le vecchie procedure, in favore di un accordo con i “modernizzatori” (i “*big four*”, Gordon Brown, Robin Cook, John Prescott e lo stesso Blair),<sup>203</sup> con l'ausilio di fidati consiglieri, esperti soprattutto nel campo dei mass media e dell'opinione pubblica. Come *outsider* egli non era appesantito del carico che i suoi predecessori portavano con loro, ma ciò che conta di più è che egli non compare mai sulla scena da solo poiché la maggior parte dei suoi compagni di partito condividevano la sua visione e appoggiavano la sua leadership.<sup>204</sup>

---

<sup>198</sup> Cfr. P. GOULD, *The Unfinished Revolution. How the Modernisers Saved the Labour Party*, London, Little, Brown and co., 1998.

<sup>199</sup> L. DE MICHELIS, *op. cit.*

<sup>200</sup> *Ibidem.*

<sup>201</sup> Cfr. M. CALLONI, (a cura di), *Il Nuovo Labour, Tony Blair*, Milano, I libri di Reset, 2003.

<sup>202</sup> Così veniva denominato il governo costituito dai membri dell'opposizione. Cfr. T. BLAIR, E. SARTOR, (a cura di), *Il mio nuovo laburismo*, *op. cit.*, p. 34.

<sup>203</sup> *Ibidem.*

<sup>204</sup> Cfr. M. CALLONI, (a cura di), *op. cit.*

Egli ha, inoltre, rafforzato l'ufficio del Primo Ministro più di qualsiasi altro suo predecessore, privilegiando l'importanza della comunicazione, dando poca importanza al Cabinet come sede decisionale e delegando in gran parte la politica interna a Gordon Brown, Ministro del Tesoro.<sup>205</sup> Ciò che sin dall'inizio il Primo Ministro ha temuto è stata la tradizionale "frammentazione" dell'attività di governo, ossia la separazione delle politiche tra i vari ministeri. Lo scopo e lo sforzo di Blair è stato, invece, quello di avere un'attività di governo unitaria ("*joined up*" *policy making*),<sup>206</sup> in cui il centro motore e propulsore deve essere il Primo Ministro.

Anche nel rapporto con il Parlamento, Blair ha segnato una discontinuità con i suoi predecessori. Egli non è un "*House of Commons man*"<sup>207</sup> e a differenza di questi, grazie alla larghissima maggioranza ottenuta, evita la necessità di contatti con i parlamentari.

Eguale i contatti tra il Premier, i sindacati e le roccaforti tradizionali del partito sono diminuiti, suscitando sentimenti negativi tra la base e gli attivisti di partito. Sul piano interno e nelle arene partitiche nazionali, la sua aspirazione era quella di essere riconosciuto come un governatore *bipartisan* capace di attrarre nelle sue schiere anche uomini politici provenienti da tradizioni di sinistra e di presentarsi come un leader in grado di rilanciare le questioni più scottanti della società inglese mediante l'adozione sapiente di nuove metodologie di marketing politico:<sup>208</sup> la mobilitazione dei giovani, il faccia a faccia dispiegato in numerosi incontri coniugato con il tam tam sul web e il ricorso alle nuove tecnologie.

È probabilmente grazie a tali strategie che nel giugno del 2001 e successivamente nel maggio del 2005, Blair e il suo "New Labour" vengono riconfermati al governo, ma il processo di riforme portato avanti passa in secondo piano rispetto ai tragici accadimenti dell'11 settembre e al conseguente inizio della guerra al terrorismo. Sfidando i forti dissensi presenti all'interno dell'opinione pubblica e del suo stesso

---

<sup>205</sup> A. TORRE, *Poteri del primo ministro e organizzazione ministeriale nell'esecutivo di Tony Blair*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo* n°1, Torino, G. Giappichelli editore, 2002.

<sup>206</sup> Cfr. L. DE MICHELIS, *op. cit.*, p.34-35.

<sup>207</sup> Cfr. A. TORRE, *op. cit.* pp. 215.

<sup>208</sup> Cfr. R., BERTINETTI, *Manipolazioni democratiche. Stregoni mediatici nella Britannia postmoderna*, Bologna, Il Mulino, 2003.

partito, Blair decide di sostenere militarmente come principale alleato gli Stati Uniti, dapprima in Afghanistan nella guerra contro i Talebani a partire dal 2001, e successivamente in Iraq nella guerra contro Saddam Hussein a partire dal 2003.

La credibilità di Blair esce fortemente minata dalle sue decisioni in materia di politica estera, infatti, pur avendo vinto le elezioni politiche del 5 maggio 2005, annuncia il suo ritiro, quantomeno dal ruolo di leader laburista, per la successiva legislatura.

Per quanto riguarda l'uomo e la vita privata, Tony Blair è descritto come un vero e proprio ammaliatore, un oratore apprezzato e compreso dalla gente, capace di trasmettere agli interlocutori la rassicurante sensazione di essere l'"uomo giusto" per rimettere a posto le cose con la sola forza della persuasione e senza rivoluzioni. I suoi oppositori dicono invece che nei suoi discorsi non ci sono contenuti, solo belle parole presentate con toni misurati ed eleganti.

I suoi modi di fare modernizzano i formalismi della politica ingessata britannica.

La familiarità del suo volto aperto, il suo sorriso non forzato ma accomodante, da "typical english man", aveva ormai conquistato non solo gli inglesi ma anche il suo stesso apparato di consulenza che come slogan centrale della propria campagna scelse una frase che nelle intenzioni doveva avere un effetto persuasorio immediato: "*Britain forward, not back; I'm Labour, count me in*".<sup>209</sup> Dai suoi discorsi emerge una grande qualità oratoria e la capacità di interagire come nessuno con i media. Non a caso Blair investe ampiamente i suoi sforzi anche su Internet facendo leva sul marketing on line. Possiede, infatti, un sito personale,<sup>210</sup> con cui si identifica il suo stesso partito e che ha permesso un legame immediato con l'uomo politico, andando così a rafforzare il fenomeno della personalizzazione. Nel processo di costruzione mediale della sua leadership politica e del New Labour come partito della modernizzazione, Blair adotta una strategia di contatto popolare e di ricerca di una credibilità di tipo realistica, seguendo la formula della *politics of "soft" power*,<sup>211</sup> fondata sulle logiche della pubblicità televisiva. In tal modo Blair prende le distanze

---

<sup>209</sup> Per maggiori informazioni si veda il sito Internet ufficiale dell'ufficio del Primo Ministro britannico: <http://www.number-10.gov.uk/>

<sup>210</sup> *Ibidem*.

<sup>211</sup> Cfr. L. De Michelis, *op. cit.*

dalla politica del passato attraverso una esibizione più populistica, in cui si presenta come “*youth and youthful one of us*”.<sup>212</sup> Soprannominato dai media “*Call me Tony Blair*”<sup>213</sup> per il tono informale delle sue conferenze stampa in cui risponde ai giornalisti chiamandoli per nome, Blair costruisce il suo personaggio enfatizzando la propria appartenenza alla generazione cresciuta negli anni Sessanta, cui si è spesso attribuito il merito di avere provocato una delle più imponenti rivoluzioni culturali del Novecento: “*I am a modern man. I am part of the rock and roll generation, the Beatles, colour TV, that’s the generation I come from*”.<sup>214</sup>

Grazie al suo carisma e alla sua tenacia politica, Blair riesce a ricostruire e a modernizzare il vecchio partito laburista che appare sin da subito irriconoscibile sia per le politiche effettivamente portate avanti sia, soprattutto, per la nuova connotazione ideologica che si basa su una nuova visione politica nota come “*terza via*”.

### **6.3 La “Terza Via” di Tony Blair**

L’idea della “terza via” viene comunemente associata alla politica di Tony Blair e al New Labour. In realtà il termine non è nuovo, ma è stato usato molte volte in passato sia dalla destra che dalla sinistra. Già negli anni ’50 alcuni socialdemocratici avevano postulato l’ipotesi politica di una terza via, alternativa al liberismo americano da una parte e al comunismo sovietico dall’altra.

Successivamente, il primo politico a rendere di nuovo popolare questa idea della terza via è stato Bill Clinton<sup>215</sup> che nel suo discorso del 1996 sullo Stato dell’Unione ha affermato di avere trovato una nuova via politica, una terza via appunto. Ma è con Tony Blair e con il suo New Labour che il dibattito sulla terza via ha assunto rilevanza internazionale.

---

<sup>212</sup> N. Fairclough, *New Labour, New Language?*, London and New York, Routledge, 2000, pp. 15-33.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> L. De Michelis, *op. cit.* pp.110-115.

<sup>215</sup> L. De Michelis, *op.cit.*

È, però, importante sottolineare che il teorico di spicco della “terza via”, che ha ispirato e sostenuto le idee politiche di Tony Blair, è il sociologo e politologo britannico Anthony Giddens che nella sua opera *“The Third Way. The Renewal of Social Democracy”*<sup>216</sup> la definisce come un necessario processo di rinnovamento all’interno della Socialdemocrazia i cui principi e valori vanno rivisti ed aggiornati al fine di trovare nuovi strumenti di intervento politico capaci di affrontare le grandi rivoluzioni del nostro tempo, ovvero: globalizzazione, trasformazione dei modelli di vita e questione ambientale.<sup>217</sup>

Secondo Giddens, la globalizzazione è un fenomeno molto complesso, determinato da un insieme di fattori di ordine non solo economico ed informatico, ma anche politico, sociale e culturale. La rivoluzione delle comunicazioni e l’avvento della tecnologia informatica sono fenomeni strettamente connessi con il processo di globalizzazione. Infatti, afferma Giddens, la globalizzazione sta profondamente cambiando non solo i modelli di vita dei singoli individui, soprattutto dei paesi sviluppati, ma anche la stessa configurazione delle istituzioni governative locali e nazionali, creando, al contempo, nuove forze e sistemi transnazionali. Sotto questo aspetto, i sostenitori della “terza via” vedono nella globalizzazione un fenomeno certamente problematico, ma anche un’opportunità per i singoli Stati di ritrovare la propria identità nazionale in un quadro globale, superando così quelle posizioni neoliberiste che vedono nell’avanzare della globalizzazione un progressivo ridimensionamento del ruolo delle amministrazioni.<sup>218</sup>

L’altro problema cruciale è la questione ambientale. Al riguardo Giddens attribuisce un ruolo determinante al progresso scientifico e tecnologico che ha profondamente mutato i termini della tradizionale relazione uomo-natura, superando il confine tra ciò che è umanamente raggiungibile col progresso scientifico e i limiti che la natura pone e che dobbiamo semplicemente accettare. Scienza e tecnologia non possono più essere considerate esterne alla politica ma vanno inglobate nei processi democratici poiché determinano ed influenzano significativamente la vita sociale degli individui e

---

<sup>216</sup> *Ibidem.* Giddens, *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge, 1999.

<sup>218</sup> *Ibidem.*

l'ambiente naturale in cui essi vivono.<sup>219</sup> Come si è detto, le posizioni di Giddens hanno fortemente influenzato l'orientamento politico di Tony Blair che in un suo libello, recante il titolo "*The Third Way*",<sup>220</sup> illustra la sua visione della "terza via" e dei valori che ad essa sottendono.

Blair sostiene che la "terza via" persegue gli stessi obiettivi di giustizia sociale, libertà e democrazia che per decenni ha perseguito anche la Vecchia Sinistra, ma è al contempo una via nuova e alternativa perché muove da due concetti chiave che rispecchiano le difficoltà e le ambivalenze della società contemporanea, ovvero incertezza e flessibilità. Di fronte ai grandi dilemmi che l'attuale generazione si trova ad affrontare occorre un interventismo dinamico ed innovativo, capace di dare risposte concrete e, soprattutto, di superare il tradizionale antagonismo tra la socialdemocrazia classica (basata sullo stato pervasivo, sul primato dei beni collettivi su quelli individuali, sulla gestione keynesiana della domanda, sulla piena occupazione, su un forte egualitarismo) e il neoliberismo (basato sullo stato minimo, sul fondamentalismo del mercato, sul principio del *laissez faire* nel campo del lavoro e sull'accettazione delle disuguaglianze sociali). Ciò non significa, spiega Blair,<sup>221</sup> rinnegare le importanti conquiste ottenute dalla Vecchia Sinistra, prima fra tutte il suffragio universale, seguita dai grandi miglioramenti nelle condizioni di lavoro, nel welfare, nell'istruzione e nella salute. Ma significa che occorre accettare il fatto che quelle posizioni politiche sono ormai anacronistiche ed obsolete e quindi incapaci di dare delle risposte concrete alle esigenze attuali. La "terza via" si colloca, invece, in una posizione intermedia, nel tentativo di conciliare idee storicamente in antitesi come: patriottismo ed internazionalismo; diritti e responsabilità; promozione dello sviluppo economico e questione ambientale.

---

<sup>219</sup> *Ibidem.*

<sup>220</sup> Cfr. T. Blair, *The Third Way*, London, the Fabian Society, 1998.

<sup>221</sup> *Ibidem.*

Come si può osservare, dunque, la missione di Blair<sup>222</sup> è di riuscire a concretizzare i valori alla base della “terza via”, che devono fungere da guida nella costruzione di una società che punta alla massimizzazione delle libertà e delle potenzialità di tutti i cittadini; questi valori sono essenzialmente quattro: 1) riconoscere un uguale valore e potenziale a tutti i cittadini, indipendentemente dal loro background culturale, dalla fede e dalla razza; scopo degli organi di governo è quello di porre fine ad ogni forma di discriminazione e di pregiudizio e di creare una società multietnica e multiculturale; 2) eguali opportunità di crescita e di sviluppo per tutti i cittadini; 3) responsabilità nei confronti delle istituzioni sociali, della famiglia, dell’ambiente; 4) costruzione di una forte solidarietà sociale all’interno della comunità civile.

È importante notare che la politica della “terza via” è stata anche ampiamente criticata sia dalla destra che dalla sinistra. Molti socialdemocratici europei l’hanno guardata con sospetto, in quanto associano il termine a Blair e a Clinton, considerati troppo vicini a politiche neoliberiste. Questi critici considerano la “terza via” una sorta di “thatcherismo” dal volto umano, un tradimento dell’ideale socialdemocratico del provvedere collettivo alle necessità dei poveri e dei bisognosi. I critici di destra, da parte loro, considerano la terza via un concetto vuoto, un insieme confuso di idee politiche privo di contenuti concreti.<sup>223</sup>

Giddens e Blair rispondono a queste critiche sostenendo che la “terza via” non è un concetto fine a sé stesso, o almeno non lo è se si hanno di mira degli obiettivi ben precisi e dei valori guida ben saldi. Essa vuole essere un tentativo di trascendere sia la socialdemocrazia vecchio stile sia il neoliberismo, e di scoprire un medio termine fra tutti gli estremi.

Il percorso storico della carriera di Tony Blair fin qui tracciato, consente di mettere in luce l’impegno che ha sempre mostrato nella ricerca di soluzioni a lungo termine ai grandi problemi del nostro tempo. È importante osservare che Blair ha portato avanti questo impegno anche dopo aver dato le dimissioni come primo ministro inglese e

---

<sup>222</sup> *Ibidem.*

<sup>223</sup> Cfr. A.Giddens, *The Third Way and its Critics*, Polity Press, Cambridge, 2000.

come capo del partito laburista, avviando una serie di progetti e istituendo alcune fondazioni di rilievo internazionale, quali: la *“Tony Blair Africa Governance Initiatives”* (Agi)<sup>224</sup> che si occupa di supportare i governi di Sierra Leone, Rwanda e Liberia nella realizzazione di progetti volti a garantire beni e servizi pubblici alle popolazioni locali e ad attrarre investimenti per costruire sistemi economici più forti e sostenibili; la *“Tony Blair Faith Foundation”*,<sup>225</sup> che si occupa di promuovere rispetto e comprensione tra le più grandi religioni esistenti, nella convinzione che la fede religiosa, pur essendo spesso utilizzata per dividere le popolazioni, può rappresentare una forza positiva nel mondo moderno in grado di generare tolleranza e reciproco supporto; infine, di particolare importanza ai fini di questo lavoro di tesi, il *“Breaking the Climate Deadlock”*, un’iniziativa che, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, mira a creare il più ampio consenso possibile per una politica climatica globale.

#### **6.4 Il progetto “Breaking the Climate Deadlock”**

“Breaking the climate deadlock”<sup>226</sup> è una iniziativa nata nel marzo del 2008 dalla collaborazione strategica tra Tony Blair e il “Climate Group”, una organizzazione non-governativa che opera dal 2004 nel Regno Unito dove ha la sede principale, ma che è presente anche negli Stati Uniti, in Europa, Australia, Cina e Hong Kong. Essa si avvale della collaborazione di validi scienziati e dell’aiuto finanziario di prestigiose imprese multinazionali<sup>227</sup>, di organismi e leader politici internazionali,<sup>228</sup> con

<sup>224</sup> Per maggiori informazioni cfr. il sito ufficiale di Tony Blair: [www.tonyblairoffice.org](http://www.tonyblairoffice.org)

<sup>225</sup> *Ibidem*.

<sup>226</sup> Per maggiori informazioni si veda il sito Internet ufficiale [www.theclimategroup.org/programs/breaking-the-climate-deadlock](http://www.theclimategroup.org/programs/breaking-the-climate-deadlock)

<sup>227</sup> Le imprese membri del Climate Group, sono: Arup, Baker & McKenzie, Barclays Bank, Better Place, Bloomberg, BP, Broad Air Conditioning, British Sky Broadcasting, British Telecommunications, Dell, Duke Energy, Florida Power & Light Group, Google, HDR, HSBC, IBM, Johnson & Johnson, JP Morgan Chase, Lenovo Group, Marks & Spencer, Munich Re, MWH, Nestle Waters, News Corporation, Nike, Pratt Industries, Standard Chartered Bank, Suntech, Swire, Swiss Re, Target, Tesco, Timberland, Virgin/Virgin Atlantic. Per maggiori informazioni cfr. [www.theclimategroup.org/programs/breaking-the-climate-deadlock](http://www.theclimategroup.org/programs/breaking-the-climate-deadlock).

<sup>228</sup> Tra gli organismi governativi che supportano il Climate Group vi sono: “Great London Authority”, la città di Chicago, la città di Los Angeles, la città di Miami, la città di New York, la provincia della British Columbia, la

l'obiettivo di promuovere politiche concrete e di mettere a punto tecnologie pulite per ridurre le emissioni globali e favorire una economia sostenibile a bassa emissione di carbonio. È opportuno osservare che a differenza delle altre organizzazioni ambientaliste no-profit, il "Climate Group" concentra i suoi sforzi esclusivamente sull'aspetto climatico della questione ambientale e sulla necessità di trovare soluzioni valide per ripristinare gli equilibri climatici. Per raggiungere i suoi obiettivi e portare avanti con successo la sua missione, il "Climate Group" ha lanciato diverse iniziative, tra cui rientra il progetto "Breaking the climate deadlock" il cui obiettivo ambizioso, come si evince dal nome stesso dell'iniziativa, è di riuscire a superare il clima di stallo politico che ha impedito ai grandi della Terra di giungere ad un accordo globale, efficace e a lungo termine per la riduzione delle emissioni di carbonio.

A questo proposito, Tony Blair, nel video di presentazione del "Breaking the climate deadlock" del 14 marzo 2008,<sup>229</sup> afferma che vi è ormai un consenso unanime a livello globale sulla necessità di giungere ad un accordo per ridurre significativamente le emissioni di CO<sub>2</sub>. Tuttavia la difficoltà principale è stabilire quale tipo di accordo possa davvero fare la differenza e possa subentrare al protocollo di Kyoto a partire dal 2012. Ciò spiega quanto complesso sia l'incarico che Blair si è assunto nell'ambito di questo progetto. Il suo compito è, infatti, quello di dirigere le attività del "Climate Group" con l'obiettivo di concentrare l'attenzione dei decisori globali non più sul "se" ma sul "come" giungere ad un tale accordo, definendone i principi, individuando le migliori strategie finanziarie per implementarlo e permettendo al contempo l'adeguato trasferimento delle conoscenze scientifiche e tecnologiche necessarie a ridurre le emissioni di gas serra della quantità indicata dalla comunità scientifica.

---

provincia di Manitoba, la provincia dell'Ontario, la provincia del Quebec, lo Stato della California, lo Stato di New York, lo Stato del Nuovo Galles del Sud, lo Stato del Queensland, lo Stato dell'Australia del Sud, lo Stato di Victoria, lo Stato dell' Australia Occidentale. Per maggiori informazioni cfr. [www.theclimategroup.org/programs/breaking-the-climate-deadlock](http://www.theclimategroup.org/programs/breaking-the-climate-deadlock).

<sup>229</sup> Cfr. [www.tonyblairoffice.org/climatechange/news-entry/tony-blair-launches-climate-change-initiative](http://www.tonyblairoffice.org/climatechange/news-entry/tony-blair-launches-climate-change-initiative)

A tal proposito, in un'intervista<sup>230</sup> rilasciata alla CNN in occasione della Conferenza sul clima che si è tenuta a Copenhagen nel dicembre 2009, Tony Blair aveva già intuito che l'accordo di Copenhagen non avrebbe potuto trovare un consenso unanime, poiché mancavano le condizioni su cui occorre ancora lavorare per giungere ad un accordo equo sia per i paesi sviluppati sia per i paesi in via di sviluppo. Nonostante ciò, sostiene Blair, la Cop 15 ha rappresentato il momento giusto per stabilire un quadro di riferimento per un futuro a basse emissioni di carbonio che permetta alle imprese di realizzare più velocemente i cambiamenti necessari per questa transizione.

È interessante osservare che la questione ambientale è da sempre stata per Blair una priorità della sua piattaforma politica, sia sul piano interno sia su quello internazionale. Ne sono prova la Presidenza Britannica del G8, come il semestre di Presidenza del Consiglio europeo, nel 2005, che furono infatti caratterizzate dall'obiettivo di far compiere al tema ambientale un salto di qualità nell'agenda politica internazionale. Sul fronte interno, nel corso dei suoi dieci anni al Governo, Blair ha introdotto misure legislative per far conseguire alla Gran Bretagna gli obiettivi definiti nel protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas serra, garantendo al contempo una piena compatibilità con le esigenze di crescita nazionale.

L'attenzione di Blair nei confronti della questione ambientale si ritrova anche nei suoi interventi tenuti nell'ambito del progetto "Breaking the climate deadlock" dal 2008 al 2010. Nel prossimo paragrafo si proporrà una analisi eco-critica di questo corpus linguistico, partendo da una descrizione del metodo di analisi impiegato che ha permesso di mettere in evidenza il valore fortemente caratterizzante degli elementi linguistici adoperati nei discorsi di Blair, da cui emerge l'inscindibilità del rapporto tra sviluppo sostenibile e l'uso efficace e creativo della lingua come veicolo di conoscenza, idee e progettualità. La lingua, infatti, come si è già detto, non può più essere analizzata come un oggetto neutro e astratto dall'ambiente circostante, ma come un fenomeno anch'esso ecologico che interagisce con l'ambiente, contribuisce

---

<sup>230</sup>Per maggiori informazioni si veda la pagina Internet [www.tonyblairoffice.org/climatechange/news-entry/tony-blair-calls-for-copenhagen-climate-talks-to-set-the-world-on-a-new-path](http://www.tonyblairoffice.org/climatechange/news-entry/tony-blair-calls-for-copenhagen-climate-talks-to-set-the-world-on-a-new-path)

a costruirlo e ne è al contempo influenzato. Essa diventa così uno specchio che riflette l'attuale crisi ambientale e sociale e di cui è al contempo un valido strumento di interpretazione.

## 6.5 Il metodo di analisi del corpus linguistico

Il metodo che verrà impiegato nell'analisi dei discorsi di Blair, riprende lo schema che il sociologo e linguista Norman Fairclough ha elaborato nel formulare i principali strumenti concettuali adoperati nell'analisi critica del discorso (ADC).

Per Fairclough<sup>231</sup> ogni evento discorsivo (scritto o orale) è il risultato di una costante interazione dialettica tra uso del linguaggio e contesto sociale. Ogni evento discorsivo è, cioè, un processo sociale influenzato dalla realtà circostante, ma a sua volta capace di forgiare le situazioni, la nostra conoscenza e percezione della realtà, le nostre identità sociali e le relazioni tra persone e gruppi di persone. Ciò implica che l'evento discorsivo è un elemento costitutivo della società nel senso che contribuisce a sostenere, riprodurre e trasformare le ideologie dominanti e le relazioni di potere, ad esempio, tra classi sociali, donne e uomini, maggioranze e minoranze etnico/culturali e così via. Le implicazioni ideologiche così come la rappresentazione delle relazioni di potere insite nell'uso quotidiano del linguaggio, non sempre sono chiare ed esplicite e lo scopo dell'analisi critica del discorso è proprio quello di renderli visibili e trasparenti.<sup>232</sup>

Sul piano metodologico, l'ACD consiste nell'esibire i nessi tra i concreti eventi comunicativi (i discorsi, appunto, sia in forma scritta che orale) e le strutture socio-culturali più generali (articolazione in classi, istituzioni, ruoli ecc.) che organizzano la vita delle persone. I principali strumenti concettuali adoperati da Fairclough sono gli "ordini del discorso" (cioè i vari insiemi di pratiche enunciative proprie di

<sup>231</sup> Cfr. N. Fairclough, *Language and Power*, 2°ed., Harlow, Longman, 2001.

<sup>232</sup> Cfr. N. Fairclough, R. Wodak, *Critical Discourse Analysis*, in T. A. Dijk, *Discourse as Social Interaction*, London, Sage Publications, 2007.

un'istituzione, ad es. la scuola, la scienza, i mass-media, ecc), i “generi” (cioè gli usi linguistici connessi ad una specifica attività: ad es. la pubblicità, il colloquio di selezione per l'assunzione in azienda, ecc.) e l' “interdiscorsività”, cioè l'intreccio di diverse pratiche discorsive riconoscibili in ogni particolare uso linguistico. Ogni evento discorsivo si organizza su tre dimensioni, in quanto vi si produce simultaneamente un testo, una pratica discorsiva ed una pratica socio-culturale. A queste tre dimensioni dell'evento discorsivo corrispondono tre livelli di analisi critica del discorso:<sup>233</sup>

- 1) l'analisi del testo richiede una *descrizione* delle dinamiche interne al rapporto tra contenuto e forma;
- 2) l'analisi della pratica discorsiva consiste in una *interpretazione* del modo in cui il testo è stato prodotto e può essere stato compreso;
- 3) l'analisi della pratica socio-culturale si apre ad una possibile *spiegazione* dei vincoli situazionali ed istituzionali operanti nei discorsi.

È importante osservare che questi tre livelli di analisi non operano isolatamente. Infatti, la *descrizione* di un testo si integra e si completa con la sua *interpretazione* e *spiegazione*. Come si è accennato sopra, l'*interpretazione* consiste in una analisi del modo in cui un testo è stato prodotto e può essere stato compreso; ciò significa che essa nasce da una combinazione tra ciò che è nel testo e ciò che è nell'interprete il quale, con le sue risorse linguistiche e culturali, contribuisce ad esplicitare le ambivalenze interne ad un testo; la *spiegazione*, invece, consiste in una analisi dei vincoli situazionali ed istituzionali che emergono dal testo e mira a decostruirlo per evidenziarne i conflitti sociali, culturali ed ideologici che esso incorpora.<sup>234</sup>

È interessante notare che negli ultimi decenni l'analisi critica del discorso si è arricchita di un nuovo approccio linguistico noto come *analisi eco-critica del discorso*, di cui si è parlato nel capitolo V. Occorre, tuttavia, ricordare che questo nuovo approccio linguistico comprende l'analisi di testi riguardanti l'ambiente e l'ambientalismo con il duplice scopo di rivelarne le sottostanti ideologie, considerate

---

<sup>233</sup> Cfr. N. Fairclough, *op.cit.*

<sup>234</sup> Cfr. N. Fairclough, *Language and Power, op. cit.*

potenzialmente dannose per il futuro degli ecosistemi,<sup>235</sup> e di cercare rappresentazioni discorsive che possano dare un contributo a società ecologicamente sostenibili. Si è anche detto che questo originale metodo di analisi nasce nell'ambito dell'Ecolinguistica che rappresenta un nuovo paradigma della ricerca linguistica il cui scopo è studiare le interrelazioni esistenti tra l'uso della lingua e il contesto sociale, soprattutto ecologico, nel quale essa è immersa.

Alla luce di quanto detto, il corpus linguistico selezionato (che comprende testi riguardanti, appunto, l'ambiente) verrà descritto, interpretato e spiegato sul piano lessicale. E questo perché l'analisi lessicografica di un testo consente di acquisire importanti informazioni sull'uso dei vocaboli e sui significati ad essi associati e, quindi, di evidenziare la rispondenza tra l'uso del linguaggio e il tema trattato. Tuttavia, prima di entrare nel merito dell'analisi vera e propria, è opportuno sottolineare che essa è stata condotta con il supporto e l'ausilio di un software di concordanze (keyword in context, KWIC) che si chiama AntConc.<sup>236</sup>

Questo programma offre quattro strumenti di base considerati necessari per esplorare le proprietà del linguaggio in un corpus<sup>237</sup> e cioè: 1) concordanze (keyword in context, KWIC, e keyword out of context, KWOC); 2) collocazioni (di un singolo termine); 3) parole chiave (keywords di un intero corpus). 4) liste di frequenza. Analizzandoli singolarmente, possiamo dire che l'analisi delle **concordanze** (Keyword in context) consente di studiare il contesto d'uso di una parola di interesse (o di gruppi di parole con la stessa radice) visualizzando le n parole precedenti e le n successive alla parola in analisi, tutte le volte che questa compare nel *corpus*. Essa risulta, dunque, utile sia per risolvere alcune delle ambiguità semantiche, sia per

---

<sup>235</sup> Si pensi, ad esempio, al discorso economico neo-liberista e alla costruzione discorsiva del consumismo, delle questioni di genere, della politica, dell'agricoltura e della natura. Per maggiori informazioni si veda A. Goatly, *Critical Reading and Writing: an Introductory Coursebook*, Routledge, London, 2000; A. Stibbe, *Masculinity, Health and Ecological Destruction*, 2004, in *Journal of Language and Ecology* (<http://www.ecoling.net/journal.html>)

<sup>236</sup> Esistono diversi e numerosi programmi di concordanze, tuttavia il programma AntConc è particolarmente agevole ed indicato per corpus linguistici di piccole dimensioni. Per maggiori informazioni sul programma si veda il sito Internet <http://www.antlab.sci.waseda.ac.jp/software.html>.

<sup>237</sup> Cfr. D. Biber, S. Conrad e R. Reppen, *Corpus Linguistics. Investigating Language Structure and Use*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

ricostruire per ogni parola i riferimenti tematici a cui questa rinvia, tracciando una mappa concettuale tra parole e temi affrontati.

L'analisi delle **collocazioni** consente, invece, di mettere in evidenza le combinazioni lessicali tra le parole. Nella linguistica dei corpora una collocazione è una co-occorrenza privilegiata, ovvero un'associazione abituale di una parola con un'altra entro una finestra variabile di un testo con una frequenza maggiore di quanto ci si aspetti, dato il legame casuale o imprevedibile tra i due costituenti. Un esempio di collocazione può essere l'espressione "*bandire un concorso*". L'abbinamento di "*bandire*" alla parola "*concorso*", rispetto ad altri potenziali concorrenti quali ad esempio "*lanciare*", non è deducibile con un ragionamento logico. Tuttavia tale binomio viene percepito come l'unico possibile dal parlante di madrelingua (nel classico caso della conversazione telefonica disturbata il parlante che dovesse udire solo la parola *bandire* sarebbe immediatamente in grado di colmare la lacuna e ricostruire il sintagma completo, *bandire un concorso*). Occorre ancora aggiungere che l'analisi delle collocazioni è preliminare allo studio delle relazioni di significato tra le parole che generalmente si sostanziano nell'uso delle *sinonimie*, *iponimie* ed *antinomie*.<sup>238</sup>

Le **parole chiave** (Keyword in context, KWIC) sono invece parole che compaiono nel testo con maggiore frequenza rispetto alle attese, caratterizzando fortemente un dato corpus. Lo studio e l'analisi delle parole chiave è importante nell'ambito dell'analisi critica del discorso perché esse possono essere ideologicamente significative e collocare un testo in un determinato quadro di pensiero politico, religioso, sociale e così via. Analogamente, anche le parole a bassa frequenza o hapax (parole rare che ricorrono una sola volta nell'ambito di un testo) possono dare informazioni utili ai fini dell'interpretazione critica di un testo.

---

<sup>238</sup> Le *sinonimie* sono due o più parole dai significati strettamente connessi che spesso, ma non sempre, possono essere interscambiabili nelle frasi. Esempi di sinonimie sono le coppie esatto-preciso, scappare-fuggire, avaro-spilorcio e così via. L' *iponimia* ricorre quando il significato di una parola è incluso in quello di un'altra, ad esempio nella coppia cane-animale il significato di cane è incluso in quello di animale ed è quindi un suo iponimo. L' *antinomia* si ha quando due forme lessicali hanno significati opposti, ad esempio donna-uomo, veloce-lento, grande-piccolo e così via. Cfr. G. Yule, *Introduzione alla linguistica*, Il Mulino, 1987.

Infine, vi sono le **liste di frequenza** che permettono di calcolare il numero delle volte che una parola occorre in un corpus.

Detto questo, è possibile adesso procedere con l'analisi del corpus.

## 6.6 L'analisi del Corpus

Come si è più volte detto nel corso di questo capitolo, l'iniziativa "Breaking the Climate Deadlock" nasce con l'obiettivo di raggiungere un accordo per la riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Nel primo discorso di lancio dell'iniziativa, il 13 marzo 2008, Blair esordisce dicendo "There is a consensus now right across the world that we need a new global deal and at the heart of it there has got to be a substantial cut in emissions". Sin dal primo discorso è possibile individuare alcuni termini chiave che caratterizzano i discorsi di Blair determinando la sua posizione sulla questione ambientale. La necessità di raggiungere un accordo per contrastare il cambiamento climatico costituisce, infatti, il filo conduttore dei discorsi in esame, attorno a cui Blair organizza e sviluppa il suo pensiero.

A supporto di ciò, si può osservare dall'analisi del corpus che il lessema "deal" ("accordo") occorre 58 volte di cui 6 nella forma verbale "deal with", che in inglese costituisce un *phrasal verb* col significato di "affrontare un problema, fronteggiare una situazione per trovare delle soluzioni" (ad esempio in "*Dealing with climate change is also primarily an economic issue*" oppure "...*the ability of the planet to deal with other environmental shocks...*"); 52 volte occorre nella forma di sostantivo "deal" e di queste 29 volte viene collocato con l'aggettivo "global" (ad esempio "...*what is the global deal that makes the difference*", "...*we have to secure a global deal on climate change.*"). Inoltre, in 4 casi "global deal" occorre con quattro diversi aggettivi che ne rafforzano il significato in "*true global deal*" (1 occ.), "*cohesive global deal*" (1 occ.), "*ambitious global deal*" (1 occ.) e "*new global deal*" (2 occ.). Si vedano i contesti che seguono tratti dalla concordanza.

**Deal. Frecuenza:58**

Copenhagen. There should be a **deal**. It will not be all that everyone today is this: there can be a **deal** at Copenhagen. There should spell out the principles of a **deal** to do it?/We have reached to say that the elements of a **deal** are not known. We know roughly deal. The purpose of such a **deal** is to set an overall global that could go into such a **deal** and the thinking behind them plain and unambiguous. Such a **deal** can be based around the following essential precondition to a **deal**. This doesn't supplant the community's roadmap to a **deal**; which will culminate in the serve as the basis for a **deal** that is both radical and realistic to be done. But there is a **deal** that takes the maximum commitment of will. It is how to get a **deal** that sets us clearly on a 2009 that does not attempt a **deal** that tries to resolve all dilemma is this: how to cut a **deal** that has both the developed the global deal should **deal** with the particular and the a reversal of the rise and **deal** with the problem, becomes change are likely to be huge./Dealing with climate change is the enemy of the good. The **deal** must of course be sufficiently people out of poverty. So the **deal** has to be one that allows good news. It is clear the **deal** can be done. Indeed long term thing is: what type of **deal**? That's the work that I'm we have to secure a global **deal** on climate change. These will building blocks of a global **deal**. During the next year, we building blocks of a global **deal**./1.The global target/2.An to say that forging a global **deal**, and then implementing it way of approaching a global **deal**. What is essential is that is no route to such a Global **Deal** except under its authority elements together in a global **deal** is technically complex and /Hence the need for a global **deal**. The purpose of such a deal was in place for a global **deal**?/i.e. How do we, by use of unless there is a global **deal**. For that to happen, the United to sketch out what a global **deal** might look like. I will guide American commitment, a global **deal** is impossible. This is an our first report, "A global **deal** for our low - carbon future are manifest. /A global **deal** will allow us to do something /But we need the global **deal** to do it and here is the rub then can make the Global **Deal**. /F The Copenhagen agreement to survive./The global **deal** is about eliminating that with making the Global **Deal** and there is no route to such as the general, the global **deal** should deal with the particular that go into the global **deal**. /D There should then be a

is: what is the global **deal** that makes the difference there is that true global **deal**, one with everybody in it arranged in a cohesive global **deal**. In particular we will try right, an ambitious global **deal** can be a key part of this that we need a new global **deal** and at the heart of it there that underpin that new global **deal**./Secondly, what is the best objective of any global **deal** will be to save our environment is hard to see how any global **deal** could work. /· Around 70- is hard to see how any global **deal** could work./For developing of global sectoral **deals** in high emitting sectors community has had to **deal** with since the post-war Bretton the challenge and the need to **deal** with it. /Most people no longer the ability of the planet to **deal** with other environmental shocks striving to put this **deal** together. The UN and the UN shows that an ambitious **deal** can be good for both economic good. There is no perfect **deal** waiting only for political shown to be successful. A new **deal** in Copenhagen is not about

L'importanza di un accordo che sia globale, e cioè capace di indirizzare gli sforzi di tutti i Paesi del mondo verso un unico e comune obiettivo, si evince anche dal frequente riferimento al contesto internazionale e in particolare ai Paesi maggiori emettitori di CO2 come Cina, India e Stati Uniti che con il loro impegno potrebbero dare un contributo determinante nella riduzione delle emissioni considerate nocive per l'ambiente. “China”, infatti, occorre 61 volte, “India” 26, “America” e “United States” rispettivamente 19 e 10, “Europe” 14, “UK” 8 volte.

**China. Frequenza: 61**

involved the '+ 5' nations of **China**, India, Brazil, Mexico and which included the US, **China** and India. The G8 also supported and Japan over 10 tonnes; in **China** close to 5 tonnes. Some estimate now wants to industrialise. **China** and India each have around The population of both **China** and India is or will be double our countries./So India and **China** acknowledge the challenge and business leadership in **China** to seek solutions towards 2020, and the UK 60% by 2050, **China** to cut carbon intensity to top \$20 trillion by 2030./**China's** wind turbine capacity increased with 7% of global capacity. **China's** wind turbine technology of technology keeps improving **China** could become the world leader production of wind energy./**China** is expected to surpass Japan

installations are small, **China** exports 90% of production solar market takes off./**China's** budding Energy Service another 10 times or more and **China** is already starting to export /It is predicted that **China's** local renewable energy in investment by 2020. **China** has a huge opportunity to by the Kyoto Treaty, **China** accounted for 61% of the over \$3 billion in that year. **China** is a major beneficiary of that means America as well as **China** - but we cannot expect the are coming from America, **China**, the UK or India./So the as business leaders here in **China** will be essential in that a big impact, not just on how **China** sees the path to a low carbon world./The truth is, without **China's** leadership and commitment that allows countries like **China** and India to grow, but to to a binding national target. **China** has already set new energy effective agreement in which **China** and India take part./Science of new power stations in **China** and India will be coal-fired targets for reductions while **China** continues on its present attitude of countries like **China** and India is no longer: you It must include America and **China**./It has to be radical. It /In Europe they are static./**China** and India are set, rightly emissions to peak in 2020. **China** has set a target of a 20 cut overall emissions, given **China's** need for growth. India of new power stations in **China** and India will be coal-fired in developing nations such as **China**, India, Mexico and Brazil vital for a future in which **China** and India will increase dramatically of the world - in particular **China** and India - to embark on developing world - notably **China** and India - otherwise the faces the toughest of times. **China** and India have a complete partnerships between **China** and America, India and America of the new power stations in **China** and India over the next decade to 2 per person per year. **China** and India must catch up in America do, countries like **China** do; and of course, the challenge their people out of poverty. **China** will be a country with a the rise in emissions from **China**, India and other developing by the recent floods in **China**. We have watched these scenes to try to do so./Here in **China**, for example, Premier Wen stated in Copenhagen that **China** has 150 million people living droughts in north-eastern **China**, flooding in the middle and is set to continue both in **China** and the rest of the world 70 cities participated in the **China** Forest City Forum. And of over Business As Usual./**China** is leading the world out provides just one example of **China's** increasingly powerful role is true in the car industry. **China** will soon be the world's programs in 20 major cities, **China** can use this to drive adoption Five Year Plan, setting out **China's** commitment to reducing low carbon business sectors./**China** is taking these measures

them right and necessary for **China**./But we also need global  
cannot expect countries like **China** and India, still with many  
deforestation where again **China's** 40 million hectares programme

Dalla concordanza sopra riportata, emerge, come si vede, il ruolo chiave che la Cina può assumere nel raggiungimento di un accordo globale e, soprattutto, la sua crescente leadership nel mercato delle tecnologie pulite: “...*China could become the world leader in both construction and production of wind energy.*”; “*China is expected to surpass Japan as the solar panel manufacturer...*”; “*China exports 90% of production...*”; ed ancora “*China has a huge opportunity to develop a finance and investment infrastructure...*”, “*China is a major beneficiary of carbon trading schemes...*”, “...*without China's leadership and commitment this problem cannot be solved*”.

Per quanto riguarda l’*“India”*, Blair vi ricorre 26 volte e di queste 16 volte è collocata con *“China”* con cui condivide l’esigenza di uscire da una condizione di povertà e di crescere economicamente in prosperità, ma in un modo che sia sostenibile poiché lo sforzo dei Paesi industrializzati nella riduzione delle emissioni di CO2 verrebbe vanificato senza la necessaria collaborazione dei Paesi in via di sviluppo.

**India. Frequenza: 26**

the '+ 5' nations of China, **India**, Brazil, Mexico and South  
included the US, China and **India**. The G8 also supported the  
to industrialise. China and **India** each have around 60% or more  
population of both China and **India** is or will be double that  
here in our countries./So **India** and China acknowledge the  
America, China, the UK or **India**./So the point is to get a  
countries like China and **India** to grow, but to grow in a  
new energy intensity targets. **India** is to unveil its first national  
agreement in which China and **India** take part./Science shows  
power stations in China and **India** will be coal-fired; not

on its present path, and **India** follows, the climate will of countries like China and **India** is no longer: you, the wealthy they are static./China and **India** are set, rightly, to industrialise China's need for growth. **India**, again wanting to act, also power stations in China and **India** will be coal-fired; not nations such as China, **India**, Mexico and Brazil, as well a future in which China and **India** will increase dramatically - in particular China and **India** - to embark on the same transformation world - notably China and **India** - otherwise the gains in toughest of times. China and **India** have a complete and justifiable between China and America, **India** and America and Europe with power stations in China and **India** over the next decade will person per year. China and **India** must catch up in prosperity Europe and America combined. **India** has over one billion people rise in emissions from China, **India** and other developing nations countries like China and **India**, still with many millions

Un sinonimo di “*deal*” spesso usato da Blair è “*agreement*”, che occorre 31 volte e di queste in 8 casi si trova collocato con l’aggettivo “*global*”; 1 volta con “*effective*” e “*multilateral*”; 3 volte con “*international*” di cui 2 volte lo troviamo insieme all’aggettivo “*new*” e al sostantivo “*climate*” (“...*new international climate agreement*...” e “...*new international agreement on climate change*”) e 1 volta lo troviamo accostato all’aggettivo “*ambitious*” (“...*an ambitious international agreement*”). La sezione della concordanza che segue, mette, inoltre, in evidenza la presenza di verbi che collocati con il sostantivo “*agreement*”, ne rafforzano il significato e le implicazioni ovvero l’emergenza della questione climatica, ad esempio “*accelerates*” che ricorre in 2 casi (“...*there was an agreement on the need to accelerate*...” e “...*it has got to be an agreement that accelerates*...”); “*to achieve*” (1 occ.) ed “*achieving*” (1 occ.); “*set out*” (1 occ.); “*support*” (1 occ.); “*get*” (1 occ.); “*underpin*” (1 occ.). “*Agreement*” occorre anche nelle forme verbali “*agreed*” (9 occ.), “*agree*” (5 occ.), “*agrees*” (1 occ.) e “*agreeing*” (1 occ.).

Agreement. Frequenza: 31

in St Petersburg there was **agreement** on the need to accelerate forum to reach the global **agreement**. But there is no do we put together a global **agreement** that allows all these a sensible, political, global **agreement** that does these things and technology./Second, an **agreement** that defines what we there has got to be a global **agreement**, everyone has got to the third thing this global **agreement** has got to do is allow all else it has got to be an **agreement** that accelerates the that we have an effective **agreement** in which China and India a crucial issue. There is now **agreement** that we should shift we will fail to achieve **agreement**. /Our citizens are The consequence will be an **agreement** of lowest common (MEM) should set out the **agreement** to the critical 2050 underpinning to support **agreement** on them. /E The G8+5 Italy in 2009 should then get **agreement** on the core elements Deal. /F The Copenhagen **agreement** should be the maximum necessary to do, so that the **agreement** can be adjusted. This an approach to the Copenhagen **agreement** at the end of 2009 that key elements that will need **agreement** and the further work is the core of the **agreement**. /It is a huge challenge you today. Without a global **agreement**, the task cannot be done of achieving such a global **agreement**. American and European - agree, there will be no **agreement**. That makes the G8 and of belief that multilateral **agreement** is possible; that nations an ambitious international **agreement** so difficult, new international climate **agreement**. This was accompanied that will underpin this **agreement**./Ahead of this year's it, make it the basis of the **agreement**, add to it in ways that the world is responding. **Agreement** at Copenhagen, in this is why a new international **agreement** on climate change is The purpose of a global **agreement** and of national action

La necessità di raggiungere un accordo globale per la riduzione delle emissioni di CO2 spinge Blair a sottolineare l'importanza di intraprendere delle azioni che siano concrete e coordinate. Dall'analisi del corpus emerge, infatti, che la sfera semantica<sup>239</sup> che rimanda all'idea di azione, è caratterizzata da un'alta frequenza del sostantivo “*action(s)*” che occorre 63 volte, da una discreta ma significativa presenza del verbo

<sup>239</sup> Per sfera semantica si intende ogni insieme di lessemi che abbiano in comune il riferimento ad un certo spazio semantico; si parlerà così di sfera semantica per, ad esempio, l'insieme delle parole della moda, o della coltivazione dei campi, o delle parole che si riferiscono all'abitazione, e così via. G. Berruto, *Corso elementare di linguistica generale*, op.cit.

“act” che occorre 18 volte, a cui vanno aggiunti la forma verbale “acting” (4 occ.), il sostantivo “activity” (3 occ.) e gli aggettivi “actively” ed “active” (entrambi occorrono 1 sola volta).

**Act. Frequenza:18.**

**Action(s).Frequenza:63.**

**Acting. Frequenza:4.**

**Activity. Frequenza:3.**

**Actively. Frequenza:1.**

**Active. Frequenza:1.**

for people in taking **action** on climate change./But it calling for strong and early **action** and sent a clear signal principles, failure to **act** on climate change now would public, that it is time to **act**, the unavoidable fact is that the purpose of any global **action** is not to ameliorate or And in theory, each nation, **acting** unilaterally could take unilaterally could take **action** that together amounted to practice, without collective **action**, collectively agreed, at in the US and UK and is **active** now around the world, kindly itself a special category for **action**; and of course adaptation revolution seems, it is **actually** doable and possibly even of assessing the impact of **action** that is being taken and time has come. The call to **action** is loud and clear. It is country and started to engage **actively** with government and business is overwhelming - we must **act** now to cut global greenhouse and taking individual **action** to cut their carbon footprint are real gains out of bold **action**./With the right incentives to happen through voluntary **action** alone. Measures in the bill that moves with the grain of **action** around the globe./Over the consensus that human **activity** is causing global warming ignore climate change than to **act** to abate it./New environmental behaviour and agitating for **action** so that responsibility on barrel, there are reasons to **act** irrespective of concern for its first national climate **action** plan in the next few weeks detriment to their economies, **acting** early to cut emissions can of U.S. states have climate **action** plans, and many American will be no consequential **action** on climate change unless shows -- that America will **act**. It will allow the United States to say to others: You must **act**, too./The U.N. process has to legislation that mandates **action**, it will transform the prospects years in favour of radical **action**. There is a coincidence reasons, now is the time to **act**. The challenge is to set a

national and international **action** is needed to incentivise at the radical scale of **action** necessary to prevent it national and international **action** that puts the global economy who want very radical **action** immediately to cut greenhouse further radical steps as our **actions** and our knowledge become consensus about the need to **act**. /The challenge is not one hand the calls for radical **action** from scientists, environmental share the aims of the radical **action** but worry about whether but worry about whether that **action** is realistic. Long-term and it will take very bold **action** to achieve them. The recent India, again wanting to **act**, also wants to grow./So the in Copenhagen and get the **action** under way. Do not try to contributions/5.Sectoral **action**/6.Financing/7.Technology and mechanisms of **action**/We have tried in this way demands for radical **action** to save the environment crisis requires meaningful US **action**, and it is inspiring to states now have climate **action** plans. And in every region and reduce the costs of **acting** to cut emissions. /We now all countries are prepared to **act** together. /The choice is not rapidly be closed down. Early **action** reduces costs and minimizes situation we can't afford **action**. I would say exactly the climate change means we must **act**; and the need to boost our solution lies transformative **action** by Western nations to peak for inaction but a reason for **acting**. Let us stimulate economic It is changing through the **actions** of humanity not nature More, even if such dramatic **action** is taken in the developed of the emissions that is why **action** - even according to differentiated obligations - has to be **action** done in common, on a global within a framework of global **action** that incentivises, encourages of self-interest for us to **act**. Half of the measures necessary shared across the world, to **act** in the interests of the world one now doubts the need for **action**. The question is how./"That's unprecedented commitment to **act**./"But these are really tough of Collaborative Climate **Action**", presents the results of it would be, if countries **act** collaboratively rather than global benefits of collective **action**; what we do for the first benefits economically from **action** to cut emissions./This is and as a result of human **activity**. Therefore, even purely and the time it will take for **action** to take effect, we should to take effect, we should **act**. /Not to do so would be grossly that time is running out. So **action** has to be now. /In addition acceptance of the need for **action**, into practical measures and the United States take **action** to cut emissions, we must e. many nations have a "basic **action**" programme; and an "ambitious for immediate negotiation and **action**. Included in this should the more important that we **act** to limit the damage of man

and Guangzhou./We need **action** at the local, national and that they are adopting **action** plans to become low carbon comprehensive climate **action** programme; Shenyang making and now with its own 10 year **action** plan./Chinese cities are amount of commitment and **action**./Nationally, countries are /But we also need global **action**./By mid century we need and a direction for global **action**. This is why a new international areas of collaboration and **action**./I would briefly list four agreement and of national **action** plans is to create the incentives /Third, in line with this **activity** by the private sector we will hasten the pace of **action** if technology is shared fruit of the environmental **action**; like energy efficiency w e can do./So, in summary, "**action**" which is the theme of this

Dalla sezione della concordanza su riportata, emerge che "*action*" viene collocato con aggettivi che sottolineano l'esigenza di un'azione che sia globale, internazionale, collettiva e, soprattutto, radicale e coraggiosa. Come si può osservare dalla concordanza, "*action*" occorre 4 volte con "*global*", 2 con "*international*", 2 con "*collective*", 2 con "*bold*" e 5 volte con "*radical*". Inoltre, in 5 casi lo troviamo associato con "*climate*" di cui 3 volte in riferimento a "*plan(s)*", in "*climate action plan(s)*", e 1 volta in riferimento a "*programme*", in "*climate action programme*". Solo 1 volta lo troviamo collocato con l'aggettivo "*environmental*" nell'espressione metaforica "*These are the low hanging fruit of environmental action*", in cui Blair fa riferimento alle tecnologie pulite già esistenti, e dunque accessibili, per contribuire alla riduzione delle emissioni di CO2.

Anche il verbo "*act*" è immerso in una sfera semantica che rivela l'urgenza della questione climatica e la necessità che gli Stati agiscano con delle misure concrete per fronteggiare un problema che non può più essere rimandato o ignorato. Infatti, come si può osservare dalla concordanza, il verbo "*act*" ricorre con i modali "*must*" (3 volte nelle frasi "...we must act now to cut global greenhouse gas emissions."; "...It will allow the United States to say to others: you must act, too."; ed ancora "...climate change means we must act.") e "*should*" (1 volta "...even purely as a matter

*of precaution...we should act.”).* “Act” occorre anche in altre espressioni significative come: “*need to act*”, “*wanting to act*”, “*commitment to act*”, “*prepared to act*”, “*to act collaboratively*”, “*to act in the interest of the world*” ed ancora 2 volte nell’espressione “*it’s time to act*”. A quest’ultimo riguardo, c’è da notare che la necessità di agire con urgenza è espressa anche nell’uso del sostantivo “*time*” che occorre 37 volte, di cui 8 volte nella forma plurale “*times*”, 2 volte nel sostantivo “*timescale*” e 1 volta in “*timetables*”.

**Time. Frequenza:37**

centre stage for the first **time**, at a G8 Summit and involved and the public, that it is **time** to act, the unavoidable fact even more so./But the **time** has come. The call to action well for business at the same **time**./So what is part of the consensus growing faster than at any **time** before. There have been good to the IEA, be two and a half **times** their current levels./The to grow by another 10 **times** or more and China is already July meeting. At the same **time**, President Bush will hold /For many reasons, now is the **time** to act. The challenge is to within the necessary **timescale**. /· Deforestation amounts science is developing all the **time**. The one certain thing is same as what is said by the **time** of Copenhagen, let alone in is growing the whole **time**. Another pretty safe prediction vary and will be adjusted in **time**. But everyone needs to know and achievable at this **time**, i.e., 2009. /G A process /The climate demands, over **time**, a radical, transformative within the necessary **timescale**./Deforestation amounts It comes also at a remarkable **time**. Yesterday we saw the inauguration must be opened in the present **time**. /What is more, I would argue let us invest now in these **times** of lower carbon price to price to prepare for the **times** when that price rises again created this problem, over **time** the same reduction in emissions cent of the problem, several **times** the impact of air travel faces the toughest of **times**. China and India have a complete support, the more the peaking **time** for the emissions in the developing and on a much quicker **time** scale than currently envisaged

/It is that spirit - at a **time** when the reins of leadership pressing challenges in the **times** to come, we can look upon so difficult, particularly in **times** of economic crisis. And, what we do for the first **time** here is show that these benefits to prescribe the targets and **timetables** that should be adopted a view is correct, and the **time** it will take for action to science is telling us that **time** is running out. So action need to make a policy. It is **time** to lift this issue out of be radical, and spend our **time** and thought then on practical infrastructure. At the same **time**, the National Assessment Report set of principles that in **time** can give such a direction

Osservando la sezione della concordanza, è possibile notare l'uso metaforico che in alcuni casi Blair propone del concetto di tempo, ad esempio nelle espressioni *"Now it's time to act"* (che abbiamo già visto), *"But the time has come"*, *"...science is telling us that time is running out"*, *"It is time to lift this issue out of the realm of a campaign and to put it firmly within the framework of a credible, achievable policy for change"*, *"...spend our time and thought on practical programmes of change"*. Il tempo viene, dunque, inteso come un limite che l'uomo non può in nessun modo controllare, ma che al contrario lo domina costringendolo ad assumersi le sue responsabilità e ad adottare tempestivamente delle misure concrete per far fronte ai gravi problemi ambientali che lui stesso ha contribuito a creare. Di conseguenza, il concetto di tempo diventa un punto di riferimento fondamentale nell'organizzazione di un piano d'azione mirato che deve rispettare delle fasi, come si evince dal ricorso ai sostantivi *"timescales"* e *"timetable"* rispettivamente nelle frasi *"For developing countries to grow sustainably they will need funds and technology, otherwise they will not be able to peak and then reduce emissions within the necessary timescales"*, e *"Our objective is not to prescribe the targets and timetables that should be adopted: that is the job of scientists and governments..."*. In altri casi Blair usa il sostantivo *"time"* con riferimento al futuro e alle opportunità che nel tempo sarà possibile cogliere (ad esempio nelle frasi *"Science is developing all the time..."*,

*“Our knowledge is growing the whole time”, “The exact speed of travel may vary and will be adjusted in time”*), oppure per enfatizzare la gravità della questione climatica (ad esempio nelle frasi *“Emissions are still growing faster than at any time before...”*, *“The climate demands, over time, a radical transformative change...”*).

Un altro concetto chiave che permea i discorsi di Blair risiede nella necessità di realizzare un profondo e radicale cambiamento negli stili di vita delle popolazioni e nelle stesse politiche governative nazionali ed internazionali, affinché si possa raggiungere una crescita sostenibile ed in sintonia con l’ambiente. Nel corpus il sostantivo *“change”* occorre 70 volte e dall’analisi della concordanza si può osservare che Blair vi si riferisce in due modi diversi. Infatti, in ben 44 casi lo troviamo collocato con l’aggettivo *“climate”* nell’espressione *“climate change”* che rimanda a quei comportamenti dannosi che l’uomo ha messo in atto nel suo percorso di sviluppo fino a provocare delle alterazioni climatiche pericolose per l’ambiente. Ma per Blair l’idea di cambiamento riflette anche la necessità di intraprendere percorsi alternativi e sostenibili di sviluppo, come si evince, ad esempio, dagli aggettivi *“necessary”* (1 occ.), *“effective”* (1 occ.), *“radical”* (2 occ.), *“transformative”* (2 occ.), *“big”* (1 occ.); o dai verbi che esprimono la necessità di accelerare e di agevolare il cambiamento, ad esempio *“...accelerates the pace of change...”*, (3 occ.) *“accelerate the process of change”* (1 occ.) *“...make the changes happen faster...”* (1 occ.), *“we have to change the way we grow”* (1 occ.), *“...allows the change to happen”* (1 occ.), *“...get the process of change under way...”* (1 occ.), *“...get the change started...”* (1 occ.), *“we must change course...”* (1 occ.), *“...the change will be a challenge...”* (1 occ.), *“...we see also the hope of change to come...”* (1 occ.).

in taking action on climate **change**./But it won't be maximised  
G8 Summit of 2005 put climate **change** centre stage for the first  
for a post 2012 climate **change** framework, which included  
on a post-2012 climate **change** framework in order to conclude  
business statement on climate **change** that formed part of the  
moment of decision on climate **change**. There are few if any, genuine  
failure to act on climate **change** now would be deeply and  
the reality of the scale of **change** necessary to bring about  
amounted to the necessary **change**. But in practice that is  
no way of tackling climate **change** without a renaissance of  
leadership on climate **change** to help put the world back  
energy security and climate **change** globally, creative business  
around the world./4. Climate **change** is not an environmental  
of low carbon growth./Climate **change** interacts directly with  
loss, fisheries loss./Climate **change** reduces the ability of the  
environmental shocks./Climate **change** requires us to rethink how  
that accelerates the pace of **change**./Because, the difficulty  
that accelerates the pace of **change**./Your input as business  
it./Thank you.///The climate **change** bill that senators are to  
years, the debate on climate **change** has shifted profoundly.  
effect of unabated climate **change** is shocking and, as was  
of the economics of climate **change**, commissioned by the British  
to ignore climate **change** than to act to abate it  
nations will have climate **change** high on their agenda at  
action on climate **change** unless there is a global  
the prospects for effective **change**. It would allow this country  
shift in opinion on climate **change** in recent years in favour  
set a framework that allows **change** to happen at a pace that  
security as well as climate **change**: we have to change the way  
as climate change: we have to **change** the way we grow, to reduce  
I.e., get the process of **change** under way; establish the  
now and 2050 a lot will **change** about what we do and what  
solve it. They know climate **change** is "our" problem not "yours  
a matter of equity. But the **change** in climate is the same whether  
to the impact of climate **change** live in the poorest areas  
///The problem of climate **change** is now, almost universally  
agenda has been shaped and **changed**, first by PM Abe's Cool  
a radical, transformative **change** in the nature of the world  
realistic target and get the **change** started. Make Copenhagen  
accelerate the process of **change** in individual countries  
to the challenge of climate **change**. California with its groundbreaking  
a global deal on climate **change**. These will be amongst the  
security as well as climate **change** means we must act; and the  
to solutions on climate **change**- we identified 10 building

growth and combating climate **change** in alliance not opposition  
 decades - transformative **change** in the manner of our economic  
 we see also the hope of **change** to come. Today renewable  
 to take their course. We must **change** course to do it, do it together  
 to accelerate the pace of its **change** in conjunction with such  
 to do. If America wants to **change** its pattern of emissions  
 people fearful. Yes, the **change** will be a challenge but  
 of financing both some of the **change** and, most particularly,  
 significant risks of climate **change** and appreciate that the  
 in the politics of climate **change** it is a must."///It has  
 to understand that climate **change** is more than just an environmental  
 of unchecked climate **change** are likely to be huge./  
 be huge./Dealing with climate **change** is also primarily an economic  
 with the fact that climate **change** can only be successfully  
 avoiding dangerous climate **change** using technologies that  
 ignoring the costs of climate **change** itself, the world benefits  
 the science around climate **change** is not as certain as its  
 achievable policy for **change**. /In the last two years  
 impact implies a radical **change** in economic production and  
 words, they would mean a big **change** in policy that would itself  
 that future that makes the **changes** happen faster. The moment  
 on practical programmes of **change**: on technology transfer  
 we struggled to get climate **change** on the agenda. Now the debate  
 limit the damage of man made **changes** to our climate which we  
 agreement on climate **change** is essential. It is true  
 ways we can limit climate **change**. These are the low hanging  
 can account for 25% of the **change** needed; and of course deforestation

L'idea del cambiamento si ritrova anche nell'aggettivo "new" che occorre 51 volte,  
 di cui 4 volte nel sostantivo "news" ("The good news" (3 occ.), "Our news" (1occ.),  
 e 1 volta nell'avverbio "newly".

**New. Frequenza: 51.**

the world that we need a **new** global deal and at the heart  
 principles that underpin that **new** global deal./Secondly, what  
 technology a massive **new** industrial opportunity, equivalent  
 than to act to abate it./**New** environmental technologies  
 to be expected from any **new** policy framework, the system  
 target. China has already set **new** energy intensity targets. India  
 and (b) sensible. The good **news** is that there is a large degree  
 /• The vast majority of **new** power stations in China and

real opportunities for the **new** low-carbon economy that will the emissions originate in **New** York or Shanghai. And of course from carbon dependence to a **new** and green economy./It has to technology? Do we need a **new** IPR regime?/In this, Phase focus./The vast majority of **new** power stations in China and real opportunities for the **new** low-carbon economy that will poor./Finally, some good **news**. It is clear the deal can challenge but also lead to **new** jobs, new businesses and new but also lead to new jobs, **new** businesses and new sources new jobs, new businesses and **new** sources of growth. /The fact but it could kick-start **new** investment at a level that emissions and incentivize the **new** low carbon technologies. This be a great signal for the **new** US president and Congress in need to set the world on this **new** path. What you debate, will across the world, bringing **new** hope, expectation and possibility wishes and friendship to the **new** President of America. President will and wit to conclude a **new** Treaty on Climate Change, one are immense. And the **new** President will have need not helping to do it. /Our **news** - when not dominated by the legacy and in the pioneering **new** city now taking shape, is sending to guide the world in a **new** direction. It must imply the measures we take. The **new** technology is exciting and me. Over 70 per cent of the **new** power stations in China and are now more jobs in the **new** environmental industries than of leadership are taken into **new** hands - which should animate to build a consensus on a **new** and comprehensive international in December./"The good **news** is that President Obama has an effective and equitable **new** international climate agreement shown to be successful. A **new** deal in Copenhagen is not about up to 10 million additional **new** jobs created over the next itself set the world on a **new** path to a low carbon future we are on board for a **new** destination for the global electric vehicles; the **new** generation of nuclear; smart of nuclear; smart grids; **new** bio fuels and energy-saving for 70% of the total **newly** installed generating capacity role; 80% of the world's **new** hydropower and 35% of new wind s new hydropower and 35% of **new** wind capacity is to be found that drives the creation of **new** markets, new businesses and the creation of new markets, **new** businesses and new jobs./We markets, new businesses and **new** jobs./We look forward to seeing we would have to build 30 **new** nuclear power stations, 15 global action. This is why a **new** international agreement on commercialise and market the **new** ways of green living. Already

Dalla concordanza su riportata, si può notare che l'idea del cambiamento si ritrova nelle espressioni “*New hope, expectation and possibility*” (1 occ.), “*New path*” (2 occ.), “*New direction*” (1 occ.), “*New destination*” (1 occ.), “*New ways of green living*” (1 occ.), “*New policy framework*” (1 occ.), “*New global deal*” (2 occ.). Inoltre, Blair sottolinea più volte come il cambiamento debba essere supportato dall'innovazione tecnologica e scientifica, come si evince, ad esempio, dalle seguenti espressioni: “*new technology*” (1 occ.), “*new environmental technologies*” (1 occ.), “*new power stations*” (3 occ.), “*new low-carbon economy*” (2 occ), “*new low-carbon industries*” (1 occ.), “*new bio fuels and energy saving*” (1 occ.), “*new generation of nuclear power*” (1 occ.), “*new hydropower*” (1 occ.), “*new wind capacity*” (1 occ.). Dall'innovazione tecnologica e scientifica possono a loro volta derivare nuove opportunità di crescita e sviluppo: “*new industrial opportunity*” (1 occ.), “*new environmental industries*” (1 occ.), “*new source of growth*” (1 occ.), “*new markets*” (1 occ.), “*new investment*” (1 occ.), “*new businesses*” (2 occ.), “*new and green economy*”, (1 occ.), “*new jobs*” (3 occ.).

La possibilità di crescita economica e di sviluppo si ritrova soprattutto nei lessemi “*economy*”, “*economic*”, “*growth*” e “*development*”.

“*Economic*” occorre 40 volte, (in 3 casi troviamo anche il sostantivo “*economics*” e in 2 casi l'avverbio “*economically*”).

**Economic. Frequenza: 41.**

believe that there is a huge **economic** opportunity: for countries  
 is going to forgo this **economic** expansion. It is not just  
 no hair shirt path eschewing **economic** growth to saving the environment  
 entwined with other major **economic**, social and political  
 the developing world requires **economic** growth but a different  
 also presents an enormous **economic** opportunity for rich and  
 authoritative study of the **economics** of climate change, commissioned  
 in 2006 -- it is far riskier **economically** to ignore climate  
 is consistent with necessary **economic** growth./Meanwhile, fears  
 in altering the nature of our **economic** growth, we will not avoid  
 of the post-war Bretton Woods **economic** institutions. /The UNFCCC  
 to deliver without damage to **economic** growth. /Just test it

- to enjoy the benefits of **economic** growth and prosperity the post-war Bretton Woods **economic** settlement./And, above desire for countries to enjoy **economic** growth and prosperity challenge, and the **economic** opportunity. /Indeed, people will say: with a tough **economic** situation we can't afford us seize the moment. If this **economic** crisis teaches us anything burden of responsibility. The **economic** crisis is still with us - has been submerged in the **economic** catastrophe that has hit thoughts are centred on the **economic** challenge that we must would argue that the current **economic** woes provide us not with for acting. Let us stimulate **economic** growth by investing in price rises again. Let us put **economic** growth and combating climate change in the manner of our **economic** growth. We have to eliminate with maintaining strong **economic** growth so that the hundreds truth is now manifest. The **economic** crisis may have originated is no doubt that the leading **economic** powers around the world course, the challenge of the **economic** crisis./"I firmly believe are at risk. The **economic** consequences of unchecked change is also primarily an **economic** issue, affecting investment and growth itself. It is this **economic** characteristic - coupled particularly in times of **economic** crisis. And, despite the of technological, scientific, **economic** and institutional issues work together. Previous **economic** analysis has shown the deal can be good for both **economic** growth and employment bring down costs and increase **economic** benefits. However, the itself, the world benefits **economically** from action to cut their measures to promote **economic** recovery. In fact, crafted implies a radical change in **economic** production and growth the world out of the global **economic** crisis. Electricity generation

Come si può notare dalla concordanza, l'aggettivo "*economic*" occorre 12 volte con "*growth*" e 1 volta con un sinonimo "*expansion*", 3 volte con "*opportunity*" e 1 volta con "*challenge*", e 2 volte con "*benefits*". Inoltre, "*economic*" si trova collocato 6 volte con "*crisis*" in riferimento alla difficile situazione economica internazionale degli ultimi anni che emerge anche dalle espressioni "...*though economic situation...*", "...*the economic catastrophe...*", "...*the current economic woes...*".

L'aggettivo *“economic”* sembra, dunque, occorrere con sostantivi che richiamano i tradizionali modelli di crescita economica basati esclusivamente sull'accumulo del profitto.

Se, però, confrontiamo *“economic”* con il sostantivo *“economy”*, possiamo osservare che delle 25 volte che occorre nel corpus, in 3 casi è collocato con *“green”* (*“green economy”*), 1 volta con *“clean”* (*“clean economy”*) e 8 volte con *“low-carbon economy”*, che costituisce la sfida principale di Blair e della sua iniziativa, ovvero realizzare il passaggio da una economia tradizionale esclusivamente basata sul profitto, che in molti casi si è rivelata irrispettosa della natura e delle sue leggi, ad un nuovo sistema economico innovativo a bassa emissione di carbonio da cui si può trarre un duplice vantaggio in termini sia di tutela dell'ambiente sia di profitti che si possono ricavare investendo nelle tecnologie pulite.

**Economy. Frequenza:25.**

towards that low carbon **economy**./And I am privileged to  
/The shift to a low carbon **economy** also presents an enormous  
be invested in the low carbon **economy** - Sir Nicholas Stern estimates  
must move to a low-carbon **economy**. America could use its  
action that puts the global **economy** on a path to low-carbon  
for the new low-carbon **economy** that will develop. /There  
dependence to a new and green **economy**./It has to be realistic  
accepts that the needs of **economy** and environment are in  
in the nature of the world **economy**, moving from growth built  
agriculture to the modern **economy**./We are talking of a global  
for the new low-carbon **economy** that will develop./In the  
to the environment but to the **economy** in doing it. But short-term  
in reactivating the world **economy**. These benefits are well-known  
and the need to boost our **economy** gives us the chance to  
now is spread across the real **economy**. We face recession or worse  
gas emissions fall, but its **economy** grow. There are now more  
by investing in a low-carbon **economy**. The process I started  
destination for the global **economy**. /Naturally, there will  
plans, one for a low carbon **economy** and also major contributions  
powerful role in the world **economy**, accounting for 70% of  
come from coal, but the clean **economy** is playing an ever more

the carbon intensity of the **economy** by 40-45% and further driving carbon intensity of the world **economy** by 90% to avoid dangerous and the need for a green **economy**. The purpose of a global a low carbon future and green **economy**. That is the practical

L'importanza della crescita economica ma anche la preoccupazione per le conseguenze di uno sviluppo senza controllo che non rispetta i limiti posti dalla natura, si ritrovano anche nelle forme verbali “*to grow*” e “*growing*”, che occorrono rispettivamente 20 e 11 volte, e nel sostantivo “*growth*” che occorre 30 volte.

**Growth. Frequenza:30.**

**To grow. Frequenza:20.**

**Growing. Frequenza:11.**

the world population may well **grow** from 6 to 9 billion, the emissions transform the way the world **grows**, is unlikely to be done by both have an imperative to **grow**./Meanwhile in Europe, America a trade deficit continue to **grow** in the old way. So the dilemma shirt path eschewing economic **growth** to saving the environment of transformation in how we **grow**./Some of the decisions will problem. Emissions are still **growing** faster than at any time world requires economic **growth** but a different kind of different kind of low carbon **growth**./Climate change interacts and national aspirations to **grow** and lift people out of poverty is already the fastest **growing** sector for venture capital room for this industry to **grow** by another 10 times or more this market will continue to **grow**./The direction of policy is a cost that would impede the **growth** of the developing countries like China and India to **grow**, but to grow in a way that and India to grow, but to **grow** in a way that is sustainable with necessary economic **growth**./Meanwhile, fears over energy the nature of our economic **growth**, we will not avoid potential /Our citizens are alarmed at **growing** damage to the climate. on a path to low-carbon **growth**, but does so in a way that and social benefits of **growth** and consumption. Given the without damage to economic **growth**. /Just test it in this way · For developing countries to **grow** sustainably they will need 5 percent today, are a fast **growing** part of the problem. / 012 or 2015. Our knowledge is **growing** the whole time. Another we have to change the way we **grow**, to reduce radically our dependence the benefits of economic **growth** and prosperity spread to world economy, moving from **growth** built on carbon dependence

/The US emissions are still **growing**. So are those in Japan  
 economies to move from **growth** in emissions to significant  
 given China's need for **growth**. India, again wanting to  
 wanting to act, also wants to **grow**. /So the challenge is truly  
 /For developing countries to **grow** sustainably they will need  
 5 percent today, are a fast **growing** part of the problem. /Done  
 countries to enjoy economic **growth** and prosperity in a world  
 businesses and new sources of **growth**. /The fact that states and  
 /The choice is not between **growing** jobs and saving the environment  
 environment but about how we **grow** sustainably. The latest science  
 type of consumption and **growth**, can. /So let us seize the  
 to humankind. It will put the **growing** power of the East alongside  
 the carbon intensity of their **growth**; and second to begin to  
 demands for sustainable **growth** in the 21st Century. /Your  
 on a path to sustainable **growth** for the future. Now is the  
 Let us stimulate economic **growth** by investing in alternative  
 again. Let us put economic **growth** and combating climate change  
 in the manner of our economic **growth**. We have to eliminate our  
 than one per cent. Though **growing**, electric cars remain a  
 maintaining strong economic **growth** so that the hundreds of  
 mire. The question is not: to **grow** or not to grow; but how we  
 is not: to grow or not to **grow**; but how we grow. /So what  
 or not to grow; but how we **grow**. /So what should be in the  
 fall, but its economy **grow**. There are now more jobs in  
 opportunities of green **growth** are vast. And there is another  
 which we are asking to **grow** differently, perhaps to substitute  
 lobs, equity and **growth** itself. It is this economic  
 can be good for both economic **growth** and employment, with potentially  
 in economic production and **growth**. In other words, they would  
 without carbon emissions **growing** out of control. /There is  
 0-45% and further driving the **growth** of dynamic low carbon business  
 panels, as well as major **growth** of hydropower and carbon  
 must be on sustainable **growth**. We cannot expect countries

Per quanto riguarda “*to grow*”, dall’analisi della concordanza sopra riportata, emerge che Blair vi ricorre da un lato per sottolineare la necessità di crescita e sviluppo economico nelle espressioni “*imperative to grow...*”, “*...national aspirations to grow*”; ma dall’altro lato avverte anche la necessità di crescere in maniera diversa, in un modo, cioè, che sia sostenibile dall’ambiente come si evince dalle espressioni “*...to grow sustainably*” (3 occ.), “*...to grow in a way that is sustainable*”, “*...to grow*

*differently...*”. Inoltre, in 4 casi “*grow*” ricorre con la prima persona plurale “*we*” nelle espressioni “*There is a path of transformation in how we grow*”, “*...we have to change the way we grow...*”, “*The choice is not between growing jobs and saving the environment but about how we grow sustainably.*”, “*The question is not to grow or not to grow, but how we grow*” in cui Blair si rivolge non solo ai Governi e alle grandi imprese, ma anche alle società nel suo complesso e, quindi, anche ai singoli individui affinché riflettano sulla necessità di intraprendere percorsi di sviluppo alternativi ed innovativi.

La forma verbale “*growing*” occorre solo 11 volte, tuttavia è interessante notare che in 3 casi viene collocato con “*emissions*”, enfatizzando il problema dell’aumento di CO2 nell’atmosfera (“*...emissions are still growing faster...*”, “*...The US emissions are still growing*”, “*...carbon emissions growing out of control.*”). Infine, per quanto riguarda il sostantivo “*growth*”, si può osservare che solo 3 volte su 30 occorre con “*sustainable*” a fronte delle 12 volte in cui occorre, come si è già detto, con “*economic*”.

A questo proposito si può notare che l’aggettivo “*sustainable*” e la forma avverbiale “*sustainably*” occorrono entrambi solo 5 volte. Si è già visto che essi occorrono sia con “*grow*” che con “*growth*”. Occorre aggiungere che “*sustainably*” viene collocato 2 volte con le forme verbali “*do*” e “*doing*” nelle frasi “*As they industrialise, they need in partnership with us to find the ways they can do it sustainably*”, e ancora “*They need to develop. We must search for ways of doing it sustainably*” in cui Blair fa riferimento ai paesi in via di sviluppo, ed in particolare Cina ed India, che hanno il diritto di crescere economicamente e di ridurre il divario che li separa dai Paesi sviluppati ma, al tempo stesso, occorre farlo attraverso uno sviluppo sostenibile.

Sustainable. Frequenza:5.
---------------------------

but to grow in a way that is **sustainable**./And so the Western  
to environmentally **sustainable** development./But we  
the environment demands for **sustainable** growth in the 21st  
put the world on a path to **sustainable** growth for the future  
the emphasis must be on **sustainable** growth. We cannot

**Sustainably. Frequenza:5.**

developing countries to grow **sustainably** they will need funds  
developing countries to grow **sustainably** they will need funds  
but about how we grow **sustainably**. The latest science  
find the ways they can do it **sustainably**. /How we spread the  
search for ways of doing it **sustainably**. Likewise, to be frank

Infine, l'altro sinonimo di "grow" e "growth" preso in esame che rinvia al concetto di crescita e sviluppo, è "development". Dall'analisi del corpus emerge che "development" occorre 10 volte, "develop" 7 volte, mentre "developed" e "developing" hanno una frequenza più alta, rispettivamente 25 e 37 volte.

"Development" si trova collocato con i termini "research" (1 occ. in "research and development"), "business" (1 occ.) e "technology" (2 occ. in "...investment in the development and deployment of technology" e "...effect on the future development of technology"). "Develop" occorre 4 volte nell'infinito "to develop" insieme a "science" and "technology" (1 occ. in "...businesses and industry to develop the science and technology...") e "finance and investment" (1 volta in "...opportunity to develop a finance and investment infrastructure..."), e 3 nel futuro "will develop" di cui 2 volte con "low-carbon" ("...opportunities for the new low-carbon economy to develop...") e 1 volta con "technology" ("...technology will develop in ways we cannot predict...").

Per quanto riguarda, invece, "developing" e "developed", Blair vi ricorre per riferirsi ai Paesi in via di sviluppo e ai Paesi sviluppati dell'occidente. Infatti, come si può osservare dalla concordanza, "developing" occorre 6 volte con "countries", 5 volte con "nations" e 16 volte con "world", mentre "developed" occorre 8 volte con

“world”, 5 con “nations” e 2 con “countries”. Infine, sia “developing” che “developed” si trovano insieme a termini tecnici e scientifici come “geothermal energy” (1 occ. in “...geothermal energy...were still developing”), “technology” (2 occ. in “...how they are developing and the potential that is out there”, in cui “they” è riferito a technologies, “...round the Planet, people are developing exciting technologies”), “carbon capture and storage” (1 occ. in “...developing carbon capture and storage technology is not option, it is literally the essence”).

**Develop. Frequenza: 7.**

**Developed. Frequenza: 25.**

**Developing. Frequenza: 37.**

**Development. Frequenza: 10.**

what is the best way of **developing** and then transferring rise still coming from the **developed** world./So though it now energy, they were still **developing**, it became completely is simple to describe. The **developed** nations have industrialised so, created the problem. The **developing** world now wants to cut a deal that has both the **developed** and developing in it has both the developed and **developing** in it, recognising that of funds for research and **development**; technology transfer and realistic obligations for **developing** nations; the role of technologies, how they are **developing** and the potential that protection into your business **development**./Though we are facing also around the world are **developing** low carbon products /Poverty eradication in the **developing** world requires economic has a huge opportunity to **develop** a finance and investment businesses and industry to **develop** the science and technology responsibilities' between the **developed** and developing world between the developed and **developing** world. In the modern same because the stages of **development** are different./So people are on the part of the **developed** and developing countries the part of the developed and **developing** countries./And the third support so that in the **developing** world this technology impede the growth of the **developing** countries./So it has obligations are between the **developed** and developing world are between the developed and **developing** world is a matter of in way that still allows **developing** countries to lift their /And so the Western and **developed** world has to take on

/Round the planet, people are **developing** exciting technologies reduction across the **developing** world./Clearly, many obligations for **developing** and developed nations for developing and **developed** nations. A great ambition 2009. The target demanded for **developed** countries is of the order almost 20 years ago. But many **developed** nations have seen emissions be coal-fired"; will be. So **developing** carbon capture and storage atmosphere was created by the **developed** world. /· But if the irreversible damage. /· For **developing** countries to grow sustainably low-carbon economy that will **develop**. /There is another crucial reality. The science is **developing** all the time. The one prediction: technology will **develop** in ways we cannot predict a reduction, both for the **developed** and developing world both for the developed and **developing** world. I.e., get the with interim targets for **developed** countries; but realise in emissions rests with the **developed** world. Opinion in Japan environmentally sustainable **development**./But we need to be immensely demanding, asking **developed** economies to move from process whereby G8 and the **developing** world major economies markets link up? Should the **developing** world have access to be coal-fired"; will be. So **developing** carbon capture and storage global deal could work./For **developing** countries to grow sustainably low-carbon economy that will **develop**./In the end this is the that states and provinces in **developing** nations such as China /For their part the major **developing** countries need to come action is taken in the **developed** world that has created will have to happen in the **developing** world - notably China will inevitably be for the **developed** world. But it will have - on behalf of the **developing** world. This is where paramount significance. The **developed** world should be prepared - indeed much of it can be **developed** in many different parts fund its introduction. The **developing** world must be prepared time for the emissions in the **developing** world can be brought technologies that have to be **developed** and on a much quicker we will be compelled to **develop** a global system of financing affecting investment in the **development** and deployment of technology used in this report have been **developed** for purely illustrative cutting emissions, from both **developed** and developing nations from both developed and **developing** nations, that is on measures that are fair for **developed** nations that have industrialised the problem; and fair for **developing** nations that must now from China, India and other **developing** nations does not eclipse effect on the future **development** of technology and the applied more rapidly in the **developing** world, saves massively accelerated progress in the **developing** world arises. We may to slow the pace of their **development**. They need to develop

development. They need to **develop**. We must search for ways  
to be frank, people of **developed** nations are not going

E' interessante notare che "*sustainable*" occorre con "*development*" 1 sola volta nell'espressione "...*environmentally sustainable development*...". Blair, infatti, si riferisce allo sviluppo sostenibile soprattutto attraverso l'uso del termine "*environment*".

**Environment. Frequenza: 13.**

**Environental. Frequenza: 12.**

**Environmentalist. Frequenza: 1.**

**Environmentally. Frequenza: 1.**

will be there to make **environmental** technology a massive  
that countries had their own **environmental** policy, they talked  
daunting though this global **environment** revolution seems, it  
economic growth to saving the **environment**. There is a path of  
energy sources, resource and **environmental** protection into your  
/4. Climate change is not an **environmental** issue alone, it is  
the planet to deal with other **environmental** shocks./Climate change  
than to act to abate it./New **environmental** technologies, in  
so that responsibility on the **environment** will come in a way  
action from scientists, **environmental** groups and people  
that the needs of economy and **environment** are in partnership  
on carbon dependence, to **environmentally** sustainable development  
radical action to save the **environment** and the equally understandable  
be benefits not just to the **environment** but to the economy  
provinces recognize the **environmental** challenge, and the  
growing jobs and saving the **environment** but about how we grow  
a worthy financial as well as **environmental** benefit. We know  
structure to deliver what the **environment** demands for sustainable  
the longer-term challenge our **environment** faces. But it is necessary  
scale of the challenge to our **environment**? The scientific consensus  
was a conservationist and **environmentalist** long before it  
are now more jobs in the new **environmental** industries than in  
well as our protection of the **environment**. Nations who worry  
deal will be to save our **environment** for the age to come  
and across the world. /The **environment** knows no boundaries  
change is more than just an **environmental** issue. The impacts

Dalla concordanza su riportata si può osservare che il sostantivo “*environment*” occorre 13 volte, l’aggettivo “*environmental*” 12, e 1 sola volta sia il sostantivo “*environmentalist*” che l’avverbio “*environmentally*”.

In particolare, l’aggettivo “*environmental*” viene collocato con alcuni termini che rimandano alle problematiche e alle prospettive legate allo sviluppo sostenibile, ad esempio “*protection*”, “*shocks*”, “*challenge*”, “*benefits*”, “*policy*”, “*actions*”, “*groups*”, “*industries*” (tutti 1 sola volta), “*issue(s)*” e “*technologies*” (2 occ.). “*Environment*”, invece, occorre con verbi e sostantivi che indicano la necessità di adottare un atteggiamento maggiormente responsabile al fine di salvare e proteggere l’ambiente, come si evince, ad esempio dall’uso dei verbi “*save*” (2 occ. in “*...action to save the environment*” e “*...The primary objective of any global deal will be to save our environment*”), “*saving*” (2 occ. in “*...saving the environment*”), “*demands*” (1 occ. in “*...environment demands for sustainable growth...*”), “*faces*” (1 occ. in “*...the long-term challenge our environment faces...*”); e ancora dai sostantivi “*revolution*” (“*...global environment revolution...*”), “*responsibility*” (“*...responsibility on the environment...*”), “*needs*” (“*...the needs of the environment...*”), “*protection*” (“*...protection of the environment...*”).

Un altro termine significativo che Blair usa come sinonimo di “*environment*” per indicare la globalità della questione climatica è il sostantivo “*world*” che nel corpus occorre ben 107 volte. Abbiamo già visto che questo termine occorre diverse volte con “*developed*” e “*developing*”, ma lo ritroviamo anche con “*economy*” (4 volte) e con “*business*” (1 volta) per indicare il mondo dell’economia e delle imprese che giocano un ruolo fondamentale nel tracciare il percorso che il mondo deve intraprendere per realizzare un profondo cambiamento nei modelli di produzione economica e negli stessi stili di vita delle società sviluppate ed in via di sviluppo, verso un futuro a bassa emissione di carbonio. A questo riguardo, le idee di percorso,

direzione e cambiamento vengono più volte utilizzate in riferimento a “*world*” ad esempio, nelle frasi “...*to transform the way the world grows...*”, “...*to set an overall global target for the world*”, “...*put the world back on track towards a low carbon future...*”, “...*creating a low-carbon and prosperous world, free of dependence on fossil fuels...*”, “...*the world must move to a low carbon future...*”, “...*we need to set the world on this new path...*”, “...*put the world on a path to sustainable growth for the future...*”, “*The deal must be of course sufficiently radical to guide the world in a new direction...*”.

Inoltre, in alcuni casi Blair usa il termine “*world*” in chiave metaforica, come un’entità capace di agire e rispondere alle azioni e ai comportamenti dell’uomo ad esempio “...*to wake the world up to the challenge of global warming...*”, “*The world has woken up...*”, “...*the world is changing...*”, “...*the world is responding...*”.

**World. Frequenza: 107**

now right across the **world** that we need a new global  
 /In parallel, in 2005, the **World** Economic Forum (WEF) helped  
 coming from the developed **world**./So though it now occupies  
 be around 2-2.5 tonnes as a **world** average by 2050 to allow  
 industrialize and since the **world** population may well grow  
 To transform the way the **world** grows, is unlikely to be  
 overall global target for the **world**; and to establish a framework  
 of transformation. Once the **world** knows and business and industry  
 the problem. The developing **world** now wants to industrialise  
 of the IAEA or WTO or **World** Bank or IMF. What I found  
 and is active now around the **world**, kindly agreed to assemble  
 which now operates around the **world**, to catalyze and accelerate  
 change to help put the **world** back on track towards a low  
 up its presence here in the **world**'s most populous country and  
 German G8 in Heiligendamm, **world** leaders accepted the need  
 /Businesses also around the **world** are developing low carbon  
 emissions are rising./If the **world** continues on its current  
 being felt around the **world**./4. Climate change is not  
 eradication in the developing **world** requires economic growth  
 a low carbon and prosperous **world**, free of dependence on fossil  
 to 6GW and ranks fifth in the **world** with 7% of global capacity  
 China could become the **world** leader in both construction

the developed and developing **world**. In the modern political so that in the developing **world** this technology can be accessed the developed and developing **world** is a matter of fairness, but also the rest of the **world**./The truth is, without China's so the Western and developed **world** has to take on the obligation across the developing **world**./Clearly, many countries part./Science shows that the **world** must move to a low-carbon in the poorer parts of the **world** - to enjoy the material and was created by the developed **world**. /· But if the US meets the mechanisms that leaves the **world** little further forward and What is essential is that the **world**, especially the world of the world, especially the **world** of business, gets from Copenhagen the developed and developing **world**. I.e., get the process of in the poorest areas of the **world**. /Likewise, in the US today rests with the developed **world**. Opinion in Japan, under be radical. It must put the **world** on a path away from carbon of people - especially the **world's** poorest - to enjoy the polemic to wake the **world** up to the challenges of global of global warming. The **world** has woken up. But now it change in the nature of the **world** economy, moving from growth of the cuts necessary for **world** emissions to peak in 202 whereby G8 and the developing **world** major economies continue up? Should the developing **world** have access to them?/How An interim target/3.Developed **world** commitments and carbon markets carbon markets/4.Developing **world** contributions/5.Sectoral growth and prosperity in a **world** in which the majority, at behalf of people around the **world** I would like to say thank governments from around the **world** together in Los Angeles and an example to the rest of the **world** of how collaboration can negotiations since the 2nd **world** war. A successful outcome a part in reactivating the **world** economy. These benefits are the emerging nations of the **world** - in particular China and both that the industrialized **world** is serious and that the solutions discussion we need to set the **world** on this new path. What you listened to, right round the **world**, by all those who share your premier energy summit of the **world**. /It comes also at a remarkable heritage. Something the **world** doubted it would ever see ever see, seen across the **world**, bringing new hope, expectation the financial sector of the **World's** Economy and now is spread to meet it and put the **world** on a path to sustainable of 2009 will determine the **world** of 2029 or 2049. The way is taken in the developed **world** that has created this problem to happen in the developing **world** - notably China and India do. You are an example to the **world**. /At this conference, we only a tiny percentage of the **world's** energy production. Wind economies push into the first **world**, are lifted from the mire

be for the developed **world**. But it will have to be matched  
- on behalf of the developing **world**. This is where the strategic  
significance. The developed **world** should be prepared to share  
many different parts of the **world** including here - and to help  
introduction. The developing **world** must be prepared to accelerate  
emissions in the developing **world** can be brought forward.

radical to guide the **world** in a new direction. It must  
Protecting and enlarging the **world's** natural carbon sinks -  
off the slough of cynicism, **world**-weariness, a defeatism in  
A purpose shared across the **world**, to act in the interests  
act in the interests of the **world**. /The primary objective of  
of Europe and across the **world**. /The environment knows no  
is our twenty first century **world**. This is the world our children  
century world. This is the **world** our children will inherit  
of the carbon centres of the **world** - this country, is leading  
economic powers around the **world** now understand the significant  
are at a pivotal moment. The **world** is signed up to a process  
to achieve the solution the **world** so desperately and urgently  
of climate change itself, the **world** benefits economically from  
But what we can say is that **world** leaders can have the confidence  
accord would itself set the **world** on a new path to a low carbon  
on whether the rest of the **world** is also going for more ambitious  
rapidly in the developing **world**, saves massively on emissions  
progress in the developing **world** arises. We may need, as we  
is vital to understand. The **world** of 2015, never mind 2020  
look so very different to the **world** of today. The technologies  
form or another, we can. The **world** is changing fast. /The purpose  
That in itself shows the **world** is responding. Agreement  
200 years ago only 2% of the **world's** population lived in cities  
in China and the rest of the **world**. By 2030, it is expected  
the way. And round the **world** from London to California  
Usual./China is leading the **world** out of the global economic  
powerful role in the **world** economy, accounting for  
important role; 80% of the **world's** new hydropower and 35%  
China will soon be the **world's** largest car market. With  
to drive adoption around the **world**./Similarly with energy efficient  
electricity used around the **world**. Leadership by the Chinese  
the carbon intensity of the **world** economy by 90% to avoid dangerous  
that characterise today's **world**./Which brings me to my second

La responsabilità di agire per un mondo migliore si ritrova anche nell'uso del sostantivo *“future”* che ricorre 29 volte. È interessante notare che solo in 2 casi Blair fa riferimento alle generazioni future *“...our responsibility to future generations...”*

e “...our duty to future generations”. Nella maggior parte dei casi, infatti, Blair ricorre al sostantivo “future” ancora una volta per indicare quale direzione intraprendere e gli obiettivi da raggiungere, ad esempio nelle frasi “...when we examine future trends...”, “...the way to the future must be opened in the present time.”, “...showing others the way to the future...”, “...make their own future better...”, “...to set a framework for that future that makes the changes happen...”, “...hope for the future...”, “...practical road to the future...”, “...clean and efficient future...”. Inoltre, “future” si trova collocato 7 volte con “low carbon future” e in 3 casi in riferimento a “technology” (“...technology of the future...”, “...the future development of technology...”, “...the technologies of the future...”).

**Future. Frequenza: 29**

What is more, when we examine **future** trends, the reality of the on track towards a low carbon **future**./I am delighted to see today charter a clean and efficient **future**, and also do well for business science and technology of the **future** because the only solution process. You are defining the **future** directions of your businesses sees the path to a low carbon **future**, but also the rest of the basic security needs for the **future**. I have long thought that on a path to a low carbon **future**; that is fair; and that too that CCS is vital for a **future** in which China and India the precise nature of the **future** cannot in all aspects be to sustainable growth for the **future**. Now is the moment when when our responsibility to **future** generations must be answered 2029 or 2049. The way to the **future** must be opened in the present to invest in a low carbon **future**. /Secondly, that interim showing others the way to the **future**, they make their own future future, they make their own **future** better. /It is that spirit to come, we can look upon the **future** not with fear but with hope deal for our low - carbon **future**”, we identified ten key for our low - carbon **future**”, which demonstrated how on a new path to a low carbon **future**. As our understanding of incentivising effect on the **future** development of technology large sums well into the **future** until they see how the mechanisms switch track to a low carbon **future**. And to make sure that everyone The technologies of the **future** are, in many instances, to set a framework for that **future** that makes the changes happen

surely give us hope for the **future**. ///Distinguished guests can avoid. It is our duty to **future** generations to try to do our progress to a low carbon **future** and green economy. That is the practical road to the **future** and we should take it./

Infine, alcune considerazioni vanno fatte in merito alla terminologia tecnica e scientifica impiegata per descrivere le caratteristiche specifiche dei fenomeni climatici e delle tecnologie realizzate, o in via di realizzazione, per contrastare l'aumento delle emissioni di carbonio nell'atmosfera.

A tal riguardo, è interessante notare che Blair, pur sostenendo un progetto scientifico, non fa un ampio e frequente uso di termini tecnici. Infatti, dall'analisi del corpus emergono pochi termini prettamente scientifici che ricorrono una sola volta (c.d. hapax) o che hanno una bassa frequenza. Tra gli hapax vi sono: “*biodiversity*”, “*biofuels*”, “*clean-energy*”, “*eco-conservation*”, “*energy-saving*”, “*gases*”, “*gas-powered*”, “*geothermal*” e “*giga-tonnes*”. Tra i termini tecnici a bassa frequenza vi sono: “*coal-fired*” (4 occ.), “*deforestation*” (10 occ.), “*fossil*” (2 occ), “*gas*” (9 occ., di cui 1 volta nel plurale “*gases*”), “*ghg*” (2 occ.) “*greenhouse*” (9 occ.), “*hydropower*” (2 occ.), “*storage*” (5 occ.), “*stock*” (2 occ.) “*steels*” (3 occ.) e “*turbine*” (3 occ., di cui 1 occ. nel plurale “*turbines*”).

I termini tecnici con più alta frequenza sono, invece, “*carbon*” (53 occ.) ed “*emissions*” (89 occ., di cui 4 nella forma singolare “*emission*”) che abbiamo già incontrato nel corso di questa analisi e la cui alta presenza si giustifica in relazione alle finalità proprie del progetto di cui Blair è portavoce.

Possiamo osservare che la bassa frequenza di termini tecnici può dipendere dalla circostanza che Blair, quale uomo politico, non ha le competenze tecniche necessarie per affrontare la questione climatica in termini scientifici. Questa è, infatti, una competenza che, come afferma lo stesso Blair, appartiene agli operatori del settore, ovvero, agli scienziati. La sua funzione è, invece, quella di prestare le sue competenze politiche e di abile oratore ad un progetto in cui crede e il cui successo

dipende dall'incontro di diversi fattori di natura non solo scientifica, ma anche economica, sociale, politica e culturale.

In generale, alla luce dell'analisi sin qui condotta, si può osservare che Blair, attraverso i suoi discorsi, mostra una grande sensibilità e attenzione verso la questione ambientale. Egli, infatti, da esperto oratore e persuasore politico, si rivolge agli uomini di potere, ovvero imprese ed istituzioni governative, per scuotere le loro coscienze sulla gravità ed urgenza della questione climatica, facendo leva, al tempo stesso, sulle possibilità di crescita economica che possono derivare loro da azioni e scelte politiche finalizzate alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile.

Tuttavia, a questo proposito, ritengo opportuno aggiungere alcune considerazioni. A mio avviso sembra che dai discorsi di Blair emerga la tendenza a considerare la questione ambientale e lo sviluppo sostenibile soprattutto come un'opportunità economica. Sembra, cioè, che la motivazione di fondo che spinge le imprese ed i governi ad agire sia dettata prevalentemente da logiche di profitto. In quest'ottica, l'ambiente diventa un "mercato" appetibile e la persona umana, che vi fa parte, viene considerata più come un consumatore che come il vero fine dello sviluppo.<sup>240</sup>

Senza dubbio la crescita e lo sviluppo economico rappresentano un diritto ed un bisogno dei Paesi sviluppati e, soprattutto, in via di sviluppo. Ma ciò che occorre è riconsiderare il modo in cui l'umanità intera cresce e si sviluppa, alla luce di nuovi valori che vadano oltre le logiche del profitto. In quest'ottica, il principio del "dono di sé", di cui si è detto nel corso del capitolo quarto, può rappresentare una risposta innovativa e rivoluzionaria per imboccare una via verso la soluzione dei problemi ambientali. Infatti, come si è detto nel suddetto capitolo, il "dono di sé" realizza la dignità della persona umana e dell'ambiente naturale in cui vive e con cui si rapporta. Esso, dunque, rilancia il primato della persona umana e dell'ambiente sul processo di sviluppo che, come afferma lo stesso S. Rondinara, "deve permettere di ripensare un modello di sviluppo che non si identifichi soltanto con la crescita quantitativa dei beni, e che non abbia come principio dell'agire solo il profitto economico, ma ponendo soprattutto la persona umana, l'umanità, come suo fine, punti alla qualità

---

<sup>240</sup> Cfr. S. Rondinara, *L'ambiente dell'uomo. Crisi ecologica e nuovo rapporto uomo-natura*, op. cit.

della vita dando così luogo ad uno sviluppo compatibile con lo sfruttamento delle risorse naturali e sostenibile per l'ambiente".<sup>241</sup>

## **Conclusioni**

Tracciando le riflessioni conclusive sul mio lavoro di tesi mi sembra opportuno partire dall'esame etimologico della parola "ecologia" che dà bene il senso dell'intrinseco legame che unisce tra loro le parti del presente lavoro. La parte che

---

<sup>241</sup> *Ib.*, p.32.

riguarda l'ecolinguistica e l'analisi linguistica dei discorsi di T. Blair sullo sviluppo sostenibile lungi dall'essere un accostamento tematico audace al tema, costituisce evidenza di come l'*oykos* (abitazione) e il *logos* (discorso) siano intimamente connessi.

La lingua, come strumento espressivo, riflette l'ambiente fisico e sociale di chi la usa subendo al contempo l'influenza dei fattori dei quali essa stessa è riflesso. Come dice il noto studioso tedesco Peter Mühlhäusler in un suo studio sull'ecolinguistica: "Human languages are seen as powerful instruments... to regard Nature as a *mirror to man*". In termini più generali si può affermare che la lingua interagisce con l'ambiente umano e naturale e svolge un ruolo unico e imprescindibile nella comprensione dei vari fenomeni. Il paradigma dell'ecolinguistica, infatti, parte dall'assunto che la lingua non è un oggetto di indagine statico ma dinamico e in continua evoluzione, capace di esprimere un rapporto olistico tra le scienze umane e sociali come l'ecologia, la sociologia, l'economia, la politica, l'antropologia, ecc..

Come ho cercato di evidenziare nel mio lavoro, l'ecologia, oggi, ha assunto il significato più vasto di scienza dell'ambiente e comprende tutte le discipline che studiano l'ambiente e le sue modificazioni: dalla fisica, alla biologia, alla chimica ma anche, come dicevo prima, le scienze umane e sociali. Si può, quindi, dire che il termine "ecologia" indica la scienza che studia i rapporti tra gli esseri viventi e tra questi e l'ambiente in cui vivono, e la lingua è lo strumento indispensabile a mezzo del quale si descrivono fenomeni ed eventi e veicola conoscenza e progettualità.

Negli ultimi decenni si è andata affermando la consapevolezza che la questione ambientale rappresenta un problema cruciale e decisivo per la nostra epoca. Certamente ogni secolo ha dovuto affrontare mutamenti sociali di grande portata che hanno determinato la storia degli uomini. Ma ciò che caratterizza la nostra epoca, rispetto al passato, è la "rapidità" con cui tali cambiamenti avvengono e "l'estensione" sempre maggiore che essi assumono. L'uomo odierno vive sulla sua pelle la correlazione tra la dilatazione degli orizzonti di conoscenza e l'accelerazione impressa dalla continua evoluzione tecnologica e info-telematica. Sembra come se la

nostra società vivesse, per dirla con l'economista S. Zamagni, il "tempo dell'urgenza" obbligando tutti a vivere il "tempo della fretta".

E' indubbio che la conoscenza scientifica e tecnologica ha giocato un ruolo determinante nello sviluppo dell'odierna civiltà, apportando, con sorprendente rapidità, dei profondi mutamenti anche negli stili di vita quotidiani. Si pensi, ad esempio, solo per citarne alcuni, alle possibilità offerte dai mezzi di trasporto e dalle telecomunicazioni, ai miglioramenti nelle condizioni igienico-sanitarie, all'incremento della produzione alimentare.

Purtroppo però, come si è visto, lo stesso sviluppo scientifico e tecnologico operato dall'uomo contemporaneo è stato anche il motore di alcuni cambiamenti al di fuori della sfera antropica che, a sua volta, ne è rimasta inevitabilmente coinvolta. Questi mutamenti, che costituiscono delle gravi minacce per la salute umana, per la qualità della vita e per l'ambiente, si presentano oggi in diverse forme di inquinamento: climatico, chimico, organico, radioattivo, termico, acustico, da materie plastiche e così via.

Il degrado del nostro pianeta, con le gravi conseguenze che esso comporta per il futuro dell'umanità, sembra ormai essere giunto ad un punto critico, come fa notare il rapporto annuale dell'autorevole *Worldwatch Institute* di Washington, in cui si afferma che la Terra è diventata un pianeta a rischio, e la visione del futuro appare sempre più inquietante.<sup>242</sup> Di conseguenza, dinanzi ad una situazione così preoccupante, si è avvertita da più parti la necessità di riflettere su modelli di sviluppo alternativi, capaci di realizzare una crescita della società compatibile con l'esigenza di tutela dell' *habitat* naturale.

Come si è avuto modo di vedere nel corso del presente lavoro di tesi, vi sono stati, già a partire dagli anni '60, numerose Conferenze e Summit internazionali che pur avendo prodotto importanti documenti e proposto modelli utili per uno sviluppo sostenibile, hanno raggiunto, nel concreto, modesti risultati.

---

<sup>242</sup> Cfr. L. R. Brown, *State of the World 1989. A Worldwatch Institute Report on Progress Toward a Sustainable Society*, Washington, Worldwatch Institute. Trad. ital.: *State of the World 1988*, Torino, ISEDI, 1988

Tutto ciò ha rafforzato in me la convinzione che, oggi, la logica dominante del profitto e dell'avere tende ad escludere dal proprio orizzonte quella del bene comune che, invece, dovrebbe stare alla base del cosiddetto sviluppo sostenibile più equo e solidale che rispetti l'uomo e la natura. Secondo questa prospettiva, l'interesse di ognuno dovrebbe, dunque, realizzarsi *assieme* a quello degli altri e non *contro* né *a prescindere* dall'interesse degli altri, proprio perché l'ambiente è patrimonio comune di tutta l'umanità di oggi e di domani.

Abbiamo anche visto come l'urgenza della questione ambientale abbia spinto un autorevole leader politico come Tony Blair, ad avviare una collaborazione strategica con un gruppo internazionale di scienziati, il "Climate Group", allo scopo di proporre alternative sostenibili di sviluppo. Tuttavia, come si è evidenziato in questo lavoro, questi modelli, certamente validi e notevoli, tendono a considerare la questione ambientale soprattutto sotto l'aspetto economico, giuridico e politico. Pur riconoscendo l'importanza di questi aspetti dai quali, ovviamente, non si può prescindere, nel corso di questo lavoro, si è cercato di mettere in luce la dimensione etica della questione ambientale che, a mio modo di vedere, rappresenta la cerniera tra l'esigenza di sviluppo e la salvaguardia della vita dell'uomo e del Pianeta. Per progettare e realizzare un modello di sviluppo sostenibile occorrono certamente strumenti giuridici e politici (severe norme legislative o una politica fiscale ambientale) in grado di realizzare cambiamenti strutturali nell'economia mondiale, ma tutto ciò non può bastare se non vi sarà un radicale e profondo ripensamento del tradizionale rapporto uomo-natura. E' urgente, pertanto, ritrovare una nuova relazione con la natura che permetta alle nostre società uno sviluppo centrato soprattutto sulla qualità della vita e sulla persona umana e che consenta, al tempo stesso, di recuperare il significato delle relazioni che ci legano all'ambiente, superando quell'atteggiamento da padroni della natura che ha caratterizzato la nostra epoca. In quest'ottica, ecco che il problema ecologico diventa fondamentalmente un problema etico che impone a ciascuno di noi un dovere: consegnare alle generazioni

future un pianeta abitabile, con un quantitativo di risorse sufficienti da poter assicurare loro un sostanziale miglioramento della qualità della vita.

I valori forti da recuperare sono, pertanto, il senso del bene comune, la solidarietà, la destinazione universale dei beni, l'uguaglianza. E' un obiettivo ambizioso e in qualche modo rivoluzionario ma l'uomo nella sua storia ha dimostrato di saper raccogliere le grandi sfide. E, il fascino delle sfide risiede nella possibilità che esse offrono di sondare noi stessi e il nostro limite. La sfida ecologica è chiara : solo un mondo unito potrà affrontare, nei diversi ambiti istituzionali e su scala planetaria, una vera e propria strategia globale per la sopravvivenza del pianeta e dell'umanità intera.

## **APPENDICE**

## **I discorsi di Tony Blair**

### **1) Tony Blair launches the “Breaking the Climate Deadlock Project” (13-14 marzo 2008)**

There is a consensus now right across the world that we need a new global deal and at the heart of it there has got to be a substantial cut in emissions.

The difficult thing is: what type of deal? That's the work that I'm working on with a group of experts that have been convened by The Climate Group, which is a business body here in the UK but also across the water in the Atlantic, and what we are looking at specifically is: what is the global deal that makes the difference?

So the work that we are doing will look specifically at: what is the nature and what are the principles that underpin that new global deal.

Secondly, what is the best way of developing and then transferring the science and technology necessary to cut greenhouse gas emissions substantially by the amount they really need to be cut?

Thirdly, how do we make sure we finance, create the finance flows, that are going to be necessary in order to make this work?

Now we believe that there is a huge economic opportunity: for countries, for business, for people in taking action on climate change.

But it won't be maximised unless there is that true global deal, one with everybody in it, one that has in its heart a substantial cut in emissions and that most crucially has the means of doing it.

That's what we will be working on now and in the months to come.

## **2) Speech to the Gleneagles dialogue in Japan (15 marzo 2008)**

The Gleneagles G8 Summit of 2005 put climate change centre stage for the first time, at a G8 Summit and involved the '+ 5' nations of China, India, Brazil, Mexico and South Africa.

At the 2006 G8 Summit in St Petersburg there was agreement on the need to accelerate discussions on an inclusive dialogue for a post 2012 climate change framework, which included the US, China and India. The G8 also supported the need for a stabilization goal for greenhouse gas concentrations.

At the summit at Heiligendamm, Germany, in 2007 G8 leaders issued a statement calling for strong and early action and sent a clear signal to the UNFCCC meeting in Bali on the need to launch talks immediately on a post-2012 climate change framework in order to conclude by 2009. The G8 stated that a global emission reduction goal must be agreed, involving all major emitters and taking account of the European and Japanese goal to at least halve emissions by 2050, but stopped short of agreeing the 2050 target.

America also started a series of major emitter conferences, and I would also like to pay tribute to the work of the GLOBE legislators forum.

In parallel, in 2005, the World Economic Forum (WEF) helped 24 CEOs create a business statement on climate change that formed part of the G8 Gleneagles Summit.

A CEO letter agreed in Davos this year will be presented to G8 leaders before the Hokkaido summit.

PM Fukuda's important and ground - breaking speech at Davos this year has given Japan real leadership on this issue. Hokkaido will be the date with destiny on the issue. The question now is: can we take it further? Can we agree a binding global target of at least a 50% cut in emissions? Can we spell out the principles of a deal to do it?

We have reached the critical moment of decision on climate change. There are few if any, genuine doubters left. Even on the mildest application of the precautionary principles, failure to act on climate change now would be deeply and unforgivably irresponsible. It's true that the issue is now centre stage. But, the amount of emissions, adding to the stock already in the atmosphere, continues to rise, 30% of that rise still coming from the developed world.

So though it now occupies its rightful place at the top of the agenda and though there is acute awareness, from political leaders and the public, that it is time to act, the unavoidable fact is that the problem continues to get worse.

What is more, when we examine future trends, the reality of the scale of change necessary to bring about a reversal of the rise and deal with the problem, becomes uncomfortably obvious. Per capita GHG emissions are over 20 tonnes per year in the USA; in Europe and Japan over 10 tonnes; in China close to 5 tonnes. Some estimate they will need to be around 2-2.5 tonnes as a world average by 2050 to allow the necessary reduction of 50% in the global total. But since the poorer nations will see their emissions rise as they industrialize and since the world population may well grow from 6 to 9 billion, the emissions in the richer nations will have to fall close to zero and those in the poorer countries, will have overtime to fall as they industrialize.

Put it like that and you can see the vast nature of the challenge. In fact, I would go further; the scale of what is needed is so great that the purpose of any global action is

not to ameliorate or to make better our carbon dependence; it is to transform the nature of economies and societies in terms of carbon consumption and emissions. If the average person in the US is say, to emit per capita, one tenth of what they do today and those in the UK or Japan one fifth, we're not talking of adjustment, we're talking about a revolution.

Which brings me to this inescapable conclusion. To transform the way the world grows, is unlikely to be done by measures, however well meaning, taken by individual people, companies and countries. I'm not saying these things are worthless. Far from it. They create innovation. They create awareness of the options. And taken together, have a real impact on the problem. And in theory, each nation, acting unilaterally could take action that together amounted to the necessary change. But in practice that is unlikely. In practice, without collective action, collectively agreed, at a global level, the revolution is unlikely to occur.

Hence the need for a global deal. The purpose of such a deal is to set an overall global target for the world; and to establish a framework for its implementation, one that is effective, efficient and equitable.

Once in place, I am optimistic about the possibility of transformation. Once the world knows and business and industry sees the necessary ambition across the globe, there will be a huge galvanising of scientific and technological know-how. The incentives will be there to make environmental technology a massive new industrial opportunity, equivalent to the Industrial Revolution of the 19th Century.

Indeed it is starting to happen. Predicting the technologies that will achieve breakthrough is hard even dangerous. But predicting that there will be such technologies is easy. Things once thought impossible, will become inevitable. The stuff of science fiction will become the stuff of daily life. When I attended a seminar of key business leaders a short while back and they started to debate technologies - some of which they were already implementing, like the electric car, some of which

like geothermal energy, they were still developing, it became completely clear to me. These people are successful money makers. Give them a clear direction and they will go there faster than any government bureaucracy.

But we need the global deal to do it and here is the rub. The central dilemma is simple to describe. The developed nations have industrialised and, in doing so, created the problem. The developing world now wants to industrialise. China and India each have around 60% or more of their population eking out a poor living as farmers. The agricultural employment figure in the West is around three to four percent maximum. The population of both China and India is or will be double that of Europe and America combined. We are talking therefore of a profound shift - hundreds upon hundreds of millions of people moving away from the land to the city and industry. Neither country is going to forgo this economic expansion. It is not just to expect them to do so. And remember the goods they produce are consumed by our consumers here in our countries.

So India and China acknowledge the challenge. Both want to participate in the solution but both have an imperative to grow.

Meanwhile in Europe, America and Japan, we know we have to transform. But we worry about the cost of doing so and the loss of competitiveness if we increase our carbon price, but the emerging markets with whom we have a trade deficit continue to grow in the old way. So the dilemma is this: how to cut a deal that has both the developed and developing in it, recognising that the obligations on the one can't be the same as the obligations on the other, but recognising too that unless together they mean we reach the global target, then we all lose. Unfortunately the source of the emissions is irrelevant. It is the fact and amount of them that matters.

The UN machinery is valiantly striving to put this deal together. The UN and the UN alone is the right forum to reach the global agreement. But there is no equivalent of the IAEA or WTO or World Bank or IMF. What I found, whilst still in office as

Prime Minister, was that countries had their own environmental policy, they talked to other nations of course, but there was no centre where it was brought together.

Sir Nicholas Stern's report was an attempt to put the global case and the very impact it had, showed the gap. This is not to say that the elements of a deal are not known. We know roughly the types of obligations and incentives which are necessary. But it is their interaction that is determinative.

The Climate Group, a cross industry body, which started in the US and UK and is active now around the world, kindly agreed to assemble a group of experts from different nations and organisations to try to sketch out what a global deal might look like. I will guide and lead the work politically. Others like Nick Stern and Michael Jay will advise it. We will publish an interim report in June before Japan's G8 summit and then carry on the work so that we can feed a final report into the G8 and UN negotiation next year. The idea will be to produce a framework or the basis for one that does what we need and does it in a way that is politically sellable. There are of course plenty of solutions out there. But if they don't fly politically, they are no earthly use. We will also produce research about the impacts of different policies on different nations and on the overall target.

This is, in no sense, meant to be a substitute for the formal international machinery. It cannot be. But it can inform it.

The elements we will focus on particularly will be: the effectiveness of cap and trade systems and crucially how they might link up; the contribution of global sectoral deals in high emitting sectors of industry; the generation of funds for research and development; technology transfer; what are fair and realistic obligations for developing nations; the role of energy intensity or per capita targets; deforestation itself a special category for action; and of course adaptation.

We will also examine the salience of interim targets and describe some of the technologies, how they are developing and the potential that is out there.

Above all, we will try to show that daunting though this global environment revolution seems, it is actually doable and possibly even beneficial in more ways than saving the planet.

And it will be practical. There is no hair shirt path eschewing economic growth to saving the environment. There is a path of transformation in how we grow.

Some of the decisions will be difficult, controversial. Personally I see no way of tackling climate change without a renaissance of nuclear power. There will have to be a completely different attitude to the sharing of technology and to the patent framework that allows it.

We will need a focus of a wholly different order on clean coal technology and carbon sequestration. Energy efficiency, often wrongly seen as less sexy as a means of reducing emissions - will have to be translated to its proper place at the centre of any global strategy. And there will have to be an independent and objective means of assessing the impact of action that is being taken and could or should be taken.

Agreeing all this in the G8+5 is hard enough. Believe me, I know. Getting it through the UN machinery even more so.

But the time has come. The call to action is loud and clear. It is urgent. We know what we have to do, if not precisely, in general but plain terms. The rest is political will and leadership. And now we have to show it.

### **3) Speech to a Beijing Business Forum on a low-carbon economy (18 marzo 2008)**

Four years ago, as Prime Minister of the UK, I supported the establishment of a leading international body - The Climate Group - set up in London and which now operates around the world, to catalyze and accelerate government and business

leadership on climate change to help put the world back on track towards a low carbon future.

I am delighted to see today that The Climate Group has officially set up its presence here in the world's most populous country and started to engage actively with government and business leadership in China to seek solutions towards that low carbon economy.

And I am privileged to have the opportunity to speak to you all - the Chinese business leaders who are making great efforts to integrate energy efficiency, renewable energy sources, resource and environmental protection into your business development.

Though we are facing a daunting challenge of energy security and climate change globally, creative business leaders see the opportunities to charter a clean and efficient future, and also do well for business at the same time.

So what is part of the consensus? What is agreed?

1. The science is overwhelming - we must act now to cut global greenhouse gas emissions. The IPCC 4th assessment report states it is at least 90% certain that human emissions of greenhouse gases rather than natural variations of climate are responsible for global warming.

Average global temperature and sea levels are rising and this rise is accelerating at an unprecedented rate. The impacts of this can be seen in the loss of glaciers, sea ice and permafrost.

The panel says we must cut global emissions in half from 1990 levels with a peak in emissions by 2015 if we are to have a reasonable chance of avoiding a greater than 2 degree rise.

2. There is a consensus between most politicians and business leaders that the period 2007-10 offers both a major challenge and a major opportunity for international climate policy to facilitate and to drive tangible emission reductions globally.

Last year, at the German G8 in Heiligendamm, world leaders accepted the need for substantial reduction in global emissions by 2050, taking note of the EU proposal to cut emissions in half by mid-century.

All major countries have some climate policies in place, as do major regional governments, for example California, and cities, like London, Beijing, Shanghai and Los Angeles.

Businesses also around the world are developing low carbon products and services and taking individual action to cut their carbon footprint.

3. However, we know the response is still not commensurate with the scale of the problem. Emissions are still growing faster than at any time before. There have been good and strong commitments recently, for example: the EU has pledged a 20% reduction by 2020, Germany 36% by 2020, and the UK 60% by 2050, China to cut carbon intensity 40% by 2020, and 80% by 2050. Despite all this, in many countries emissions are rising.

If the world continues on its current energy path, dominated by fossil fuels, energy related CO<sub>2</sub> emissions in 2050 will, according to the IEA, be two and a half times their current levels.

The impacts are increasingly being felt around the world.

4. Climate change is not an environmental issue alone, it is deeply entwined with other major economic, social and political issues.

Poverty eradication in the developing world requires economic growth but a different kind of low carbon growth.

Climate change interacts directly with challenges such as, food security, disease, water provision, biodiversity loss, fisheries loss.

Climate change reduces the ability of the planet to deal with other environmental shocks.

Climate change requires us to rethink how we want to achieve our legitimate human and national aspirations to grow and lift people out of poverty. In other words, how we channel imagination, ingenuity and entrepreneurship into creating a low carbon and prosperous world, free of dependence on fossil fuels.

The shift to a low carbon economy also presents an enormous economic opportunity for rich and poor countries alike. There are clear synergies between energy efficiency and reducing GHG emissions on the one hand and other strategic goals, for example, resource productivity, energy security, energy provision, water supplies, reduced air pollution. So there are real gains out of bold action.

With the right incentives in place, there are enormous sums of money primed to be invested in the low carbon economy - Sir Nicholas Stern estimates that markets for low carbon energy products could be worth \$500bn/year by 2050. For example, the biofuels market is set to triple by 2015; clean technology is already the fastest growing sector for venture capital investments. Energy sector investments alone are likely to top \$20 trillion by 2030.

China's wind turbine capacity increased by 134% in 2007 to 6GW and ranks fifth in the world with 7% of global capacity. China's wind turbine technology still lag a few years behind the state of the art, but is priced at about 30% less than European products - If the level of technology keeps improving China could become the world leader in both construction and production of wind energy.

China is expected to surpass Japan as the number 1 solar panel manufacturer in 2008 and already controls 25% of the global \$12.9 billion market. Although local

installations are small, China exports 90% of production and is strategically positioned to gain as the global solar market takes off.

China's budding Energy Service Company (ESCO) industry has saved over 50 mT of CO<sub>2</sub> in 2006 through inventive investments and financing of energy efficiency technologies in many projects. There is ample room for this industry to grow by another 10 times or more and China is already starting to export ESCO services overseas.

It is predicted that China's local renewable energy market will require \$398 billion in investment by 2020. China has a huge opportunity to develop a finance and investment infrastructure to nurture this market and specialise in low carbon investments.

In the Clean Development Mechanism (CDM) established by the Kyoto Treaty, China accounted for 61% of the supply of carbon emission reduction credits in 2006 and completed trading of over \$3 billion in that year. China is a major beneficiary of carbon trading schemes and this market will continue to grow.

The direction of policy is clear. But the question is this: how do we put together a global agreement that allows all these good things to be dramatically accelerated because we need that acceleration to happen for this problem to be solved.

In my judgment what we need to do is put together a sensible, political, global agreement that does these things:

Firstly, that incentivises not just governments but businesses and industry to develop the science and technology of the future because the only solution to this lies in science and technology.

Second, an agreement that defines what we mean when we talk about 'common but differentiated responsibilities' between the developed and developing world. In the

modern political language, everybody says there has got to be a global agreement, everyone has got to be in it - that means America as well as China - but we cannot expect the obligations to be the same because the stages of development are different.

So people rightly say the answer therefore lies in the UN language of 'common but differentiated obligations'. The question is what does that mean? So the second task is to try and define what those obligations are on the part of the developed and developing countries.

And the third thing this global agreement has got to do is allow the transfer of technology and give the appropriate financial support so that in the developing world this technology can be accessed easily and implemented, at a cost that is shared and not at a cost that would impede the growth of the developing countries.

So it has got to be fair and efficient, but above all else it has got to be an agreement that accelerates the pace of change.

Because, the difficulty with this is that although what the obligations are between the developed and developing world is a matter of fairness, unfortunately the climate doesn't care where the emissions are coming from America, China, the UK or India.

So the point is to get a fair system but has to be a system that accelerates the pace of change.

Your input as business leaders here in China will be essential in that process. You are defining the future directions of your businesses. Your view will have a big impact, not just on how China sees the path to a low carbon future, but also the rest of the world.

The truth is, without China's leadership and commitment, this problem cannot be solved. And yet we know it has to be solved in way that still allows developing

countries to lift their people out of poverty. So the deal has to be one that allows countries like China and India to grow, but to grow in a way that is sustainable.

And so the Western and developed world has to take on the obligation, knowing that it is us that have created the problem, and that we face up to our responsibilities in a just solution to solving it.

Thank you.

#### **4) T. Blair's article on the Washington Post (29 maggio 2008)**

The climate change bill that senators are to begin debating next week is a hugely important signal of intent on behalf of U.S. legislators. Yes, negotiations could still alter the legislation. But the bill's core proposition is correct: Unless the United States radically reduces its greenhouse gas emissions, along with other major emitters, the damage to the climate will be irreversible.

Radical reduction is unlikely to happen through voluntary action alone. Measures in the bill, through a mandatory cap-and-trade scheme, would reduce emissions 70 percent from 2005 levels by 2050. These cuts would be based on a carbon market incentive system that moves with the grain of action around the globe.

Over the past few years, the debate on climate change has shifted profoundly. The scientific consensus that human activity is causing global warming has become overwhelming. The effect of unabated climate change is shocking and, as was shown by the report of Sir Nicholas Stern - the first authoritative study of the economics of climate change, commissioned by the British government in 2006 - it is far riskier economically to ignore climate change than to act to abate it.

New environmental technologies, in fact, already drive a multibillion-dollar industry. Last year, an estimated \$148 billion was invested in clean-energy technologies, companies and projects, a 60 percent increase from 2006.

Round the planet, people are developing exciting technologies, changing their behaviour and agitating for action so that responsibility on the environment will come in a way that is consistent with necessary economic growth.

Meanwhile, fears over energy security create a synergy with the climate debate. With oil above \$130 a barrel, there are reasons to act irrespective of concern for the atmosphere. Reducing carbon dependency also goes to the heart of our basic security needs for the future. I have long thought that energy policy is only a small way behind defence in terms of strategic importance to our way of life.

Much is happening abroad. Europe has introduced the Emissions Trading System, with over half of emissions now tradable; despite the early teething troubles to be expected from any new policy framework, the system is delivering emissions reductions and sending a clear, market-based signal to companies across the continent. Japan has indicated that it is open to a binding national target. China has already set new energy intensity targets. India is to unveil its first national climate action plan in the next few weeks.

Israel recently announced support for a project that aims to add 100,000 electric cars to its roads by the end of 2010, providing tax incentives that will make those cars cheaper than gas-powered cars as a first step toward moving completely to electric.

The Group of Eight major industrialized nations will have climate change high on their agenda at their July meeting. At the same time, President Bush will hold the Major Economies Meeting.

The Clean Development Mechanism, while also by no means perfect, has established a basis for channelling resources efficiently to finance emissions reduction across the developing world.

Clearly, many countries and companies are realizing that, far from being a detriment to their economies, acting early to cut emissions can increase productivity and give them a competitive edge. And it's not just outside the United States: A majority of U.S. states have climate action plans, and many American cities are already working toward emissions reductions.

Hanging over all of this progress, however, is a political reality: There will be no consequential action on climate change unless there is a global deal. For that to happen, the United States has to lead to ensure that we have an effective agreement in which China and India take part.

Science shows that the world must move to a low-carbon economy. America could use its technology and entrepreneurial spirit to drive this revolution.

That's why the legislation sponsored by Sens. Barbara Boxer, Joe Lieberman and John Warner matters. It says -- and shows -- that America will act. It will allow the United States to say to others: You must act, too.

The U.N. process has produced the formula: there should be common but differentiated obligations for developing and developed nations. A great ambition, but what does it mean? That is the subject of the project I am leading that will produce its first report at the end of June.

Without an American commitment, a global deal is impossible. This is an important moment where the United States can show strong leadership. If the United States commits to the 50 percent global target for a reduction in emissions by mid-century and to legislation that mandates action, it will transform the prospects for effective

change. It would allow this country to shape the debate and, most important, the solution. I hope it happens.

### **5) Speech on “Breaking the Climate Deadlock” project (26 giugno 2008)**

There has been an enormous shift in opinion on climate change in recent years in favour of radical action. There is a coincidence between concern over the climate and anxiety over oil prices. Both point to a reduction in carbon dependence. Energy security has likewise leapt up the agenda.

For many reasons, now is the time to act. The challenge is to set a framework that allows change to happen at a pace that is (a) sufficient and (b) sensible. The good news is that there is a large degree of consensus as to the nature of the challenge and the need to deal with it.

Most people no longer need persuading that the changing climate poses a serious risk to humankind. Everyone, with oil at over \$100 a barrel and with resources scarce, agrees that energy security is a crucial issue. There is now agreement that we should shift our economies away from carbon dependence. Again, most people agree that a framework for national and international action is needed to incentivise, encourage and oblige such a radical shift.

The question is: how? What is the framework that is sufficiently radical about where we have to go; and sufficiently realistic about where we are and the speed of travel? If we are not radical enough in altering the nature of our economic growth, we will not avoid potential catastrophe to the climate. If we are not realistic enough in setting a framework to get there, we will fail to achieve agreement.

Our citizens are alarmed at growing damage to the climate. Our citizens can also be alarmed at the radical scale of action necessary to prevent it. The task of political

leadership is therefore to achieve the right national and international action that puts the global economy on a path to low-carbon growth, but does so in a way that does not hinder the completely legitimate aspirations of people - especially those in the poorer parts of the world - to enjoy the material and social benefits of growth and consumption. Given the complexity of the issues involved, the imprecision of much of the data, and the extraordinarily tricky interplay between the political, the technical and the organisational, answering the question of "how?" is as difficult as any the international community has grappled with since the design of the post-war Bretton Woods economic institutions.

The UNFCCC is charged with making the Global Deal and there is no route to such a Global Deal except under its authority. The purpose of this report is to lay out the issues, bring together the information currently available, and suggest a process for resolution. This is meant as an aid to the proper, formal UN process.

But we should be open about the substantial present political risk.

There is a danger of a yawning chasm between, on the one side, those in the scientific, NGO, and expert community who want very radical action immediately to cut greenhouse gas emissions; and on the other side, those in positions of political leadership who fear they are being asked for something beyond their power to deliver without damage to economic growth.

Just test it in this way. The core demand many make is for a 2020 interim target to be agreed in the UN negotiating process at Copenhagen at the end of 2009. The target demanded for developed countries is of the order of a 25-40 percent cut in emissions. It is a very bold commitment indeed. But, on closer analysis, it is even bolder than it appears. The target is set on a 1990 baseline - i.e., our progress in the next 11 years is to be measured against what happened almost 20 years ago. But many developed nations have seen emissions rise since 1990, not fall. In the US they have risen by over 16 percent; in Japan by over 7 percent. Some European countries - notably

Germany and the UK - have seen falls. But just in the last 3 years, in Europe as a whole they have been roughly static. So a baseline of 1990 makes the target even tougher than it sounds.

Essentially, we are asking North America, Europe and Japan to move from a situation of rising or static emissions in the last 12 years, to a significant, unprecedented cut in the next 12 to allow global emissions to peak by 2020.

Scientists will say: it is essential.

Political leaders will ask: is it possible?

We are not assisted by the fact that many of the figures used are open to intense debate as our knowledge increases. For example, we talk of a 25-40 per cent cut by 2020. But, to state the obvious, 25 is a lot different from 40 per cent. Some will say that to have a reasonable chance of constraining warming to approximately 2°C, we need greenhouse gas concentration to peak at 500 parts per million by volume (ppmv); some 450 ppmv; some even less. Some insist that 2020 is the latest peaking moment we can permit, beyond which damage to the climate will become irreversible; some, though generally not in the scientific community, say 2025 or even 2030 may be permissible.

Then there are important facts and deep political realities that we can easily miss.

- Energy efficiency would provide around one quarter of the gains necessary and, incidentally, save money, but its significance is often ignored.
- The vast majority of new power stations in China and India will be coal-fired; not "may be coal-fired"; will be. So developing carbon capture and storage technology is not optional, it is literally of the essence.
- Without at least some countries engaging in a substantial renaissance of nuclear power, it is hard to see how any global deal could work.

- Around 70-80 percent of the current stock of CO<sub>2</sub> emissions in the atmosphere was created by the developed world.
- But if the US meets the boldest targets for reductions while China continues on its present path, and India follows, the climate will still suffer irreversible damage.
- For developing countries to grow sustainably they will need funds and technology, otherwise they will not be able to peak and then reduce emissions within the necessary timescale.
- Deforestation amounts to around 15-20 percent of the entire emissions problem.
- Certain key sectors like cement, steel and of course power most of all, account for a huge percentage - almost half of all emissions.
- Airline and shipping emissions, though only 5 percent today, are a fast growing part of the problem.
- Done right, the costs of abatement will be manageable and probably less than predicted; and there are potentially real opportunities for the new low-carbon economy that will develop.

There is another crucial political reality. The science is developing all the time. The one certain thing is that what is said today, in 2008, will not be quite the same as what is said by the time of Copenhagen, let alone in 2012 or 2015. Our knowledge is growing the whole time. Another pretty safe prediction: technology will develop in ways we cannot predict. But, for sure, if a clear set of incentives are given, the market will respond, human creativity and ingenuity will get to work, answers will be given tomorrow that cannot be contemplated today.

There is also an immense political danger which anyone who has participated in intricate and politically sensitive multilateral negotiations understands. If the Copenhagen meeting happens without a clear political direction already having been

given, then it will be a negotiator's nightmare. What is more, the danger is that countries then approach Copenhagen with minimalist positions, knowing concessions will be dragged out of them; rather than setting out genuinely the maximum that they think they can realistically achieve. The consequence will be an agreement of lowest common denominator, with a hotchpotch of complicated mechanisms that leaves the world little further forward and public opinion disillusioned and dissatisfied.

There is a different and better way of approaching a global deal. What is essential is that the world, especially the world of business, gets from Copenhagen a clear, unequivocal, radical direction. The exact speed of travel may vary and will be adjusted in time. But everyone needs to know that the direction is plain and unambiguous. Such a deal can be based around the following points:

A The trend of opinion - scientific and political - is clear, for reasons of energy security as well as climate change: we have to change the way we grow, to reduce radically our dependence on carbon. That is why a 2050 target of at least a 50 percent reduction in emissions should now be able to be agreed.

B The crucial thing at Copenhagen is to set a clear direction in order to achieve such a reduction, both for the developed and developing world. I.e., get the process of change under way; establish the pathway with interim targets for developed countries; but realise that between now and 2050 a lot will change about what we do and what we know.

C The Hokkaido Toyako G8+5 and the Major Economies Meeting (MEM) should set out the agreement to the critical 2050 target and identify the core elements that go into the global deal.

D There should then be a requisitioning of the necessary research and analysis so that the core elements have a real and substantial factual underpinning to support agreement on them.

E The G8+5 and other major economies (for example, as with the MEM) in Italy in 2009 should then get agreement on the core elements and how they fit together, and this should feed in to the Copenhagen process of the UN, which then can make the Global Deal.

F The Copenhagen agreement should be the maximum that is politically realistic and achievable at this time, i.e., 2009.

G A process should then be agreed to provide for periodic reviews of what has been done and what is necessary to do, so that the agreement can be adjusted. This should happen in a smaller forum of the key economies and feed into the UN process. So the idea would be for a rolling treaty, not a one-off resolution of an issue that cannot be concluded in 2009, or even shortly after.

H Copenhagen can then do its work, knowing there is a political direction from the countries that account for 75 percent of emissions; knowing that it is not expected to solve, once and for all, all issues; knowing that there will be then a continuing political process that will allow for further radical steps as our actions and our knowledge become clearer.

Such a way of doing things rests on one fundamental assumption: that the problem today is not one of political will; that the political dilemma is not "whether" but "how". There are good grounds for making this assumption. The attitude of countries like China and India is no longer: you, the wealthy created this challenge; you can solve it. They know climate change is "our" problem not "yours". How we address it is a matter of equity. But the change in climate is the same whether the emissions originate in New York or Shanghai. And of course, the most vulnerable to the impact of climate change live in the poorest areas of the world.

Likewise, in the US today, there is a broad swathe of consensus that the primary responsibility for making near-term reductions in emissions rests with the developed

world. Opinion in Japan, under PM Fukuda's leadership, has shifted. In Europe, there is a genuine and deep consensus about the need to act.

The challenge is not one of will. It is how to get a deal that sets us clearly on a path to a low carbon future; that is fair; and that is do-able. That is radical and realistic. In this report, we describe the elements that could go into such a deal and the thinking behind them.

#### **6) T. Blair launches the first “Breaking the Climate Deadlock” report on a global deal for a low-carbon future (2 luglio 2008)**

The problem of climate change is now, almost universally understood and acknowledged. This is in itself a major achievement. But now is the moment to get serious about the solution.

Such a solution has to be global. It must include America and China.

It has to be radical. It must put the world on a path away from carbon dependence to a new and green economy.

It has to be realistic. It has to take account of the completely legitimate right of people - especially the world's poorest - to enjoy the benefits of economic growth and prosperity spread to all.

There has been a vast amount of work to get us to here. The UN process led brilliantly and often heroically by Yvo de Boer has set out the international community's roadmap to a deal; which will culminate in the negotiation in Copenhagen in December next year.

The IPCC panel of experts led with such distinction by Dr. Pachauri has examined and laid out the scientific consensus.

Here in Japan, we can see how the political agenda has been shaped and changed, first by PM Abe's Cool Earth policy and now under the leadership of PM Fukuda, who leads this year's G8.

Ours is a report drawn up by experts but guided by a politician.

Our work is split into two phases. Phase 1 is for this G8 .Phase 2 will be for next year's.

Phase 1 is an attempt to clarify and order the agenda for the solution. Phase 2 will attempt to set out what the solution might be.

Phase 1 is in part analytical and technical; in part about how to make sense of the political process.

It is about trying to unite the scientists and experts with the political leaders and decision-makers.

As such it is explicitly designed to be a practical way through; not yet another campaigning polemic to wake the world up to the challenges of global warming. The world has woken up. But now it needs to know what to do.

The report warns of the danger of a yawning chasm between, on the one hand the calls for radical action from scientists, environmental groups and people rightly alarmed at the effect of greenhouse gas emissions on the planet; and on the other, the anxiety of decision makers in politics and business, who share the aims of the radical action but worry about whether that action is realistic. Long-term everyone accepts that the needs of economy and environment are in partnership. Short-term there is a clear tension. And we live in the short-term.

The report tries to design a way to bridge this chasm.

There is a blunt reality that we need to acknowledge amongst all the talk of targets, goals and obligations.

The climate demands, over time, a radical, transformative change in the nature of the world economy, moving from growth built on carbon dependence, to environmentally sustainable development.

But we need to be clear about the size of the task.

The US emissions are still growing. So are those in Japan.

In Europe they are static.

China and India are set, rightly, to industrialise and move their vast hundreds of millions of poor people from subsistence agriculture to the modern economy.

We are talking of a global 2050 target of at least a 50% cut in emissions. But let's be clear. This date is decades away and decades beyond the political life of any government.

The key challenge is to describe a realistic pathway to it.

That implies shorter term goals. But these are immensely demanding, asking developed economies to move from growth in emissions to significant cuts within 10-15 years. Europe has very bold 2020 targets and it will take very bold action to achieve them. The recent Warner-Lieberman Bill before the US Senate implied 5% cuts in emissions by 2020. That would be a big step forward but, according to some scientists, it falls short of the cuts necessary for world emissions to peak in 2020. China has set a target of a 20% cut in energy intensity by 2010; a huge step forward. This is again immensely demanding but even if met, will not cut overall emissions, given China's need for growth. India, again wanting to act, also wants to grow.

So the challenge is truly profound. It is as technically and scientifically complex, as politically sensitive and as institutionally fraught as any the international community has had to deal with since the post-war Bretton Woods economic settlement.

And, above all at this point, it should be noted, our knowledge of the issue is constantly evolving. Though we talk as if the science were certain - its overall purport may be, the precise details are often open to substantial debate.

Therefore what this report proposes, is an approach to the Copenhagen agreement at the end of 2009 that does not attempt a deal that tries to resolve all issues up to 2050 or even 2030 or 2020. But instead begins a process that will then undergo revision and adjustment as our knowledge improves and the facts become clearer.

So we propose:

1. Set a clear direction in Copenhagen and get the action under way. Do not try to put a spurious precision on each and every aspect. Set a realistic target and get the change started. Make Copenhagen the beginning but not the end of a process that will require constant adjustment over the years.

2. Carry on through to next year's G8 the informal process whereby G8 and the developing world major economies continue to try to resolve core questions. Together G8+5 and MEM represent three quarters of the global emissions. A steer from them is an essential precondition to a deal. This doesn't supplant the UN process. It supports it.

3. There are a plethora of really tricky questions that need answering before a serious negotiation can work. We detail these in the report. It is surely wise to commission work and research on them, making full use of the enormous range of non-governmental bodies, institutes and experts, many of whom contribute to the UN's work.

The G8 should agree a work plan through to next year, to get this work done. For example:

How do we raise the money? Is there a place for auctioning credits? If so, how would it work?

Is the CDM the right mechanism? Can it be reformed?

How do carbon markets link up? Should the developing world have access to them?

How do we transfer technology? Do we need a new IPR regime?

In this, Phase 1, we have identified the 10 building blocks of a global deal.

1.The global target

2.An interim target

3.Developed world commitments and carbon markets

4.Developing world contributions

5.Sectoral action

6.Financing

7.Technology

8.Forests

9.Adaptation

10.Institutions and mechanisms of action

We have tried in this way to isolate the key elements that will need agreement and the further work to clarify each of them. We also identify significant facts whose significance is nonetheless often lost.

Energy efficiency would provide around one quarter of the gains necessary and, incidentally, save money. It requires special focus.

The vast majority of new power stations in China and India will be coal-fired; not "may be coal-fired"; will be. So developing carbon capture and storage technology is not optional, it is literally of the essence.

Without at least some countries engaging in a substantial renaissance of nuclear power, it is hard to see how any global deal could work.

For developing countries to grow sustainably they will need funds and technology, otherwise they will not be able to peak and then reduce emissions within the necessary timescale.

Deforestation amounts to around 15-20 percent of the entire emissions problem. Certain key sectors like cement, steel and of course power most of all, account for a huge percentage - almost half of all emissions.

Airline and shipping emissions, though only 5 percent today, are a fast growing part of the problem. Done right, the costs of abatement will be manageable and probably less than predicted; and there are potentially real opportunities for the new low-carbon economy that will develop.

In the end this is the question:

What is it reasonable to ask countries to do on their own?

What more could be done, if the right partnership was in place for a global deal?

i.e. How do we, by use of global mechanisms, accelerate the process of change in individual countries? There may be a gap between what it is reasonable to do; and what is necessary for the climate to survive. The global deal is about eliminating that gap. The aim of phase two of the report will be to try to show how the building

blocks can be arranged in a cohesive global deal. In particular we will try to bridge the chasm earlier described between the entirely understandable demands for radical action to save the environment and the equally understandable desire for countries to enjoy economic growth and prosperity in a world in which the majority, at present are still poor.

Finally, some good news. It is clear the deal can be done. Indeed long term there will be benefits not just to the environment but to the economy in doing it. But short-term we need to get it right. That is what we will try to help.

### **7) T. Blair meets Governor Schwarzenegger (18 novembre 2008)**

First let me congratulate and thank Governor Schwarzenegger and other US governors for the leadership they are showing in responding to the challenge of climate change. California with its groundbreaking AB32 legislation has set an example for many other states to follow - both in the US and globally.

Governor Schwarzenegger: on behalf of people around the world I would like to say thank you. Thank you for your leadership. Thank you for your vision. Thank you for your courage in making a path that others can now follow.

I would also like to congratulate the Governor for organizing this event bringing heads of state and regional governments from around the world together in Los Angeles and again in three weeks with The Climate Group in Poznan to demonstrate how we can use innovation, creativity and ambition in designing policy responses that not only address the climate challenge but also lead to new jobs, new businesses and new sources of growth.

The fact that states and provinces in developing nations such as China, India, Mexico and Brazil, as well as the federal governments themselves, are participating in this Summit is a huge signal.

A global solution to the climate crisis requires meaningful US action, and it is inspiring to see what is happening in the states and regions of the United States. Thirty-three states now have climate action plans. And in every region of North America, states and provinces have joined together in regional partnerships. These regional alliances clearly demonstrate that the US states, Mexican states and Canadian provinces recognize the environmental challenge, and the economic opportunity.

Indeed, regional and state governments working together can set an example to the rest of the world of how collaboration can multiply the benefits and reduce the costs of acting to cut emissions.

We now have a big challenge. Over the next 14 months we have to secure a global deal on climate change. These will be amongst the most technically complex and politically sensitive negotiations since the 2nd world war. A successful outcome is not only essential for the climate but it could kick-start new investment at a level that could play a part in reactivating the world economy. These benefits are well-known but will only be realized if all countries are prepared to act together.

The choice is not between growing jobs and saving the environment but about how we grow sustainably. The latest science is clear: if we fail to start cutting global emissions soon then many of our options - on technology, adaptation and cost - will rapidly be closed down. Early action reduces costs and minimizes the need for major dislocation further down the line.

Some people will say: with a tough economic situation we can't afford action. I would say exactly the opposite: we have learnt enough to know that energy security as well as climate change means we must act; and the need to boost our economy

gives us the chance to address some of the critical solutions to the challenge of cutting emissions.

We know energy conservation is a worthy financial as well as environmental benefit. We know that renewable energy, including solar power, has enormous potential. We know the technology for cleaner vehicles has advanced by leaps and bounds in recent years. We know too that CCS is vital for a future in which China and India will increase dramatically their power production. De-forestation is 15% of CO<sub>2</sub> emissions. It isn't beyond our wit to prevent and reverse it. In other words, the precise nature of the future cannot in all aspects be predicted. But the possibility it offers for a different type of consumption and growth, can.

So let us seize the moment. If this economic crisis teaches us anything, it is the folly of avoiding bold decisions when the consequences of bad decisions are manifest.

A global deal will allow us to do something else of great advantage to humankind. It will put the growing power of the East alongside the traditional weight of the West, in partnership. For at the heart of any solution lies transformative action by Western nations to peak and then cut emissions drastically; and consistent with lifting their people out of poverty, for the emerging nations of the world - in particular China and India - to embark on the same transformation. The marriage of these common but differentiated obligations is the core of the agreement.

It is a huge challenge.

In order to make this an upward spiral of increasing ambition rather than a downward rush to lowest common denominator positions, the major countries in the negotiations will have to show unique leadership over the coming months.

Industrialized countries need to show leadership by implementing their own domestic policies to cut emissions and incentivize the new low carbon technologies. This will be essential so that emerging economies believe both that the industrialized world is

serious and that the solutions really are available. It would be a great signal for the new US president and Congress in this regard to build on the valuable work already being undertaken by states and pass legislation.

For their part the major developing countries need to come up with their own proposals on what they can do on their own and what they need in support first to reduce the carbon intensity of their growth; and second to begin to make their own emission cuts.

In the report I published in June with the Climate Group - the International business body dedicated to solutions on climate change- we identified 10 building blocks of a global deal. During the next year, we will set out how these can be put together in a coherent structure to deliver what the environment demands for sustainable growth in the 21st Century.

Your meeting today is just the type of discussion we need to set the world on this new path. What you debate, will be listened to, right round the world, by all those who share your vision and sense of urgency. Thank you again Governor Schwarzenegger and all of you for your leadership. Good luck.

## **8) Speech to the “MASDAR World Energy Summit” (21 gennaio 2009)**

This is a remarkable summit, now established as the premier energy summit of the world.

It comes also at a remarkable time. Yesterday we saw the inauguration of the 44th president of the United States. The scenes were of joy and jubilation. There was a sense of history so intense as to be almost tangible. An American of African origin. A Christian but with Muslim heritage. Something the world doubted it would ever see, seen across the world, bringing new hope, expectation and possibility.

From this conference, let us send our congratulations, good wishes and friendship to the new President of America. President Obama we salute you and wish you well.

But he is in need of more than our good wishes. On his shoulders rests a heavy burden of responsibility. The economic crisis is still with us, evolving and deepening. The events of the past weeks in Gaza illustrate the urgent necessity of finding and pursuing the path to peace in the Middle East. And 2009 should be the year we summon the will and wit to conclude a new Treaty on Climate Change, one which will have America as a signatory.

The challenges are immense. And the new President will have need not just of cheerleaders but of partners, not just of spectators wishing him to do good but of supporters helping to do it.

Our news - when not dominated by the terrible events of Palestine - has been submerged in the economic catastrophe that has hit the financial sector of the World's Economy and now is spread across the real economy. We face recession or worse. It is hard at this moment of immediate crisis to focus on the longer-term challenge our environment faces. But it is necessary. For Presidents and Prime Ministers the problems do not come sequentially or in disciplined order of priority. The agenda sets itself.

My point to you today is very simple. It is now, right now, at the instant when our thoughts are centred on the economic challenge that we must not set to one side the challenge of global warming, but instead resolve to meet it and put the world on a path to sustainable growth for the future. Now is the moment when our responsibility to future generations must be answered. The decisions of 2009 will determine the world of 2029 or 2049. The way to the future must be opened in the present time.

What is more, I would argue that the current economic woes provide us not with an excuse for inaction but a reason for acting. Let us stimulate economic growth by investing in alternative energy and energy efficiency; and let us invest now in these

times of lower carbon price to prepare for the times when that price rises again. Let us put economic growth and combating climate change in alliance not opposition.

For who now seriously doubts the scale of the challenge to our environment? The scientific consensus is reasonably clear except to the wilfully blind. The climate is changing. It is changing through the actions of humanity not nature. Without changing our behaviour and cutting dramatically CO<sub>2</sub> emissions, the planet will suffer profound and irreversible damage. In turn this requires, and within the coming decades - transformative change in the manner of our economic growth. We have to eliminate our dependence on carbon.

Yet as we speak, emissions are rising. What is more, even if such dramatic action is taken in the developed world that has created this problem, over time the same reduction in emissions will have to happen in the developing world - notably China and India - otherwise the gains in one part will be annulled by the losses in the other. The climate does not distinguish between the different places of origin of the emissions that is why action - even according to differentiated obligations - has to be action done in common, on a global basis, if it is to be effective. And it must involve those who produce the oil and coal as well as those who consume them.

That is why it is so extraordinary and inspiring that this Conference takes place in Abu Dhabi. Those who know the history of this nation know that Sheikh Zayed was a conservationist and environmentalist long before it was fashionable. Today MASDAR continues his legacy and in the pioneering new city now taking shape, is sending out a clarion call of progress. Well done, MASDAR on what you have done; and what you now will do. You are an example to the world.

At this conference, we see also the hope of change to come. Today renewable energy accounts for only a tiny percentage of the world's energy production. Wind and solar make up less than one per cent. Though growing, electric cars remain a rarity. Simple

household items, such as lighting, continue to be done in an energy wasteful way. Deforestation is 15-20 per cent of the problem, several times the impact of air travel.

Yet as the fascinating presentations at this Conference have shown, the means of transformation, the potential technological and scientific advance are there before us. This is not a problem without a solution. The creativity, ingenuity and innovation of humanity is on hand to solve humanity's self-made problem.

But what is needed is to place that brainpower within a framework of global action that incentivises, encourages and propels it forward.

That is my message to you today. Without a global agreement, the task cannot be done. We cannot wait for things to take their course. We must change course to do it, do it together and do it now.

I do not understate the complexity and sensitivity of achieving such a global agreement. American and European business faces the toughest of times. China and India have a complete and justifiable obsession with maintaining strong economic growth so that the hundreds of millions that languish still in poverty, even as part of their economies push into the first world, are lifted from the mire. The question is not: to grow or not to grow; but how we grow.

So what should be in the global accord?

First, it needs not just a 2050 target but an interim target to get there, for example a target for 2020 that shows seriousness of intent and gives business a clear unequivocal signal to invest in a low carbon future.

Secondly, that interim target will inevitably be for the developed world. But it will have to be matched by obligations - albeit differentiated - on behalf of the developing world. This is where the strategic partnerships between China and America, India and America and Europe with all three will be of such paramount significance. The

developed world should be prepared to share the technology - indeed much of it can be developed in many different parts of the world including here - and to help fund its introduction. The developing world must be prepared to accelerate the pace of its change in conjunction with such help. The more ambitious the support, the more the peaking time for the emissions in the developing world can be brought forward.

Third, my strong advice to global leaders is: don't make the best the enemy of the good. The deal must of course be sufficiently radical to guide the world in a new direction. It must imply transformation, step-change not small steps. But it must also be realistic. There is no point in demanding of President Obama something he cannot deliver. Instead let us help him deliver what he can.

Fourth, we should be severely practical about the measures we take. The new technology is exciting and do not misunderstand me, absolutely essential. Without it, there will be no transformation. But some of the things we can do, don't belong in the realms of science fact or fiction. Energy efficiency can account for over one quarter of the whole of what we need to do. If America wants to change its pattern of emissions over the next decade, greater energy efficiency - not complex measures, simple ones - can provide huge gains. In fact, over 70 per cent of the abatement needed can come from existing or near to market technologies. Protecting and enlarging the world's natural carbon sinks - forests - offers enormous potential. In other words, some of this is not a matter of finding the way, but the will.

Having said that, there are technologies that have to be developed and on a much quicker time scale than currently envisaged. One is solar. Another is the electric car. A third is carbon capture and storage. One stark fact stands out to me. Over 70 per cent of the new power stations in China and India over the next decade will be coal fired. That is a mind boggling increase in carbon use. Unless we find a way - and I mean urgently - to advance CCS technology, the challenge, already great, will become even more grave. So as well as the general, the global deal should deal with the particular and the practical.

Fifth, in presenting the case to our people, let us avoid the trap of saying: consume less. Instead, let us ask people to consume differently. During my decade in office, the UK saw greenhouse gas emissions fall, but its economy grow. There are now more jobs in the new environmental industries than in coal, steel and shipping combined. The business opportunities of green growth are vast. And there is another reason of self-interest for us to act. Half of the measures necessary - including though I know this is controversial, the renaissance of nuclear power - increase our energy security as well as our protection of the environment. Nations who worry about diversity and stability of supply will do well to use the green revolution to acquire greater energy independence. The point I am making is that we do not need to and should not express this issue in a way that only makes people fearful. Yes, the change will be a challenge but it also offers commensurate opportunities that we can seize with optimism.

Sixth, we will be compelled to develop a global system of financing both some of the change and, most particularly, the costs of adaptation. This will be an intricate, not to say delicate, part of the negotiation. We must reform the Clean Development Mechanism of Kyoto or invent another way to generate the funds. I advise against treating it as an aid issue. In the present fiscal situation, that will lead nowhere. The means must be self-generating - for example through trading in the different carbon markets - and therefore self-sustaining. But we cannot forget this dimension. Those countries which we are asking to grow differently, perhaps to substitute one means of energy production for another, will not do it if the price is too high.

Seventh and last, is the process itself. The UN negotiators are engaged in a heroic, not to say Herculean task. Knitting the disparate elements together in a global deal is technically complex and politically sensitive to an unusual degree. The UN needs a steer, and lead, from the key countries. There is no point in being naive about this. Unless the major emitters - however that is measured - agree, there will be no agreement. That makes the G8 and G20 meetings of enormous purport. It means

nations like this one, should have their place. It requires a unique combination of vision and co-operation.

And this brings me to my conclusion. We need a vision of what should be. We need a coming together to achieve it. We must throw off the slough of cynicism, world-weariness, a defeatism in the face of challenge that in the end defeats only ourselves. Today the US emits around 20 tons of CO<sub>2</sub> per year per person; Europe and Japan around 10. By 2050, that must reduce to 2 per person per year. China and India must catch up in prosperity and yet peak and come down in pollution. To contemplate such a revolution in behaviour requires courage, commitment but also and above all, a common purpose. A purpose shared across the world, to act in the interests of the world.

The primary objective of any global deal will be to save our environment for the age to come. But it would, in doing so, result in something else: a resurgence of belief that multilateral agreement is possible; that nations working in concert can produce results; that the cliché, a global community, is a cliché because it is true.

This truth is now manifest. The economic crisis may have originated in America; but America alone cannot solve it. The suffering in the conflict between Israel and Palestine is felt most by the people of that land, but its consequences touch the lives of people in the streets not just of the Middle East, but of the towns and cities of Europe and across the world.

The environment knows no boundaries or frontiers made by man. The impact of its degradation will be felt, tragically, most by those most ill-equipped to withstand it. But its impact ultimately will be universal.

This is our twenty first century world. This is the world our children will inherit. Interdependent. Connected. Destined to succeed or fail together. It demands of us a special sentiment, an unusual willingness to take responsibility. And not to wait on others; but to take a lead.

Here - in one of the carbon centres of the world - this country, is leading. Against everything you might expect, against intuition, the Emirates have decided to become a centre of alternative energy; to give a lead where there is no reason of immediate or narrow self-interest to do so; but where they recognise that by showing others the way to the future, they make their own future better.

It is that spirit - at a time when the reins of leadership are taken into new hands - which should animate us. And if it does then despite the recent calamities and pressing challenges in the times to come, we can look upon the future not with fear but with hope, hope born of confidence that history never poses problems that humankind cannot resolve.

### **9) Speech on Policy Network Politics (31 marzo 2009)**

"There is no doubt that the leading economic powers around the world now understand the significant risks of climate change and appreciate that the best way to minimise the dangers is by investing in a low-carbon economy. The process I started in Gleneagles has had a major impact and no one now doubts the need for action. The question is how.

"That's what my work with the Climate Group is trying to answer: to build a consensus on a new and comprehensive international climate policy framework. And we are at a pivotal moment. The world is signed up to a process that will culminate in Copenhagen in December.

"The good news is that President Obama has put the issue at the centre of his first term and the Chinese government have made an unprecedented commitment to act.

"But these are really tough challenges: challenges to do with technical questions around cap and trade; challenges to do with the balance between what countries like

America do, countries like China do; and of course, the challenge of the economic crisis.

"I firmly believe that while many issues remain to be agreed, it is possible to find a fair and effective political solution. I am working hard to articulate some of the key building blocks necessary to achieve the solution the world so desperately and urgently needs to see.

"This event is an important contribution to the overall debate. For anyone interested in the politics of climate change it is a must."

**10) T. Blair launches the second “Breaking the Climate Deadlock” report: “Cutting the Cost” (20 settembre 2009)**

It has not taken long for people to understand that climate change is more than just an environmental issue. The impacts of global warming threaten people's homes, their livelihoods, their food supply and their health. Businesses, transport systems and infrastructure are at risk. The economic consequences of unchecked climate change are likely to be huge.

Dealing with climate change is also primarily an economic issue, affecting investment in the development and deployment of technology, international trade, competitiveness, jobs, equity and growth itself. It is this economic characteristic - coupled with the fact that climate change can only be successfully addressed at a global level – that has made reaching an ambitious international agreement so difficult, particularly in times of economic crisis. And, despite the fact that it is widely recognised that the cost of cutting emissions is far outweighed by the cost of doing nothing, concerns over our ability to deploy the technologies we need and the distribution of the costs has led to further delays.

Since I launched the Breaking the Climate Deadlock Initiative with The Climate Group eighteen months ago, we have addressed these issues head on. In our first report, “A global deal for our low - carbon future”, we identified ten key areas that would need to be addressed in order to establish an effective and equitable new international climate agreement. This was accompanied by 14 briefing papers, providing succinct up-to-date information on a range of technological, scientific, economic and institutional issues that will underpin this agreement.

Ahead of this year’s G8 and Major Economies Forum meetings, we published “Technology for our low - carbon future”, which demonstrated how, over the next decade, we can get on to a path consistent with avoiding dangerous climate change using technologies that are already commercially proven and policies that have already been shown to be successful. A new deal in Copenhagen is not about science fiction but about science fact; it is about doing what we already know, but better and faster.

This latest report, “Cutting the cost: The Economic Benefits of Collaborative Climate Action”, presents the results of modelling work that we commissioned from a group of leading Cambridge University economists. We wanted to know whether there was an advantage, and how large it would be, if countries act collaboratively rather than individually.

What is immediately striking is the enormous cost savings that can be achieved if countries work together. Previous economic analysis has shown the global benefits of collective action; what we do for the first time here is show that these benefits accrue to all countries, with costs more than an order of magnitude lower when there is global participation. Moreover, the report shows that an ambitious deal can be good for both economic growth and employment, with potentially up to 10 million additional new jobs created over the next ten years.

Some may choose to quibble about the exact numbers in the analysis, while others may argue that the policy scenarios used are unrealistic. This misses the point. Our objective is not to prescribe the targets and timetables that should be adopted: that is the job of scientists and governments. Rather, the scenarios used in this report have been developed for purely illustrative purposes, to understand whether and how greater collaboration can bring down costs and increase economic benefits. However, the overall message is clear: even ignoring the costs of climate change itself, the world benefits economically from action to cut emissions.

This is not to say that forging a global deal, and then implementing it, will be easy. But what we can say is that world leaders can have the confidence to know that reaching a successful conclusion in Copenhagen this December is both achievable and consistent with their measures to promote economic recovery. In fact, crafted right, an ambitious global deal can be a key part of this recovery. There is no reason to delay.

### **11) Speech on a global deal at Copenhagen (13 dicembre 2009)**

My simple message today is this: there can be a deal at Copenhagen. There should be a deal. It will not be all that everyone wants. But it was never going to be.

We should not make the best the enemy of the good. We should take the most ambitious level of commitment to cutting emissions, from both developed and developing nations, that is on the table now, accumulate it, make it the basis of the agreement, add to it in ways that we know can make a difference within the next ten or fifteen years, especially in areas like deforestation, and get moving.

The truth is such an accord would itself set the world on a new path to a low carbon future. As our understanding of the science and technology then increases, precisely

under the impetus of such an accord, we can review progress and accelerate. The first review would start at the halfway point to 2020.

Let me re-state the reason for this negotiation since in recent weeks there has been a concerted fight back against the notion that such a negotiation is even necessary. It is said that the science around climate change is not as certain as its proponents allege.

It doesn't need to be. What is beyond debate, however, is that there is a huge amount of scientific support for the view that the climate is changing and as a result of human activity. Therefore, even purely as a matter of precaution, given the seriousness of the consequences if such a view is correct, and the time it will take for action to take effect, we should act.

Not to do so would be grossly irresponsible. Also the same science is telling us that time is running out. So action has to be now.

In addition, just remember \$100 a barrel oil. Look at where we get our energy. Then reflect. There are reasons of energy security alone which make changing the nature of our economies sensible, prudent and wise.

Most nations and people now agree. The question for Copenhagen is: how do we translate this acceptance of the need for action, into practical measures that are fair for developed nations that have industrialised and created the problem; and fair for developing nations that must now industrialise to lift their people out of poverty. China will be a country with a population double that of Europe and America combined. India has over one billion people. As they industrialise, they need in partnership with us to find the ways they can do it sustainably.

How we spread the burden is a matter of equity. Where the emissions originate, is not. So the danger is very obvious: even if Europe and the United States take action to cut emissions, we must work to ensure that the rise in emissions from China, India

and other developing nations does not eclipse that effort and leave the net effect on the climate as it is today or worse.

People say it's all a matter of political will. It isn't. By and large the political will exists. And if it's true that where there's a will, there's a way; it is also correct, at least in politics, that where there is a way, it is easier to summon up the will.

Kyoto was a Treaty to make a point. It was less successful at making a policy. Copenhagen is where we need to make a policy. It is time to lift this issue out of the realms of a campaign and put it firmly within the framework of a credible, achievable policy for change.

In the last two years since leaving office, I have been working with The Climate Group - the international business NGO - and other stakeholders to devise a set of principles and proposals that could serve as the basis for a deal that is both radical and realistic. Today we publish a further paper setting out an analysis of the different commitments already made by key economies and how they can be built upon.

This analysis shows two things. First, that many countries - including the whole EU block - have targets for 2020 that vary in ambition depending on whether the rest of the world is also going for more ambitious goals i.e. many nations have a "basic action" programme; and an "ambitious" programme.

Our analysis shows that if each went for their ambitious programme, the cumulative impact on cutting emissions would represent a major shift in policy. For industrialised nations, it would amount to cuts of just under 20 per cent on 1990 levels. For the United States, whose 2020 commitment still means a significant cut at least on 2005 levels, there is an increased ambition after 2020 with a big leap in progress up to 2030, when emissions would be over 40 per cent down.

It will be argued that these commitments fall short of what the science tells us is necessary. That is true, at least on some calculations. But it is also true that the

accumulated impact implies a radical change in economic production and growth. In other words, they would mean a big change in policy that would itself have a highly incentivising effect on the future development of technology and the propensity of business to invest in clean energy and use it.

However, secondly, up to 2020 - usually taken as the proper date for an interim target - there are ways that we can further accelerate the cut in emissions. Deforestation is one area. A plan - costed and monitored - could yield major benefits; given deforestation is 20 per cent of the entire problem. The practical challenge of such a plan may be large; but there is no doubt what works.

The forestry sector could have a potential saving of six giga-tonnes in 2020. It would require help with financing, in aggregate, of 15 - 25 billion Euros over an extended period. But Brazil has shown what can be done. This is an achievable objective and its big and rapid impact makes it one of the key issues for immediate negotiation and action. Included in this should be trans-border efforts to end exploitation of rainforests.

Energy efficiency, especially if applied more rapidly in the developing world, saves massively on emissions. Things like the substitution of inefficient industrial motors, building insulation, reduced leaks from pipelines, may not sound exciting as the things at the frontier of technological discovery, but they bring big rewards and quickly.

We set out in our report how this could make up at least some of the gap in meeting any 2020 target. Of course, the issue of funding for accelerated progress in the developing world arises. We may need, as we outline very large funding streams by 2020 and thereafter. But again, let us begin with a straightforward starting commitment for the early years and get going. Countries will inevitably be reluctant to commit large sums well into the future until they see how the mechanisms for

using such initial funds are working. There is also potentially a major role for private capital in this process.

But let us get it underway. And that really is the objective for Copenhagen: to get us moving. To be the signal set that makes us switch track to a low carbon future. And to make sure that everyone is on the train, going in the same direction.

Some will be at the front, some at the back. Some will pay more than others. But together we are on board for a new destination for the global economy.

Naturally, there will be those who say we are not moving fast enough or that the switch now is not sufficiently radical.

But here is what it is vital to understand. The world of 2015, never mind 2020 or still less 2030, is going to look so very different to the world of today. The technologies of the future are, in many instances, in their infancy: electric vehicles; the new generation of nuclear; smart grids; new bio fuels and energy-saving equipment. But they are on the way.

And there will be technologies as yet undiscovered whose identity we cannot predict, but whose advent, in one form or another, we can. The world is changing fast.

The purpose of Copenhagen is to set a framework for that future that makes the changes happen faster. The moment global business knows the direction, it will start to behave accordingly. But it needs that clarity of direction and it needs it now. The pathways can be adjusted - it might be we have 2025 and 2030 targets as well as 2020. There can be a regular review process - in fact, on any sensible basis there has to be. But rather than fixate on this precise per centage reduction or that, get the realistic best we can now, which could still be radical, and spend our time and thought then on practical programmes of change: on technology transfer, effective mechanisms of funding, deforestation, and collaboration. Design the instruments that make it happen effectively.

One final word. Think how far we have come since Kyoto. Think how far since the Gleneagles Summit of 2005 when we struggled to get climate change on the agenda. Now the debate is how and how much and how fast. That in itself shows the world is responding. Agreement at Copenhagen, in this area of policy which is so complex, politically sensitive and immense in its ramifications, would be an extraordinary achievement for multilateral negotiation.

Yet it is within our grasp. That alone should surely give us hope for the future.

## **12) Speech on China's role in leading the world on climate change (30 luglio 2010)**

Distinguished guests, ladies and gentlemen,

I am delighted to come back to Guiyang again.

Let me first express my deep sympathy for and profound solidarity with, the hundreds of millions of people who have been affected by the recent floods in China. We have watched these scenes of misery and hardship with aching hearts. I hope that all affected recover fast and regain their livelihoods and sense of hope. I also have seen the reaction of your emergency services and authorities who have done a magnificent job, in such difficult circumstances. You can be very proud of them.

Such events remind us that we remain at the mercy of natural catastrophe.

Whilst such events may be unavoidable it is all the more important that we act to limit the damage of man made changes to our climate which we can avoid. It is our duty to future generations to try to do so.

Here in China, for example, Premier Wen Jiabao stated in Copenhagen that China has 150 million people living below the poverty line and that in 2007, 251 million

people were without access to an adequate supply of safe drinking water and other basic public infrastructure. At the same time, the National Assessment Report chronicles droughts in north-eastern China, flooding in the middle and lower reaches of the Yangtze River, and coastal flooding in major urban centers, such as Shanghai and Guangzhou.

We need action at the local, national and global levels.

The last century has seen unprecedented urbanization. 200 years ago only 2% of the world's population lived in cities. The urban population now accounts for over half the total. And this trend is set to continue both in China and the rest of the world. By 2030, it is expected that close to three quarters will live in towns and cities, with many of them also becoming middle class consumers, demanding more food, more water and more energy services. Cities will therefore also have to be at the heart of finding ways to satisfy this demand, without carbon emissions growing out of control.

There is much that individual Chinese cities are already doing.

More than ten Chinese cities have officially announced that they are adopting action plans to become low carbon cities. Baoding for solar and wind power; Hangzhou and its public cycling programme; Xiamen as a model of urban planning; Tianjin's comprehensive climate action programme; Shenyang making one of its seven specific plans, one for a low carbon economy and also major contributions from Nanchang; Chengdu; Shenzhen and Wuxi. More than 70 cities participated in the China Forest City Forum. And of course, Guiyang is at the centre of things, a pilot city for eco-conservation and now with its own 10 year action plan.

Chinese cities are showing the way. And round the world from London to California, at a local and regional level, there is an immense amount of commitment and action.

Nationally, countries are setting targets of emissions reductions or reductions over Business As Usual.

China is leading the world out of the global economic crisis. Electricity generation provides just one example of China's increasingly powerful role in the world economy, accounting for 70% of the total newly installed generating capacity. Much of this has come from coal, but the clean economy is playing an ever more important role; 80% of the world's new hydropower and 35% of new wind capacity is to be found here.

The same is true in the car industry. China will soon be the world's largest car market. With some of the most dynamic electrical vehicle manufacturers and government support to roll out pilot programs in 20 major cities, China can use this to drive adoption around the world.

Similarly with energy efficient lighting. LED bulbs can cut more than half the energy consumption needed to light our streets, homes and businesses, which at the moment accounts for nearly a fifth of all the electricity used around the world. Leadership by the Chinese, through clear policies and incentives, will mean that 10 cities will install 10,000 LED bulbs, dwarfing efforts elsewhere and creating demand that drives the creation of new markets, new businesses and new jobs.

We look forward to seeing even greater ambition in the 12th Five Year Plan, setting out China's commitment to reducing the carbon intensity of the economy by 40-45% and further driving the growth of dynamic low carbon business sectors.

China is taking these measures of its own accord because it thinks them right and necessary for China.

But we also need global action.

By mid century we need to cut emissions by two thirds and the carbon intensity of the world economy by 90% to avoid dangerous global warming. Projections by the International Energy Agency give an idea of what this means in practical terms. Every year over the next four decades we would have to build 30 new nuclear power stations, 15,000 four megawatt wind turbines, more than 50 concentrating solar power plants, and 300 million square meters of photovoltaic panels, as well as major growth of hydropower and carbon capture and storage to cut the emissions from the coal –fired power stations that will inevitably be built. At the same we will need to see a more than doubling in energy efficiency – in industry, agriculture, buildings, appliances and .vehicles.

This will require huge investments - up to 1 trillion dollars worth a year and a direction for global action. This is why a new international agreement on climate change is essential. It is true Copenhagen did not achieve all everyone wanted. But it was never going to. It did, however, establish a clear set of principles that in time can give such a direction. This is provided we do not make the best the enemy of the good. There is no perfect deal waiting only for political will, in order to be done. But there is a deal that takes the maximum commitment nations, individually are making and translates those into practical areas of collaboration and action.

I would briefly list four principles that should govern our attempts to make a difference at a global level.

First, the emphasis must be on sustainable growth. We cannot expect countries like China and India, still with many millions living in poverty, to slow the pace of their development. They need to develop. We must search for ways of doing it sustainably. Likewise, to be frank, people of developed nations are not going to give up the benefits of higher living standards, travel and mobility that characterise today's world.

Which brings me to my second point. The key is science and technology. It is the innovation that they bring – from electric vehicles to cleaner ways of power generation through to LED lighting – that will square the circle of the desire for increased consumption and the need for a green economy. The purpose of a global agreement and of national action plans is to create the incentives for the private sector to invent, commercialise and market the new ways of green living. Already in the last 10 years we have come a long way. The next 10 will likely revolutionise our knowledge of the technological potential. Government can help in basic research and seed funding; but the private sector will lead the way; as again many Chinese companies are showing.

Third, in line with this activity by the private sector, we should find ways of co-operation so as to maximize the spread and speed of technological advance. There are huge opportunities in everything from nuclear power, to carbon capture and storage; but we will hasten the pace of action if technology is shared and the possibilities of collaboration properly expanded. In this respect, Copenhagen did make significant progress.

Finally, and in the same spirit, there are many already established ways we can limit climate change. These are the low hanging fruit of the environmental action; like energy efficiency that can account for 25% of the change needed; and of course deforestation where again China's 40 million hectares programme is a great example of what we can do.

So, in summary, “action” which is the theme of this year's Guiyang Forum, is absolutely right. We don't need more slogans or calls to do the impossible. We need to take what is possible, do it and build on it. In that way we multiply our own efforts and accelerate our progress to a low carbon future and green economy. That is the practical road to the future and we should take it.

## Lista di frequenza: 2375 parole

360 a	1 ab	1 abate
3 abatement	1 abe's	2 ability
3 able	26 about	5 above
1 abroad	2 absolutely	1 abu
7 accelerate	2 accelerated	2 accelerates
1 accelerating	1 acceleration	1 acceptance
1 accepted	1 accepts	2 access
1 accessed	1 accompanied	4 accord
3 according	1 accordingly	7 account
1 accounted	1 accounting	3 accounts
1 accrue	1 accumulate	1 accumulated
4 achievable	10 achieve	1 achieved
2 achievement	1 achieving	1 aching
2 acknowledge	1 acknowledged	1 acquire
9 across	18 act	4 acting
61 action	2 actions	1 active
1 actively	3 activity	1 actually
1 acute	4 adaptation	2 add
1 adding	1 addition	1 additional
3 address	3 addressed	1 adequate
3 adjusted	3 adjustment	1 adopted
1 adopting	1 adoption	3 advance
1 advanced	2 advantage	1 advent
1 advice	2 advise	2 affected
1 affecting	1 afford	1 africa
1 african	2 after	10 again
5 against	1 age	1 agency
7 agenda	1 aggregate	1 agitating
4 ago	5 agree	9 agreed
2 agreeing	31 agreement	1 agrees
1 agricultural	2 agriculture	1 ahead
2 aid	1 aim	2 aims
2 air	2 airline	3 alarmed
1 albeit	1 alike	34 all
1 allege	1 alliance	1 alliances
7 allow	5 allows	5 almost
8 alone	1 along	1 alongside
18 already	34 also	1 alter
1 altering	2 alternative	2 although
7 am	7 ambition	8 ambitious
1 ameliorate	19 america	4 american
2 amongst	7 amount	1 amounted
2 amounts	1 ample	59 an
7 analysis	1 analytical	496 and
2 angeles	1 animate	2 announced
1 annulled	9 another	2 answer
1 answered	2 answering	1 answers
2 anxiety	15 any	2 anyone
1 anything	1 appears	1 appliances
1 application	1 applied	1 appreciate
2 approach	1 approaching	1 appropriate
1 approximately	107 are	2 area
4 areas	2 argue	1 argued
1 arises	23 around	1 arranged
1 art	1 articulate	78 as
3 ask	1 asked	3 asking
1 aspect	1 aspects	2 aspirations
1 assemble	1 assessing	2 assessment
1 assisted	2 assumption	74 at
1 atlantic	3 atmosphere	4 attempt
1 attempts	1 attended	2 attitude
1 auctioning	1 authoritative	1 authorities

1 authority	2 available	3 average
4 avoid	3 avoiding	2 awareness
4 away	2 b	5 back
1 bad	1 balance	1 bali
1 bank	1 baoding	1 barbara
3 barrel	2 based	2 baseline
4 basic	6 basis	183 be
1 became	6 because	10 become
1 becomes	1 becoming	14 been
7 before	3 begin	1 beginning
1 begins	3 behalf	1 behave
3 behaviour	3 behind	1 beijing
6 being	1 belief	4 believe
1 belong	1 below	1 beneficial
1 beneficiary	1 benefit	12 benefits
6 best	4 better	16 between
5 beyond	7 big	3 bill
7 billion	1 bill's	2 binding
1 bio	1 biodiversity	1 biofuels
1 blind	1 block	4 blocks
1 blunt	1 bn	1 board
1 bodies	4 body	1 boer
1 boggling	5 bold	1 bolder
1 boldest	1 boost	1 born
16 both	1 boundaries	1 bounds
1 boxer	1 brainpower	3 brazil
1 breaking	1 breakingthe	1 breakthrough
2 bretton	2 bridge	1 briefing
1 briefly	1 brilliantly	5 bring
2 bringing	3 brings	1 british
1 broad	2 brought	1 budding
4 build	5 building	1 buildings
3 built	2 bulbs	2 burden
1 bureaucracy	1 bush	24 business
7 businesses	114 but	76 by
2 c	1 calamities	1 calculations
3 california	2 call	1 calling
2 calls	1 cambridge	1 campaign
1 campaigning	69 can	1 canadian
15 cannot	2 can't	2 cap
4 capacity	1 cap-and-trade	3 capita
2 capital	5 capture	4 car
53 carbon	1 care	2 carry
4 cars	2 case	1 catalyze
3 catastrophe	1 catch	1 category
1 causing	2 ccs	2 cdm
2 cement	9 cent	1 centage
1 centers	1 central	7 centre
1 centred	1 centres	5 century
1 ceo	1 ceos	6 certain
25 challenge	7 challenges	3 chance
68 change	1 change-	1 changed
2 changes	8 changing	1 channel
1 channelling	1 characterise	1 characteristic
1 charged	1 charter	4 chasm
1 cheaper	1 cheerleaders	1 chengdu
1 children	55 china	6 china's
7 chinese	1 choice	1 choose
1 christian	1 chronicles	1 circle
1 circumstances	13 cities	2 citizens
4 city	2 clarify	1 clarion
1 clarity	1 class	8 clean
1 clean-energy	2 cleaner	23 clear
2 clearer	3 clearly	2 clich
84 climate	3 close	1 closed
1 closer	6 co	6 coal
4 coal-fired	1 coastal	1 coherent
1 cohesive	1 coincidence	5 collaboration
1 collaborative	1 collaboratively	2 collective
1 collectively	1 combating	1 combination

3	combined	14	come	1	comes
5	coming	2	commensurate	1	commercialise
1	commercially	1	commission	2	commissioned
1	commit	11	commitment	4	commitments
1	commits	6	common	2	'common
5	community	1	community's	5	companies
1	company	1	compelled	1	competitive
2	competitiveness	1	complete	1	completed
5	completely	5	complex	2	complexity
1	complicated	2	comprehensive	1	concentrating
1	concentration	1	concentrations	2	concern
1	concerns	1	concert	1	concerted
1	concessions	2	conclude	1	concluded
3	conclusion	4	conference	1	conferences
2	confidence	1	conflict	2	congratulate
1	congratulations	1	congress	1	conjunction
1	connected	10	consensus	1	consequence
4	consequences	1	consequential	1	conservation
1	conservationist	4	consistent	1	constant
1	constantly	1	constraining	1	construction
3	consume	1	consumed	2	consumers
5	consumption	1	contemplate	1	contemplated
1	continent	5	continue	5	continues
1	continuing	1	contribute	2	contribution
2	contributions	1	control	1	controls
2	controversial	1	convened	1	cool
2	co-operation	25	copenhagen	7	core
3	correct	8	cost	1	costed
9	costs	17	could	41	countries
5	country	1	coupled	2	courage
13	course	1	crafted	6	create
7	created	2	creating	1	creation
1	creative	3	creativity	1	credible
2	credits	8	crisis	3	critical
1	cross	3	crucial	2	crucially
2	culminate	1	cumulative	4	current
2	currently	29	cut	6	cuts
7	cutting	1	cycling	1	cynicism
1	d	1	daily	7	damage
5	danger	3	dangerous	1	dangers
1	data	3	date	2	daunting
2	davos	1	de	1	deadlock
56	deal	1	dealing	1	deals
10	debate	1	debating	4	decade
4	decades	3	december	1	decided
2	decision	1	decision-makers	4	decisions
1	dedicated	3	deep	1	deepening
2	deeply	1	defeatism	1	defeats
1	defence	1	deficit	1	define
1	defines	1	defining	9	deforestation
1	de-forestation	1	degradation	3	degree
1	delay	1	delays	1	delicate
2	delighted	4	deliver	1	delivering
3	demand	1	demanded	4	demanding
4	demands	2	demonstrate	1	demonstrated
2	denominator	8	dependence	1	dependency
1	depending	1	deploy	1	deployment
4	describe	1	described	3	design
1	designed	1	designing	2	desire
1	desperately	4	despite	1	destination
1	destined	1	destiny	1	detail
1	details	1	determinative	1	determine
1	detriment	7	develop	25	developed
37	developing	10	development	1	devise
1	dhabi	1	dialogue	3	did
3	difference	15	different	6	differentiated
2	differently	5	difficult	1	difficulty
3	dilemma	1	dimension	14	direction
1	directions	1	directly	1	disciplined
1	discovery	1	discussion	1	discussions

1 disease	1 disillusioned	1 dislocation
1 disparate	1 dissatisfied	1 distinction
1 distinguish	1 distinguished	1 distribution
1 diversity	53 do	1 doable
1 do-able	11 does	3 doesn't
11 doing	1 dollars	1 domestic
2 dominated	1 don	15 done
3 don't	2 double	1 doubling
2 doubt	1 doubted	1 doubters
2 doubts	5 down	1 downward
1 dr	1 dragged	1 dramatic
3 dramatically	1 drastically	1 drawn
1 drinking	4 drive	1 drives
1 driving	1 droughts	2 during
1 duty	1 dwarfing	2 dynamic
6 e	5 each	1 earlier
5 early	1 earth	1 earthly
1 easier	2 easily	3 east
2 easy	1 eclipse	1 eco-conservation
40 economic	2 economically	1 economics
14 economies	1 economists	26 economy
1 edge	5 effect	7 effective
1 effectively	1 effectiveness	12 efficiency
4 efficient	1 efficiently	1 effort
4 efforts	1 eight	1 eighteen
1 eking	7 electric	1 electrical
2 electricity	8 elements	1 eliminate
1 eliminating	3 else	1 elsewhere
1 embark	1 emergency	3 emerging
1 emirates	4 emission	85 emissions
1 emit	1 emits	1 emitter
3 emitters	1 emitting	1 emphasis
2 employment	1 encourage	1 encourages
8 end	3 enemy	51 energy
1 energy-saving	1 engage	1 engaged
2 engaging	3 enjoy	1 enlarging
8 enormous	5 enough	2 ensure
3 entire	1 entirely	1 entrepreneurial
1 entrepreneurship	1 entwined	13 environment
12 environmental	1 environmentalist	1 environmentally
1 envisaged	1 equally	1 equipment
2 equitable	3 equity	2 equivalent
1 eradication	1 eschewing	2 esco
5 especially	2 essence	8 essential
1 essentially	4 establish	4 established
1 establishment	1 estimate	1 estimated
1 estimates	3 eu	14 europe
4 european	1 euros	20 even
2 event	4 events	2 ever
3 every	2 everybody	7 everyone
2 everything	2 evolving	2 exact
1 exactly	2 examine	1 examined
15 example	2 except	3 exciting
1 excuse	1 existing	1 exists
1 expanded	1 expansion	4 expect
1 expectation	4 expected	1 expert
6 experts	1 explicitly	1 exploitation
1 export	1 exports	2 express
1 extended	1 extraordinarily	2 extraordinary
1 f	3 face	2 faces
1 facilitate	1 facing	14 fact
3 facts	1 factual	3 fail
1 failure	7 fair	1 fairness
5 fall	2 falls	6 far
1 farmers	1 fascinating	1 fashionable
6 fast	4 faster	1 fastest
1 favour	2 fear	1 fearful
1 fears	1 federal	3 feed
3 felt	4 few	3 fiction
1 fifteen	4 fifth	1 fight

1 figure	1 figures	2 final
2 finally	4 finance	3 financial
4 financing	4 find	3 finding
2 fired	2 firmly	18 first
1 firstly	1 fiscal	1 fisheries
1 fit	1 five	1 fixate
2 flooding	1 floods	1 flows
1 fly	4 focus	2 follow
1 following	1 follows	1 folly
3 food	1 footprint	161 for
1 forest	1 forestry	2 forests
1 forget	1 forging	1 forgo
1 form	2 formal	1 formed
1 formula	7 forum	6 forward
2 fossil	2 found	5 four
1 fourth	14 framework	1 frank
1 fraught	1 free	1 friendship
39 from	1 front	1 frontier
1 frontiers	1 fruit	3 fuels
1 fukuda	2 fukuda's	1 full
1 fund	1 fundamental	4 funding
5 funds	10 further	29 future
24 g	1 gain	5 gains
1 galvanising	4 gap	8 gas
1 gases	1 gas-powered	1 gaza
2 general	1 generally	1 generate
1 generating	4 generation	2 generations
1 gentlemen	2 genuine	1 genuinely
1 geothermal	1 german	3 germany
22 get	1 gets	1 getting
2 ghg	1 giga-tonnes	8 give
8 given	2 gives	1 glaciers
4 gleneagles	87 global	3 globally
3 globe	5 go	3 goal
4 goals	1 goes	9 going
14 good	1 goods	6 got
1 govern	8 government	6 governments
4 governor	1 governors	1 grain
1 grappled	1 grasp	1 grave
7 great	5 greater	6 green
9 greenhouse	1 grids	1 grossly
1 ground	1 groundbreaking	1 grounds
13 group	1 groups	19 grow
11 growing	1 grows	30 growth
1 guangzhou	1 guests	2 guide
1 guided	3 guiyang	1 gw
1 h	4 had	1 hair
9 half	1 halfway	1 halve
3 hand	1 hands	2 hanging
1 hangzou	9 happen	1 happened
2 happening	2 happens	6 hard
1 hardship	66 has	1 hasten
75 have	2 having	3 he
1 head	1 heads	1 health
5 heart	1 hearts	1 heavy
1 hectares	2 heiligendamm	7 help
1 helped	1 helping	1 hence
1 herculean	13 here	1 heritage
1 heroic	1 heroically	3 high
1 higher	1 highly	2 him
1 hinder	3 his	3 history
1 hit	3 hokkaido	1 hold
2 homes	8 hope	1 hotchpotch
1 household	44 how	8 however
13 huge	1 hugely	5 human
2 humanity	1 humanity's	3 humankind
5 hundreds	2 hydropower	38 i
1 iaea	1 ice	3 idea
3 identified	2 identify	1 identity
1 iea	34 if	1 ignore

1	ignored	1	ignoring	1	ill-equipped
1	illustrate	1	illustrative	2	i'm
1	imagination	1	imf	3	immediate
3	immediately	4	immense	2	immensely
12	impact	4	impacts	1	impede
1	imperative	1	impetus	1	implementation
1	implemented	3	implementing	1	implied
2	implies	1	imply	1	importance
8	important	3	impossible	1	imprecision
1	improves	1	improving	332	in
1	inaction	1	inauguration	1	incentive
7	incentives	1	incentivise	2	incentivises
1	incentivising	1	incentivize	2	incidentally
1	include	2	included	4	including
1	inclusive	7	increase	3	increased
2	increases	1	increasing	2	increasingly
5	indeed	1	independence	1	independent
26	india	1	indicated	4	individual
2	individually	3	industrial	4	industrialise
3	industrialised	2	industrialize	3	industrialized
1	industries	10	industry	1	inefficient
1	inescapable	1	inevitable	3	inevitably
1	infancy	1	inform	1	informal
2	information	3	infrastructure	3	ingenuity
1	inherit	1	initial	1	initiative
4	innovation	1	input	1	insist
2	inspiring	1	install	1	installations
1	installed	1	instances	1	instant
4	instead	1	institutes	1	institutional
1	institutionally	2	institutions	1	instruments
1	insulation	1	integrate	2	intense
7	intensity	2	intent	1	interaction
1	interacts	1	interdependent	1	interested
1	interests	8	interim	16	international
1	interplay	12	into	2	intricate
1	introduced	1	introduction	1	intuition
2	invest	1	inventive	3	invest
2	invested	2	investing	4	investment
5	investments	1	involve	2	involved
1	involving	2	ipcc	1	ipr
1	irrelevant	1	irrespective	2	irresponsible
4	irreversible	372	is	2	isn't
1	isolate	2	israel	14	issue
1	issued	9	issues	186	it
1	italy	1	items	31	its
4	it's	9	itself	12	japan
1	japanese	1	japan's	1	jay
1	jiaobao	2	job	5	jobs
1	joe	1	john	1	joined
1	joy	1	jubilation	1	judgment
1	july	3	june	17	just
1	justifiable	1	keeps	13	key
1	kick-start	1	kind	1	kindly
1	knitting	22	know	1	know-how
5	knowing	6	knowledge	1	known
3	knows	4	kyoto	1	l
1	ladies	1	lag	1	laid
2	land	2	language	1	languish
6	large	1	largest	8	last
3	latest	1	launch	1	launched
1	lay	8	lead	1	leader
13	leaders	17	leadership	6	leading
1	leads	1	leaks	1	leap
1	leaps	1	leapt	1	learnt
11	least	1	leave	1	leaves
1	leaving	6	led	1	left
1	legacy	5	legislation	2	legislators
3	legitimate	9	less	14	let
1	let's	1	letter	7	level
7	levels	1	lieberman	3	lies

3	life	4	lift	1	lifted
1	lifting	1	light	3	lighting
20	like	3	likely	3	likewise
2	limit	3	line	2	link
1	list	1	listened	2	literally
1	little	3	live	1	lived
2	livelihoods	1	lives	5	living
1	lobs	4	local	3	london
5	long	2	longer	1	longer-term
1	long-term	6	look	1	looking
2	los	1	lose	4	loss
1	losses	1	lost	2	lot
1	loud	22	low	5	low-carbon
3	lower	2	lowest	1	luck
3	machinery	5	made	1	magnificent
1	magnitude	1	maintaining	28	major
4	majority	26	make	2	makers
7	makes	10	making	2	man
2	manageable	1	mandates	1	mandatory
2	manifest	1	manner	1	manufacturer
1	manufacturers	20	many	11	market
1	market-based	6	markets	1	marriage
2	masdar	1	massive	1	massively
1	matched	1	material	6	matter
2	matters	1	maximised	1	maximize
4	maximum	14	may	10	me
7	mean	1	meaning	1	meaningful
12	means	2	meant	2	meanwhile
2	measured	8	measures	4	mechanism
5	mechanisms	1	meet	7	meeting
2	meetings	1	meets	1	megawatt
3	mem	1	mercy	3	message
1	met	1	meters	1	mexican
2	mexico	1	michael	1	mid
2	mid-century	4	middle	5	might
1	mildest	6	million	5	millions
2	mind	1	minimalist	1	minimise
1	minimizes	2	minister	1	ministers
1	mire	1	misery	1	miss
1	misses	1	misunderstand	1	mobility
1	model	1	modelling	2	modern
10	moment	5	money	1	monitored
4	months	30	more	1	moreover
17	most	1	motors	4	move
1	moves	6	moving	1	mt
7	much	1	multibillion-dollar	3	multilateral
2	multiply	1	muslim	27	must
10	my	1	n	1	naive
1	nanchang	1	narrow	2	nation
8	national	1	nationally	26	nations
3	natural	1	naturally	9	nature
1	nd	1	near	1	nearly
1	near-term	23	necessary	1	necessity
54	need	6	needed	9	needs
1	negotiating	8	negotiation	4	negotiations
1	negotiators	1	negotiator's	1	neither
1	net	4	never	46	new
1	newly	4	news	18	next
2	ngo	3	nicholas	1	nick
1	nightmare	22	no	1	nonetheless
1	non-governmental	2	north	1	north-eastern
84	not	2	notably	1	note
1	noted	1	nothing	1	notion
48	now	1	nowhere	7	nuclear
1	number	1	numbers	1	nurture
3	obama	5	objective	1	obligation
12	obligations	1	obligations'	1	oblige
1	obsession	3	obvious	1	occupies
1	occur	505	of	2	off
4	offers	3	office	2	officially

5	often	5	oil	1	old
102	on	4	once	36	one
1	one-off	1	ones	13	only
4	open	1	opened	1	operates
4	opinion	6	opportunities	7	opportunity
1	opposite	1	opposition	1	optimism
1	optimistic	2	optional	2	options
37	or	11	order	1	organisational
1	organisations	1	organizing	2	origin
2	originate	1	originated	19	other
7	others	3	otherwise	60	our
1	ours	1	ourselves	28	out
1	outcome	1	outline	1	outside
1	outweighed	32	over	6	overall
1	overseas	1	overtime	2	overwhelming
10	own	6	pace	1	pachauri
2	palestine	3	panel	1	panels
1	paper	1	papers	1	parallel
1	paramount	14	part	1	participate
2	participated	1	participating	1	participation
3	particular	3	particularly	1	partners
4	partnership	2	partnerships	3	parts
1	pass	2	past	1	patent
14	path	2	pathway	1	pathways
1	pattern	2	pay	1	peace
8	peak	2	peaking	31	people
1	people's	19	per	14	percent
3	percentage	2	perfect	1	perhaps
2	period	1	periodic	1	permafrost
1	permissible	1	permit	3	person
1	personally	1	persuading	1	petersburg
7	phase	1	phases	1	photovoltaic
2	pilot	1	pioneering	1	pipelines
1	pivotal	10	place	1	places
2	plain	6	plan	5	planet
1	planning	5	plans	1	plants
1	play	1	playing	1	pledged
1	plenty	1	plethora	4	pm
11	point	1	points	1	polemic
1	polices	4	policies	15	policy
28	political	9	politically	1	politician
1	politicians	3	politics	2	pollution
4	poor	3	poorer	2	poorest
6	population	1	populous	2	poses
1	positioned	3	positions	1	possibilities
3	possibility	4	possible	1	possibly
1	post	1	post-	2	post-war
7	potential	4	potentially	8	poverty
19	power	1	powerful	1	powers
1	poznan	2	ppmv	10	practical
2	practice	1	precaution	1	precautionary
3	precise	2	precisely	1	precision
1	precondition	2	predict	4	predicted
2	predicting	1	prediction	2	premier
1	prepare	3	prepared	1	prescribe
1	presence	5	present	1	presentations
1	presented	1	presenting	2	presents
8	president	1	presidents	1	pressing
1	pretty	2	prevent	1	previous
4	price	1	priced	1	prices
1	primarily	2	primary	3	prime
1	primed	6	principles	1	priority
4	private	1	privileged	2	probably
21	problem	2	problems	22	process
6	produce	1	produced	6	production
2	productivity	3	products	4	profound
1	profoundly	6	programme	1	programmes
1	programs	8	progress	2	project
1	projections	2	projects	1	promote
1	propels	1	propensity	3	proper

1 properly	1 proponents	1 proposal
2 proposals	1 propose	1 proposes
1 proposition	1 prospects	3 prosperity
1 prosperous	1 protecting	2 protection
1 proud	1 proven	5 provide
1 provided	1 provides	2 providing
3 provinces	2 provision	1 prudent
4 public	2 publish	2 published
2 purely	2 purport	7 purpose
1 purposes	1 pursuing	1 push
15 put	1 puts	3 quarter
2 quarters	9 question	3 questions
1 quibble	1 quicker	1 quickly
1 quite	20 radical	2 radically
1 rainforests	1 raise	1 ramifications
2 range	1 ranks	1 rapid
2 rapidly	1 rarity	1 rate
6 rather	2 reach	1 reached
1 reaches	2 reaching	1 reaction
1 reactivating	7 real	1 realise
12 realistic	1 realistically	1 realities
4 reality	1 realized	1 realizing
5 really	2 realms	5 reason
4 reasonable	1 reasonably	4 reasons
6 recent	2 recently	1 recession
1 recognise	1 recognised	2 recognising
1 recognize	1 recover	2 recovery
7 reduce	2 reduced	3 reduces
4 reducing	13 reduction	7 reductions
1 reflect	1 reform	1 reformed
1 regain	1 regard	1 regime
1 region	6 regional	1 regions
1 regular	1 reins	1 related
1 reluctant	3 remain	2 remarkable
2 remember	1 remind	4 renaissance
4 renewable	21 report	2 represent
4 require	7 requires	1 requisitioning
5 research	2 resolution	4 resolve
2 resource	2 resources	1 respect
1 respond	2 responding	1 response
1 responses	1 responsibilities	1 responsibilities'
5 responsibility	1 responsible	5 rest
1 re-state	3 rests	2 result
2 results	1 resurgence	1 rethink
1 reversal	1 reverse	3 review
1 reviews	1 revision	7 revolution
1 revolutionise	1 rewards	1 rich
1 richer	15 right	1 rightful
3 rightly	8 rise	1 risen
1 rises	4 rising	3 risk
1 riskier	1 risks	1 river
1 road	1 roadmap	1 roads
4 role	1 roll	1 rolling
1 room	2 roughly	3 round
1 route	1 rub	1 running
1 rush	12 s	2 safe
4 said	1 salience	1 salute
14 same	1 satisfy	4 save
1 saved	1 saves	4 saving
1 savings	2 saw	16 say
2 saying	3 says	6 scale
1 scarce	2 scenarios	2 scenes
1 scheme	1 schemes	3 schwarzenegger
17 science	10 scientific	1 scientifically
5 scientists	2 sea	1 search
4 second	3 secondly	7 sector
2 sectoral	4 sectors	1 secure
11 security	14 see	1 seed
1 seeing	1 seek	1 seems
7 seen	2 sees	2 seize

1 self-generating	2 self-interest	1 self-made
1 self-sustaining	1 sellable	1 seminar
1 senate	1 senators	1 send
2 sending	1 sens	5 sense
4 sensible	5 sensitive	1 sensitivity
1 sent	1 sentiment	1 sequentially
1 sequestration	1 series	4 serious
1 seriously	2 seriousness	1 serve
1 service	4 services	28 set
2 sets	5 setting	1 settlement
1 seven	1 seventh	1 several
1 severely	1 sexy	3 shanghai
2 shape	1 shaped	3 share
3 shared	1 sharing	1 sheikh
1 shenyang	1 shenzhen	6 shift
2 shifted	3 shipping	1 shirt
1 shocking	1 shocks	4 short
1 shorter	1 shortly	3 short-term
34 should	1 shoulders	7 show
1 showed	4 showing	5 shown
7 shows	3 side	7 signal
1 signatory	1 signed	3 significance
6 significant	1 similarly	5 simple
11 since	1 sinks	3 sir
3 situation	1 six	1 sixth
1 size	1 sketch	1 slogans
1 slough	1 slow	3 small
1 smaller	1 smart	50 so
2 social	1 societies	7 solar
1 solidarity	13 solution	5 solutions
4 solve	3 solved	1 solving
29 some	5 something	2 soon
1 sound	1 sounds	1 source
2 sources	1 south	2 speak
3 special	1 specialise	1 specific
2 specifically	1 spectators	1 speech
3 speed	1 spell	1 spend
1 spiral	3 spirit	1 split
1 sponsored	4 spread	1 spurious
2 square	2 st	1 stability
1 stabilization	2 stage	1 stages
1 stakeholders	1 standards	1 stands
1 stark	3 start	6 started
3 starting	4 state	2 stated
2 statement	20 states	3 static
5 stations	3 steel	2 steer
3 step	1 step-change	2 steps
3 stern	1 stern's	17 still
1 stimulate	2 stock	1 stopped
5 storage	1 straightforward	3 strategic
1 strategically	1 strategy	1 streams
2 streets	1 striking	1 striving
5 strong	1 structure	1 struggled
1 study	2 stuff	1 subject
1 submerged	1 subsistence	8 substantial
1 substantially	2 substitute	1 substitution
1 succeed	5 successful	1 successfully
1 succinct	30 such	2 suffer
1 suffering	1 sufficient	4 sufficiently
1 suggest	1 summary	11 summit
2 summon	2 sums	1 supplant
1 supplies	4 supply	7 support
2 supported	1 supporters	1 supports
3 sure	2 surely	1 surpass
1 survive	5 sustainable	5 sustainably
1 swathe	2 switch	1 sympathy
1 synergies	1 synergy	6 system
2 systems	1 t	1 table
1 tackling	16 take	8 taken
3 takes	6 taking	4 talk

1	talked	4	talking	1	talks
2	tangible	24	target	11	targets
5	task	1	tax	1	teaches
3	technical	3	technically	6	technological
15	technologies	32	technology	1	teething
1	telling	1	tells	1	temperature
4	ten	1	tension	1	tenth
3	term	4	terms	1	terrible
1	test	4	th	28	than
7	thank	266	that	4	that's
1030	the	35	their	16	them
1	theme	1	themselves	22	then
1	theory	92	there	1	thereafter
7	therefore	2	there's	20	these
46	they	4	thing	11	things
3	think	1	thinking	1	thinks
4	third	1	thirdly	1	thirds
1	thirty-three	114	this	16	those
10	though	3	thought	1	thoughts
1	threaten	5	three	11	through
1	throw	1	tianjin	26	time
8	times	2	timescale	1	timetables
1	tiny	513	to	19	today
21	together	1	tomorrow	4	tonnes
1	tons	4	too	2	top
3	total	1	touch	2	tough
1	tougher	1	toughest	2	toward
2	towards	2	towns	1	toyako
2	track	1	tradable	4	trade
4	trading	1	traditional	1	tragically
1	train	1	trans-border	4	transfer
1	transferring	4	transform	6	transformation
3	transformative	1	translate	1	translated
1	translates	1	transport	1	trap
4	travel	1	treating	4	treaty
2	trend	1	trends	1	tribute
2	tricky	1	tried	2	tries
2	trillion	1	triple	1	troubles
8	true	1	truly	3	truth
9	try	2	trying	2	turbine
1	turbines	1	turn	1	twenty
6	two	3	type	1	types
3	u	8	uk	1	ultimately
14	un	1	unabated	1	unambiguous
2	unavoidable	1	unchecked	1	uncomfortably
7	under	1	undergo	2	underpin
1	underpinning	4	understand	2	understandable
1	understanding	1	understands	1	understate
1	understood	1	undertaken	1	underway
1	undiscovered	2	unequivocal	2	unfccc
1	unforgivably	2	unfortunately	1	unilaterally
2	unique	1	unite	10	united
1	universal	1	universally	1	university
6	unless	4	unlikely	4	unprecedented
1	unrealistic	1	un's	1	until
2	unusual	1	unveil	21	up
3	upon	1	up-to-date	1	upward
3	urban	1	urbanization	1	urgency
2	urgent	2	urgently	44	us
1	usa	9	use	4	used
2	using	1	usual	1	usually
1	valiantly	1	valuable	1	variations
2	vary	6	vast	1	vehicle
4	vehicles	1	venture	10	very
3	view	4	vision	2	vital
1	volume	1	voluntary	1	vulnerable
2	wait	1	waiting	1	wake
3	want	2	wanted	1	wanting
4	wants	1	war	7	warming
1	warner	1	warner-lieberman	1	warns

18 was	1 wasteful	1 watched
5 water	35 way	11 ways
186 we	1 wealthy	1 week
4 weeks	1 wef	1 weight
17 well	1 well-known	1 wen
1 went	5 were	2 we're
2 west	2 western	69 what
12 when	14 where	1 whereby
6 whether	26 which	5 while
2 whilst	15 who	4 whole
1 wholly	2 whom	4 whose
5 why	1 widely	1 wilfully
159 will	1 willingness	7 wind
2 wise	1 wish	2 wishes
1 wishing	2 wit	73 with
8 within	14 without	1 withstand
1 woes	1 woken	1 won't
2 woods	1 word	4 words
24 work	8 working	1 works
101 world	5 world's	1 world-weariness
3 worry	3 worse	2 worth
1 worthless	1 worthy	33 would
1 wrongly	1 wto	1 wuxi
1 xiamen	1 yangtze	2 yawning
20 year	17 years	3 year's
2 yes	1 yesterday	7 yet
1 yield	1 york	23 you
11 your	1 yours	1 yvo
1 zayed	1 zero	

## Bibliografia

- Armstrong, L. (1995), "The Great Cosmic Metaphor: Thinking about the Earth our Mother", *Alternatives*, 21, (2), pp. 32-36.
- Bang, J. and Door, J. (2000), *Ecology, Ethics, & Communication, Dialectical Ecolinguistics*, Edited by Anna Vibeke Lindo and Jeppe Bundsgaard, Denmark, University of Odense.
- Bartolo, G., Giaccone, G. (2004), "Famiglia ed educazione ambientale". *Atti del 1° Simposio dei Docenti Universitari: la famiglia in Europa*. Vicariato di Roma, Ufficio per la pastorale universitaria, Pontificia Università Lateranense, Roma.
- Battaglia, L. (2002), *All'origine dell'etica ambientale*, Bari, Edizioni Dedalo,
- Berruto, G. (2006), *Corso elementare di linguistica generale*, Torino, Utet.
- Bertinetti, R. (2003), *Manipolazioni democratiche. Stregoni mediatici nella Britannia postmoderna*, Bologna, Il Mulino.
- Biber, D., Conrad, S. and Reppen, R. (2007), *Corpus Linguistics. Investigating Language Structure and Use*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Blair, T., *Maiden Speech* [Discorso d'esordio alla Camera dei Comuni, 6 luglio 1983], in T. Blair, E. Sartor (1997) (a cura di), *Il mio nuovo laburismo*, L'Aquila, Textus.
- Blair, T., *The Third Way* (1998), London, The Fabian Society.
- Bollini, G., Bologna, G., Calori, A. e Merola, M. (2002) (a cura di), "Un'introduzione all'agenda 21 locale", in *Attenzione*, rivista WWF per l'ambiente e il territorio, n° 25.
- Bologna, G. (2005), *Manuale della sostenibilità*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Bologna, G. e Lombardi, P. (1991) *Prendersi cura della Terra. Strategia per un vivere sostenibile*, WWF Italia.
- Breach, J. (1976), *Earth in Danger*, New York, Doubleday.
- Brown, L.R. e altri (1988), "State of the World 1988. A Worldwatch Institute Report on Progress Toward a Sustainable Society", Washington, Worldwatch Institute (trad. ital. "State of the World 1988", Torino, ISEDI, 1988).

- Bundsgaard, J. and Steffensen, S.(2000), *The Dialectics of Ecological Morphology or The Morphology of Dialectics*, Denmark, University of Odense.
- CALLONI, M. (2003) (a cura di), *Il Nuovo Labour, Tony Blair*, Milano, I libri di Reset.
- Dahl, H. L.(1990), *Unless and until*, London, Baha'i Publishing Trust.
- DE MICHELIS, L. (2005), *L'isola e il mondo. Intersezioni culturali nella Gran Bretagna d'oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Derni, A. (2008), "The Ecolinguistics Paradigm: An Integrationist Trend in Language Study", in *The International Journal of Language Society and Culture*, Editors: Thao Le and Quynh Le, pp.21-30.
- Elkington, J. & Knoight, P., with Harles J. (1992) *The green business guide: How to take up and profit from the environmental challenge*, London, Gollancz.
- Fairclough, N. (1992), *Discourse and Social Change*, Cambridge, Polity Press.
- Fairclough, N. (2000), *New Labour, New Language?*, London and New York, Routledge.
- Fairclough, N. (2001), *Language and Power*, 2°ed., Harlow, Longman.
- Faircluogh, N. and Wodak, R., (2007), *Critical Discorse Analysis*, in T. A. Van Dijk, *Discorse as Social Interaction*, London, Sage Publications.
- Fill, A. and Mühlhäusler, P. (2001), *The Ecolinguistics Reader*, London and New York, Continuum.
- Focus Lab e Associazione Nazionale Coordinamento Agende 21 Locali Italiane (2002), *Agenda 21 Locale in Italia*, Modena.
- Giaccone, G. (1996), "Una politica per l'ambiente", *Prospettive*, 12 (8), 9-12, Catania.
- Giaccone, G. (1997), "Ecologia ed evoluzione degli stili di vita dell'uomo", *Realtà Nuova*, 61 (5), 3-9, Milano.
- Giddens, A. (1999), *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity Press.
- Giddens, A. (2000), *The Third Way and its Critics*, Cambridge, Polity Press.

- Goatly, A. (2000), *Critical Reading and Writing: an Introductory Coursebook*, London, Routledge.
- GOULD, P.(1998), *The Unifished Revolution. How the Modernisers Saved the Labour Party*, London, Little, Brown and co.
- Gruhl, H. (1978), *Ein Planet wird geplündert*, Frankfurt, Fisher.
- Haeckel, E. (1866), *Generelle Morphologie der Organismen. Bd II, Allgemeine Entwicklungsgeschichte der Organismen*, Berlin, translation by R. Brewer (1981) *The Science of Ecology*, Philadelphia, Saunders College Publication.
- Hardin, G. (1995), *Living in a Lifeboat*, in *Bio Science*, 10 561-568.
- Harrè, R., Brockmeier, J., and Mühlhäusler, P. (1999), *Greenspeak. A Study of Environmental Discourse*, London, Sage Publications.
- ICLEI (1999), *Guida europea all'Agenda 21 Locale*, traduzione a cura della Fondazione Lombardia per l'Ambiente.
- IUCN, UNEP e WWF (1991), *Caring for the Earth. A Strategy for a Sustainable Living*, IUCN, (ed. it. a cura di G. Bologna e P. Lombardi, *Prendersi cura della Terra. Strategia per un vivere sostenibile*, WWF Italia, 1991).
- Leopold, A. (1968), *A Sand County Almanac, and Sketches Here and There* (1949), New York, Oxford Univerity Press.
- Lovelock, J.(1979), *Gaia: A New Look at Life on Earth*, Oxford, Oxford University Press.
- Lyons, J.(1981), *Language and Linguistics. An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ANPA (2000), *Linee guida per le Agende 21 Locali*, Roma.
- Meisner, M. (1995), "Metaphors of Nature: Old Vinegar in New Bottles", in *Trumpeter*, 12, 11-18.
- Meadows, D.H., Meadows, D.L., Randers, J. e Beherns, III W.W. (1972) *The Limits to Growth*, Potomac Associates, (ed. it., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972).
- Meadows, D.H., Meadows, D.L. e Randers, J. (1992), *Beyond the Limits*, Green Publishing Company, (ed. it., *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, 1992).

- Meadows, D., Randers, J. e Meadows, D. (2004), *The Limits to Growth. The 30 Years Global Update*, Chelsea Green Publishing Company.
- Mills, W.T. (1982), “Metaphorical Vision: Changes in Western Attitudes to the Environment”, in *Annals of the Association of American Geographers*, 72, 237-253.
- Morani, G. (2001), *Il Manuale di Ecocompatibilità*, Venezia, ed. Marsilio.
- Mühlhäusler, P. (2003), *Language and Environment: Environment of Language*, London, Battlebridge.
- Naess, A., (1973), “The Shallow and Deep, Long-Range Ecology Movement”, *Inquiry*, n.16.
- Pareglio, S. (2004) (a cura di), *Guida Europea all’Agenda 21 Locale. La sostenibilità ambientale: linee guida per l’azione locale*, Università degli Studi di Milano.
- Passmore, J. (1980), *Man’s Responsibility for Nature*, London, Duckworth, trad. it. di M. D’Alessandro (1986) *La nostra responsabilità per la natura*, Milano, Feltrinelli.
- Penman, R. (1995), “Talking about farming practices: The didiman said to do it”, in *Communication News*, 8 (1), 1-3.
- Rondinara, S. (1996), *L’ambiente dell’uomo. Crisi ecologica e nuovo rapporto uomo-natura*, Città Nuova Editrice, Roma.
- Rondinara, S. (2000), “La natura tra fede e progettualità sociale. Spunti per un rinnovato rapporto persona-natura”, *Unità e Carismi*, 3-4: 59-64, Città Nuova Editrice, Roma.
- Rondinara, S. (2003), “Cambiamenti climatici e istanza etica: il principio di precauzione”, *Atti del Congresso di EcoOne*, Roma, Castelgandolfo, 18-19 gennaio 2003.
- Rondinara, S. (2005), *Per un umanesimo degno dell’amore. Il compendio della dottrina sociale della Chiesa*, in P. Carlotti e M. Toso (a cura di), LAS Roma, 423-444.
- Rondinara, S. (2009), “Sostenibilità ambientale: coscienza e partecipazione nella gestione dei rifiuti. “Vivere l’altro” e il trasferimento di tecnologie verso i paesi

emergenti”, *Atti del Congresso di Ecoone*: “Sostenibilità ambientale: coscienza e partecipazione nella gestione dei rifiuti”, Roma, Castelgandolfo, 17-19 aprile 2009.

Stibbe, A. (2004), “Masculinity, Health and Ecological Destruction”, in *Journal of Language and Ecology*, 1-3, <http://ecoling.net/journal.html>.

Southwood, R. (1992), *The environment: Problems and prospects*, in B. Cartledge (Ed), *Monitoring the environment*, Oxford, England, Oxford University Press.

Torre, A. (2002), *Poteri del Primo Ministro e organizzazione ministeriale nell'esecutivo di Tony Blair*, in *Diritto pubblico comparato europeo*, n.1, Torino, G. Giappichelli editore.

United Nations (2001), *Implementing Agenda 21*, United Nations.

Van Dijk, T.A. (2007), *Discourse as Social Interaction*, London, SAGE Publications.

Vitousek, P.M., Mooney, H. A, Lubchenko, J. e Melillo, J. M. (1997), “Human Domination of Earth’s Ecosystems”, *Science*, 277; 494-499 e Palumbi S.R. (2001), “Humans as the World’s Greatest Evolutionary Force”, *Science*, 293; 1786-1790.

White, L. (1967), “The Historical Roots of our Ecological Crisis”, *Science*, 155, pp.1203-1207.

World Commission on Environment and Development (1987), *Our Common Future*, Oxford University Press, (ed. it., 1988, *Il futuro di tutti noi*, Edizioni Bompiani).

Yule, G. (1987), *Introduzione alla linguistica*, Bologna, Il Mulino.

## Siti Internet consultati

- 1) <http://www.aalborgplus10.dk>
- 2) <http://www.a21italy.it>
- 3) [http://www.a21italy.it/upload/dl/Agenda\\_21\\_locale/Guida\\_A21\\_IIEd.pdf](http://www.a21italy.it/upload/dl/Agenda_21_locale/Guida_A21_IIEd.pdf)
- 4) <http://www.a21italy/associazione.php>
- 5) [http://www.a21italy/upload/associazione/Carta\\_Ferrara.pdf](http://www.a21italy/upload/associazione/Carta_Ferrara.pdf)
- 6) [http://www.a21italy/indagine\\_09/indagine.pdf](http://www.a21italy/indagine_09/indagine.pdf)
- 7) <http://www.antlab.sci.waseda.ac.jp/software.html>.
- 8) <http://www.arneo21/Introduzione/index.htm>
- 9) <http://www.breakingtheclimatedeadlock.org>
- 10) <http://www.cep.unt.edu/ISEE.htm>
- 11) <http://www.comune.ferrara.it>
- 12) <http://www.comune.padova.it>
- 13) [http://consilium.europa.eu/ueDocs/cms\\_Data/docs/pressData/it/ec/93153.pdf](http://consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/93153.pdf)
- 14) <http://data.iun.org/dbtw-wpd/edocs/WSC-oo4.pdf>
- 15) <http://www.denmark.dk/en/menu/Climate-Energy/COP15-Copenhagen2009/cop15.htm>
- 16) <http://www.ec.europa.eu/environment/newprg/pdf>
- 17) <http://www.ecoling.net/journal>
- 18) <http://www.ecoone.org>
- 19) <http://www.europa.eu>
- 20) [http://www.europa.eu/legislation\\_summaries/agriculture/environment/128027-h.htm](http://www.europa.eu/legislation_summaries/agriculture/environment/128027-h.htm).
- 21) <http://www.europarl.europa.eu>
- 22) <http://www.greenpeace.org/italy/news/fallimento-copenhagen>
- 23) <http://www.greenpeace.org/international/en/features/destroying-the-climate-020110>.
- 24) <http://www.hopenhagen.org/learn>

- 25) <http://www.iclei.org>
- 26) <http://www.igbp.kva.se>
- 27) [http://www.interreg-enplan.org/doc/Lg\\_esistenti/quinto\\_programma.pdf](http://www.interreg-enplan.org/doc/Lg_esistenti/quinto_programma.pdf).
- 28) <http://www.johannesburgsummit.org>
- 29) <http://www.minambiente.it>
- 30) <http://www.nembro.net/agenda21locale/doc>
- 31) <http://www.number-10.gov.uk>
- 32) <http://www.pianeta.it/pianeta-news/video/copenhagen-cominica-con-un-video-shock>.
- 33) <http://www.provinciaragusa21.it/fasi.htm>
- 34) <http://www.reformtheun.org>.
- 35) <http://www.regione.lombardia.it/Ambiente/Agenda21-nsf>  
<http://sustainable-cities.eu/Aalborg-Charter-79-2-3-.htm>.
- 36) <http://www.theclimategroup.org>
- 37) <http://www.tonyblairoffice.org>
- 38) <http://www.un-documents.net/ocf-ov.htm>
- 39) <http://www.un.org/esa/sustev/documents/agenda21/index.htm>
- 40) <http://www.un.org/millenniumgoals>
- 41) <http://www.un.org/millennium/declaration/ares552e.pdf>
- 42) [http://hdr.undp.org/en/media/HDRO5\\_complete.pdf](http://hdr.undp.org/en/media/HDRO5_complete.pdf)
- 43) [http://www.unfccc.int/meetings/cop\\_13/items/4049.pdf](http://www.unfccc.int/meetings/cop_13/items/4049.pdf)
- 44) <http://www.unfccc.int/resource/docs/2007/cop13/eng/06a01.pdf>
- 45) <http://www.unfccc.int/Kyoto-protocol/items/4577.php>
- 46) [www.unhabitat.org](http://www.unhabitat.org)